

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 11

novembre 2016

## **trump**

benzoni > ricciardi > romano > migone > visone

## **dall'internazionale all'onu**

guterres > intini > ceccanti

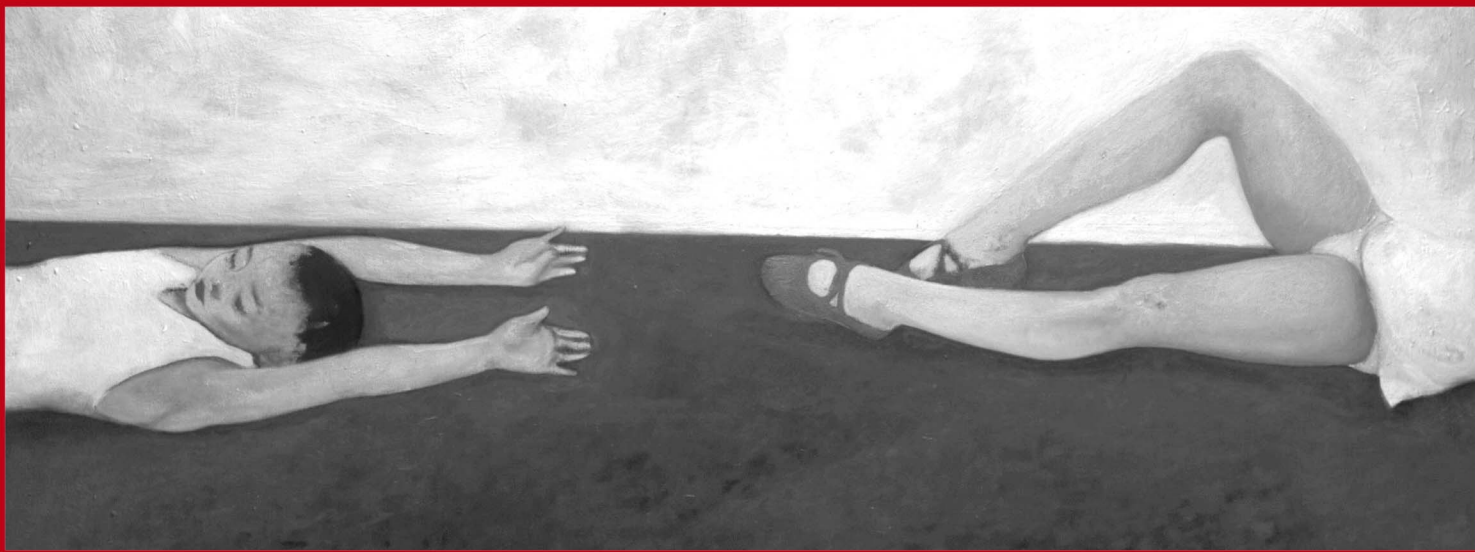
## **millenovecentocinquantasei**

cafagna > fossati > meliadò > severini melograni > tedesco

## **socialisti e grande guerra**

pombeni > ciuffoletti > marchi > d'ottavio > guazzaloca > cau

spada > rolando > parodi > magnani > ocone  
vitaletti > pagnotta > zoller > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

*Comitato di direzione*

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

*Segretaria di redazione* Giulia Giuliani

*Curatore delle illustrazioni* Camillo Bosco

*Collaborano a Mondoperaio*

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Badini, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Ugo Intini, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Giampiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martocchia, Alessandro Marucci, Michela Mercuri, Pietro Merli Brandini, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

*Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità*

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

*Impaginazione e stampa*

Ponte Sisto - Via delle Zoccollette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio di Amministrazione*  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

*Ufficio abbonamenti* Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 16/11/2016

# mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

# 11

novembre 2016

## >>>> sommario

### editoriale

3

**Luigi Covatta** Merito e bisogno

### trump

5

**Alberto Benzoni** Elaborare il lutto

**Mario Ricciardi** Riflessioni su una sconfitta

**Antonio Romano** L'impresentabile di successo

**Gian Giacomo Migone** La non vittoria di Hillary

**Tommaso Visone** Lacrime di cocodrillo

### saggi e dibattiti

17

**Celestino Spada** Se si torna ad informare

**Stefano Rolando** Processo a teatro

**Giuliano Parodi** L'uomo solo al comando

### referendum

27

**Giampiero Magnani** Istituzioni per la crescita

**Corrado Ocone** Berlusconi contro se stesso

**Giuseppe Vitaletti** Cambiare Costituzione

### millenovecentocinquantasei

37

101 dissidenti

**Luigi Fossati** Cronaca di un'invasione

**Valentina Melià** Il fallimento dei chierici

**Paola Severini Melograni** Aurora traditora

**Raffaele Tedesco** Album di famiglia

### dall'internazionale all'onu

47

**Ugo Intini** Un compagno al Palazzo di vetro

**Antonio Guterres** I ponti del socialismo

**Stefano Ceccanti** Una generazione senza eredi

### socialisti e grande guerra

53

**Paolo Pombeni** L'utopia e la realtà

**Zeffiro Ciuffoletti** Turati, Mussolini e gli altri

**Michele Marchi** Tra l'ambizione e i rimorsi

**Gabriele D'Ottavio** La questione della colpa

**Giulia Guazzaloca** Il Labour patriottico

**Maurizio Cau** L'avventura dei socialpatrioti

### biblioteca/schede di lettura

93

**Piero Pagnotta** I comici e gli oligarchi

**Nicola Zoller** L'angelo dagli occhi tristi

### le immagini di questo numero

96

L'eleganza di un'artista

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

# Il lavoro nel XXI secolo

quaderni  
di mondoperaio  
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu  
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri  
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese  
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri  
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola  
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi  
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue  
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Merito e bisogno

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

“Merito e bisogno” è il brand col quale il presidente del Consiglio ha voluto marcare la legge di bilancio per l’anno venturo. E’ un brand che in qualche modo ci appartiene, benchè i diritti d’autore siano ormai scaduti. Il che non ci impedisce di prendere in parola Matteo Renzi e di dare il nostro contributo per costruire quell’alleanza fra quanti, con le loro competenze, *possono* promuovere il cambiamento e quanti *debbono* rivendicarlo per uscire da una condizione di inferiorità e di disagio.

Il cambiamento, del resto, ormai si impone. Per la sinistra riformista era probabilmente già maturo quando Peter Glotz paventava l’avvento di una “società dei due terzi” come imprevisto effetto collaterale del Welfare State; e quando Norberto Bobbio riconosceva che, con Reagan e la Thatcher, il cambiamento non procedeva più da sinistra ma da destra. Già allora, cioè, era tempo di superare la “pietrificata sociologia marxista delle classi”, come disse Martelli a Rimini: anche se allora nessuno immaginava che trent’anni dopo i due terzi che avevano raggiunto il benessere si sarebbero distinti fra sommersi (molti) e salvati (pochi), e che i sommersi avrebbero votato a destra mentre la sinistra avrebbe spopolato fra i salvati.

E’ invece quello che accade. Ora però il cambiamento incarnato da Trump ha carattere regressivo, ed altrettanto regressivi sono gli umori che spingono a votare per la Brexit la mitica *working class* del Regno Unito: Mentre gli *animal spirits* scatenati dalla *reaganomics* almeno un orizzonte lo avevano, e neanche tanto disprezzabile, se si pensa alla dissoluzione dell’impero sovietico ed all’inclusione di un paio di miliardi di esseri umani nel circuito dello sviluppo.

Non è detto, quindi, che il cambiamento sia sempre orientato in direzione del progresso, e quello rappresentato dal successo di Trump probabilmente non lo è. Quello che invece è detto (che è stato detto in questi trent’anni, almeno) è che la sinistra non è stata capace di proporre quei correttivi che umanizzassero la quarta rivoluzione industriale come aveva saputo fare con le tre precedenti, come sottolinea Gianni Toniolo nel *Sole 24 Ore* del 16 novembre. Non lo è stata, con tutta evidenza, la sinistra di Scargill, e non lo è quella dei suoi numerosi epigoni, che ancora oggi

pretendono di fermare la storia ai “trent’anni gloriosi” del Welfare State. Ma non lo è stata neanche la sinistra di Blair e di Clinton: la quale - ben sapendo, per riprendere il titolo di un bel saggio di Giorgio Ruffolo, che “il capitalismo ha i secoli contati” - si è opportunamente tenuta lontana da velleità antagonistiche; ma non ha capito, per citare ancora Toniolo, che “mentre la tecnica degli ultimi decenni rivoluziona il nostro modo di lavorare, le istituzioni non possono restare ferme alla precedente rivoluzione industriale”.

Per questo la libera circolazione dei capitali e delle merci (ma non delle persone), ed il progresso tecnologico consumato da tutti ma guidato da pochi, finiscono non solo per accrescere le disuguaglianze sociali, ma per annullare lo stesso spazio della politica. Non c’è bisogno infatti di rinverdire i deliri degli anni ’70 (quando nel mirino non metaforico di minoranze audaci c’era “lo Sim”, lo Stato imperialista delle multinazionali) per prendere atto dell’impotenza dei governi perfino nella regolazione dei mercati: cioè nell’esercitare una prerogativa che ad essi non negano neanche i teorici dello “Stato minimo”. Negli Usa il conto lo ha pagato la moglie di quel Clinton che qui da noi anni fa qualcuno voleva alla guida di un immaginario “Ulivo mondiale”. Ma le ricadute politiche di queste trasformazioni sociali sono sotto gli occhi di tutti anche in Europa. Non solo per il deficit democratico che notoriamente affligge le istituzioni dell’Unione, ma anche e soprattutto per l’ormai conclamata obsolescenza dei modelli politici in vigore negli Stati nazionali. In Francia l’impotenza di un esecutivo costituzionalmente superlegittimato dimostra i limiti del modello duvergeriano. Nel Regno Unito il bipartitismo è quanto meno incrinato sia dallo scontro sulla Brexit che dal successo di formazioni indipendentiste. In Austria la lottizzazione del potere non regge l’ondata populista. In Germania la questione dei migranti spacca il partito di maggioranza. In Spagna il disagio sociale non si riconosce più nella democrazia dell’alternanza, senza peraltro riuscire a determinare nuovi equilibri.

Quanto all’Italia, *sunt lacrimae rerum*. I mandarini della prima Repubblica che sono sopravvissuti (da De Mita a D’Alema), gli stessi che un quarto di secolo fa impugnarono l’ascia del mag-



gioritario per azzerare la rendita di posizione di Craxi, ora riscoprono le virtù del proporzionale: ed altrettanto fanno – da Berlusconi a Fini – quanti al maggioritario debbono la loro stessa legittimazione. Per non parlare di quelli che vogliono fare i leader col successo degli altri: per esempio Salvini (*Salvini chi?*, come lo chiama familiarmente il nuovo presidente Usa); e quelli che girano intabarrati l'Europa (dove fa più freddo che a Pomigliano d'Arco) per mettere in guardia gli italiani all'estero contro l'uomo solo al comando ed il nuovo Pinochet.

Con questi chiari di luna - e mentre Berlusconi licenzia Stefano Parisi dopo avere consultato niente di meno che Toti (quello della Liguria, non quello della stampella) - c'è perfino chi trova il tempo per paventare un futuro "partito di Renzi". Magari fosse, visto che allo stato Renzi un partito vero e proprio non ce l'ha ancora, mentre un partito che non sia un semplice comitato elettorale serve, come cominciano a capire anche i democratici americani.

In assenza di *politics*, fra l'altro, si può dubitare perfino della praticabilità e dell'efficacia delle diverse *policies* attivate dai governi, e dalle quali i governi si aspettano anche un ritorno

in termini di consenso. Specialmente in un paese in cui l'amministrazione non brilla per efficienza, ed è comunque assediata da miriadi di lobbies e di corporazioni in grado di snaturare ogni riforma della scuola e di rinviare alle calde greche ogni politica attiva del lavoro: e specialmente quando le politiche pubbliche pretendono giustamente di non essere erogate per via burocratica ma presumono invece la responsabilizzazione dei cittadini e della società.

Ciò non toglie che, tramontate le ideologie novecentesche e le condizioni sociali che diedero vita ai partiti di integrazione di massa, si tratti comunque di ricostruire la politica attraverso le politiche, scommettendo magari su leadership capaci di indirizzare queste ultime verso obiettivi di crescita, di equità e di bene comune. Perciò è auspicabile che la rievocazione dell'alleanza fra meriti e bisogni non sia uno spot, ma un criterio per selezionare quelle alleanze sociali di cui un governo necessita almeno quanto necessita di alleanze parlamentari. E questo vale comunque vada il referendum del 4 dicembre, perché ormai per governare il cambiamento non basta un plebiscito.

&gt;&gt;&gt;&gt; trump

# Elaborare il lutto

&gt;&gt;&gt;&gt; Alberto Benzoni

**E**laborare il lutto. E' quello che dobbiamo fare e continuare a fare. Perchè si tratta di un'operazione assolutamente necessaria. E perchè la cosa richiede tempo. L'operazione è necessaria. Perchè, giratela come vi pare, l'elezione di Donald Trump è stata una catastrofe, e di grande magnitudo. Non per l'originalità del personaggio e per la sua permanente torsione trasgressiva, come pensano i cultori del politicamente corretto (tra l'altro anch'essi responsabili del disastro). Piuttosto per la sua visione dell'America e del mondo, nonchè per le idee e per le soluzioni che professa: ambedue oggettivamente inaccettabili, anzi pericolose quando, a professarle non è un'opinionista qualsiasi ma il presidente degli Stati Uniti.

L'operazione è necessaria perchè le due alternative psicologicamente più facili - il pianto, lamentoso o indignato, e per altro verso la speranza nella normalizzazione - sono ambedue completamente sterili. Dire che hanno vinto i brutti, gli sporchi e i cattivi può alimentare il nostro senso di naturale superiorità, ma non ci porta da nessuna parte: a meno di sostenere apertamente quello che molti di noi auspicano in segreto, leggi l'abolizione del suffragio universale, riservando l'esercizio del voto a coloro che sono meritevoli di esercitarlo, oppure - soluzione già praticata - limitando la possibilità di farvi ricorso.

Quanto alla «normalizzazione», questa ha e avrà luogo sempre: dopo tutto, neanche la presidenza degli Stati Uniti è immune dalla legge di gravità: e il tycoon, abituato da sempre a fare di testa sua, dovrà tener conto del mondo che lo circonda. Ma in questo mondo gli impulsi di chi gli starà più vicino (quel partito repubblicano che, grazie a lui, ha riconquistato il controllo del Congresso e avrà quello della Corte suprema) saranno quelli cui sarà più sensibile. E varranno, forse, ad evitare l'applicazione puntuale delle sue idee più folli (tipo muro messicano), ma magari bloccheranno sul nascere quella delle sue intuizioni positive (rinuncia definitiva al ruolo di guardiano del mondo, costruzione di un rapporto razionale con la Russia di Putin). Mentre il coro (leggi il mondo esterno) si manifesta, oggi come oggi, attraverso una cacofonia di voci discordanti.

Detto questo - e aggiunto che ognuno, individuo o collettività, elabora il lutto come vuole - l'invito va rivolto in particolare a tre specifici indirizzi: la Clinton e l'establishment democratico che l'ha sostenuta; la galassia del «politicamente corretto»; e infine la conduzione complessiva della campagna elettorale. Destinatari che, per comodità espositiva, vengono qui affrontati separatamente, ma che si possono anche considerare come facce diverse di un'unica realtà. Fino a formulare, in conclusione, alcune ipotesi di lavoro che potrebbero trovare più di un riferimento nella attuale situazione della «sinistra di governo» in Europa.

E' in nome del politicamente corretto che la Clinton ha condotto la campagna elettorale concentrandosi sulla scorrettezza dei comportamenti e delle parole del suo avversario

Cominciamo, allora, con la Clinton e con il mondo che l'ha circondata e sostenuta. E cominciamo con i dati elettorali. Questi ci dicono: che la candidata democratica ha avuto sì la maggioranza dei consensi su scala nazionale (anche se di pochissimo), ma grazie al voto di alcuni Stati geograficamente circoscritti: mentre è andata sotto in tutto il resto del paese; e che, cosa assai più importante, Trump ha mantenuto gli stessi voti e la stessa base elettorale di Romney nel 2012, mentre la Clinton ne ha persi diversi milioni, e nei luoghi deputati della tradizione democratica, il Midwest e la regione dei grandi laghi (con il risultato di vedere nettamente scendere la partecipazione al voto: dal 60% di quattro anni fa a poco più del 55% di oggi).

Se dunque l'improbabile immobilista ha vinto le elezioni è semplicemente perchè il suo erratico populismo ha offerto l'unica base su cui compattare le diverse anime di un partito totalmente diviso e decerebrato, così da raccogliere tutto l'elettorato di Romney ma senza incidere sull'elettorato democratico. E se Hillary le ha perse (in sintesi, le elezioni non le ha vinte Trump ma le ha perse la Clinton), è semplicemente perchè era, per il partito democratico, il peggiore dei candidati

possibili, rappresentando, con il suo elitismo arrogante il bersaglio ideale per la propaganda del suo avversario.

Qualunque altro candidato (e in particolare Sanders) le elezioni le avrebbe probabilmente vinte, e sicuramente affrontate come si deve. Ma nessun altro candidato era pensabile. Perché sulla scena c'era un personaggio che rivendicava la candidatura come suo naturale diritto: per titoli dinastici, per usucapione (leggi per aver occupato la scena per decenni e praticamente senza soluzioni di continuità), e infine per riparazione dei torti ricevuti (prima dal marito e poi dallo stesso Obama che proprio per averle soffiato la candidatura aveva il dovere di sostenerla ora). Il suo elitismo arrogante avrebbe contagiato l'intero gruppo dirigente del partito, sino ad indurlo a contrastare con ogni possibile mezzo la candidatura di Sanders; e sarebbe piaciuto al mondo dell'alta finanza (che avrebbe garantito contributi elettorali più che doppi rispetto a quelli ottenuti da Trump) ed alla grande stampa, che avrebbe appoggiato Hillary ad un punto tale da non farci nutrire alcun dubbio sulla sua vittoria.

E qui entra in campo il nostro secondo destinatario; il «politicamente corretto». Una formula nata in qualche sventurato paese del terzo mondo, come freno e rimedio al linguaggio politicamente incendiario, e a garanzia quindi di un minimo di convivenza civile: ma che ha trovato proprio negli Stati Uniti la sua consacrazione e la sua nemesi. Qui si tratta inizialmente di tutelare i gruppi ritenuti «sfavoriti» - perché disabili, perché minoranze discriminate o perché donne - e di tutelarli evitando di individuarli e/o bollarli con il loro nome. Ma poi questa funzione si estende e cambia natura: fino a diventare una specie di seconda pelle. Da guardiani del linguaggio si diventa così titolari e interpreti del giusto pensiero e del giusto comportamento, rimuovendo completamente chiunque non vi si adegui, e per la proprietà transitiva il mondo che rappresenta.

Ora, è in nome del politicamente corretto che la Clinton ha condotto la campagna elettorale, concentrandosi sulla scorrettezza dei comportamenti e delle parole del suo avversario, e pensando con ciò di avere la vittoria in tasca («Donald insulta le donne, i neri e gli ispanici, perciò posso contare su di loro»); mentre sarebbe stato forse più opportuno misurarsi sino in fondo con le sue idee e magari contrapporvi le proprie. Ed è ancora in nome del politicamente corretto diventato seconda natura che la stampa ha seguito in questa chiave la campagna presidenziale, con l'unanime convinzione che il corretto dovesse comunque sconfiggere lo scorretto così come il competente e lo sperimentato avrebbe necessariamente avuto partita vinta contro il suo ignorante e sconclusionato oppositore. Convinzione rimasta inalterata sino al voto.



In realtà condurre la campagna su questo terreno è stato, per Hillary un errore politico monumentale, che non solo Sanders ma qualsiasi altro candidato democratico non avrebbe mai compiuto. Usando una metafora bellica, è come se il comandante in capo dell'esercito democratico avesse deciso di impegnare quasi tutte le sue forze in una battaglia (vincente ma tutt'altro che decisiva) contro l'avversario più visibile, lasciando così del tutto scoperto il fronte dove era concentrato il grosso delle forze nemiche: quello in cui si poteva vincere la battaglia decisiva che invece non è stata nemmeno combattuta.

In chiaro: Hillary, concentrandosi su Trump, si è totalmente dimenticata del partito repubblicano, sino al punto di fare appello, neanche troppo velato, alle sue forze più responsabili perché ritirassero il loro appoggio all'intruso. E si è dimenticata che il magnate newyorchese contestava sì la leadership del Gop, ma perché riteneva (giustamente) di essere l'unica persona in grado di veicolare il programma. Un programma basato sulla contestazione radicale della presidenza Obama e di tutto ciò che i democratici avevano faticosamente costruito nel corso di decenni: dall'internazionalismo delle regole condivise allo Stato sociale, dalla difesa dell'ambiente alla riforma sanitaria, dal contenimento del capitalismo selvaggio e del giustizialismo fai da te alla promozione della coesistenza civile e della tolleranza.

La Clinton aveva il dovere, morale e politico, di difendere e sviluppare ulteriormente questa eredità. Ma non l'ha fatto, o lo ha fatto poco e male: e così ha regalato alla destra il più imprevedibile e decisivo degli assist, consentendole di far passare, in nome delle sofferenze del popolo, un disegno complessivo destinato ad accrescerle a dismisura.

Il candidato democratico ha dunque totalmente sbagliato la sua campagna elettorale. Nonostante l'impegno totale di Obama al suo fianco (quando di regola il presidente uscente sceglie, di comune accordo, di mantenersi ad una certa distanza dal suo possibile successore), e nonostante l'accordo programmatico raggiunto con Sanders (che non è riuscito, peraltro, a convincere i sostenitori di quest'ultimo).

E dunque, ancora una volta, a mancare all'appello è stata la candidata. Perché convinta di «vincere facile», semplicemente contrapponendo i suoi valori, la sua personalità e la sua esperienza rispetto a quelle incarnate dal suo avversario: partecipe delle ansie dell'elettorato con le parole ma non con le viscere, così da rendere le parole non credibili; e perché la sua narrazione è risultata parziale e incompleta, soprattutto agli occhi dell'elettorato popolare del partito democratico.

A dire il vero, non poteva essere altrimenti. Intendiamoci: nessuno poteva chiedere alla candidata denunce stridenti delle banche e, in generale, del *big business* affamatore del popolo (anche perché non sarebbe stata minimamente creduta). Però sarebbe stata opportuna una rivisitazione critica del passato: insomma del fatto che l'impoverimento dei ceti medi e di larghissima aree della società americana era il frutto di quel capitalismo finanziario e globalizzatore alla cui nascita e al cui incontrollato sviluppo la deregulation e le politiche economiche di Bill Clinton avevano contribuito in modo decisivo. Rivisitazione critica che invece è mancata completamente.



Ciò renderà assai difficile, per lei, l'elaborazione del lutto. Nè sarebbe giusto pretenderla. Più probabile, e comunque importante, vederla impegnata a fondo nelle battaglie in cui crede: quella per le donne e per le minoranze etniche, per i diritti sociali e contro la lobby delle armi. Battaglie tanto più importanti quanto più la presidenza Trump darà corso e spazio agli istinti belluini propri del candidato.

Elaborazione del lutto ci sarà, invece, e come, all'interno del partito democratico. Con il movimento di Sanders nel ruolo che fu del *Tea party* e delle organizzazioni evangeliche, come elaboratore di nuove idee e come potenziale protagonista di un'Opa ostile nei confronti del vecchio gruppo dirigente del partito, presumibilmente impegnato nella costruzione di uno spazio centrale di mediazione e di dialogo che ponga il necessario argine all'avventurismo trumpiano e prepari l'avvenire. E allora sarebbe bene che l'elaborazione del lutto assumesse le forme dell'aggiornamento politico-ideologico, portando ad un'analisi critica del capitalismo americano, e quindi alla rimessa in discussione della strategia clintoniana: «Al capitalismo il diritto/dovere di crescere senza lacci e laccioli e di produrre ricchezza, a noi quello di redistribuirne i benefici nell'interesse di tutti».

Allora - si era negli anni novanta, dopo la caduta del muro e con essa della possibilità di costruire un mondo diverso - la formula clintoniana sembrò la formula vincente alle sinistre europee, convinte di essere diventate naturali forze di governo: la base di una nuova ed eterna alleanza tra socialismo e capitalismo all'insegna della centralità dell'economia e del mercato. Poi però le cose sono andate in tutt'altro modo. Sino al punto di vedere oggi le socialdemocrazie europee in una posizione assai peggiore di quella dei loro cugini americani: non solo irrimediabilmente minoritarie rispetto ad uno schieramento moderato tutt'altro che impazzito, ma anche e soprattutto incapaci di ritrovare il loro spazio tradizionale, saldamente occupato da grandi formazioni populiste di varia natura.

Ritrovare un futuro sarà perciò un compito difficile e di lunga lena. Per l'intanto, però, bisognerebbe cominciare con l'elaborare quel lutto che è anche il nostro, a partire da due passaggi ineliminabili: il recupero di un'analisi critica dell'esistente, bloccato prima dal sonno ideologico e poi da un pentitismo senza limiti; e magari anche il recupero di un rapporto con un elettorato tradizionale per il quale le nostre parole e i nostri simboli hanno perso peso e significato. Una missione impossibile, si dirà. Ma anche un compito che potremo affrontare in un contesto europeo e mondiale divenuto improvvisamente aperto ad ogni possibile evoluzione: e dove la nostra attuale impotenza non troverà più alcuna giustificazione.



&gt;&gt;&gt;&gt; trump

# Riflessioni su una sconfitta

&gt;&gt;&gt;&gt; Mario Ricciardi

Queste riflessioni sono state scritte a qualche giorno dalle elezioni presidenziali statunitensi, ma saranno disponibili per i lettori della nostra rivista almeno un paio di settimane dopo. Per via di questa sfasatura temporale (croce e delizia di chi scrive per i periodici) sarebbe imprudente proporre una cronaca, sia pur parziale, degli eventi che hanno seguito l'elezione di Donald J. Trump alla carica di Presidente degli Stati Uniti d'America. Da quel che posso dire in questo momento, nella tarda mattinata di lunedì 14 novembre, il discusso (e discutibile) imprenditore sta muovendo i primi passi del percorso che dovrebbe condurlo, all'inizio del nuovo anno, alla Casa Bianca, quarantacinquesimo successore di George Washington.

Superato lo shock iniziale, che sembra abbia colpito il neoeletto non meno di chiunque altro, si direbbe che i suoi primi gesti siano contraddittori come i messaggi diffusi nel corso della campagna elettorale. Dopo la visita di rito alla Casa Bianca Trump si è mostrato conciliante nei confronti della riforma sanitaria fatta approvare, con grande fatica, da Barack Obama: un gesto salutato da alcuni come un segno di ragionevolezza e moderazione. A qualche ora di distanza, però, ha confermato che intende far deportare "milioni" di immigrati clandestini, e ha messo insieme, in vista del passaggio dei poteri, un gruppo di collaboratori che include, tra gli altri, alcuni figli, un ex sindaco di New York che ha conosciuto tempi migliori, e un businessman che negli ultimi anni è stato dirigente della società che controlla il sito di estrema destra *Breitbart*. Scelte che suggeriscono un orientamento che di moderato e ragionevole ha ben poco.

Anche le reazioni all'elezione di Trump sono state insolite, e potrebbero segnalare una radicalizzazione di una parte degli elettori e dell'opinione pubblica liberal e di sinistra. In una situazione del genere, non si può escludere a priori una transizione "anomala". Non solo per via delle proteste già annunciate in prossimità dell'insediamento del nuovo presidente (che potrebbero essere imponenti), ma anche perché i diversi aspetti opachi del suo passato da imprenditore e le ombre che hanno coperto alcuni momenti della sua campagna elettorale potrebbero riservare sorprese.

Ma qualunque cosa accada nelle prossime settimane dall'altra parte dell'Atlantico, credo si possa già fare qualche riflessione sul risultato elettorale e sul suo significato, guardando anche

## L'impresentabile di successo

Antonio Romano

Il populismo si scopre ora per non essere altro che un concetto vuoto, e mal capito quando s'è provato a colmarlo. Con questa parola - oggi è finalmente chiaro - si allude alla politica dell'ora-e-basta, ispirata all'assoluto presente: pochi maledetti miglioramenti e subito, senza grandi visioni (cioè visioni che per la loro estensione arrivano oltre l'orizzonte e il domani, ossia fino a un luogo troppo lontano per chi è senza lavoro e prospettive): e senza chiacchiere che rubano tempo e confondono le carte in tavola.

Qualche benintenzionato (più di qualche) è già sulla tastiera per il ricambio finale: le forze progressiste, liberali o comunque ripulite, non hanno saputo dare risposte adeguate ai segnali della gente, non hanno intercettato il malcontento, non hanno - alternativamente - saputo ascoltare o comunicare. Il solito ritratto di un'aspirazione politica che vorrebbe "rassicurare" e non è neanche capace, se non di riformarsi, quantomeno di guardarsi e capire cosa non va.

Non è questione di risposte (abbiamo visto che vanno tutte bene, non interessano); non è una questione di valori (anch'essi, s'è visto che più chiaro non si poteva, non interessano): è questione di modo. E qui il politicante smette di leggere, perché - narcisista e stupido com'è - gli repelle pensare che non sia il *cosa* dice (che, nel suo vuoto, è colpa del *ghostwriter*), ma il *come* dicono la sua faccia, i suoi movimenti, il tono della sua voce, tutta la sua prestazione. Abbiamo capito che si tratta di fiducia, di comunicare senza parole la volontà di fare qualcosa.

Diventa palese che questo politico che vuole-far-qualcosa è un politico che vuole combattere per qualcosa di negato, e diventa antisistema quando chi vota ritiene che sia per colpa di qualcuno e non del destino. Si cambia il sistema quando esso non corrisponde alle mie richieste. Come tale

al modo in cui esso è stato interpretato (e in qualche misura misinterpretato) nel dibattito pubblico italiano. Se possibile, senza cedere alla tentazione di leggere, nelle vicende d'oltre oceano, "lezioni" da applicare in un paese come il nostro, che ha una storia e una cultura politica così profondamente diverse da quelle degli Stati Uniti.

Cominciamo con alcune osservazioni di carattere generale. Un'elezione è un esercizio di aggregazione delle preferenze. Anche se si vota su candidati – piuttosto che su proposte, come avviene in un referendum – i motivi o le ragioni per cui si decide di scegliere un candidato rispetto agli altri presenti sulla scheda possono essere molteplici. C'è chi cerca di farsi guidare da considerazioni razionali e chi si affida senza farsi problemi al sentimento.

Le scienze sociali ci insegnano che non si può escludere che ci sia una razionalità nei sentimenti, o che una scelta che si vuole razionale sia invece la razionalizzazione di un pregiudizio. Anche quando si abbiano a disposizione, come nel caso delle elezioni presidenziali statunitensi, una gran quantità di dati, sarebbe azzardato quindi proporre spiegazioni marcatamente "coerentiste" del comportamento degli elettori. Come ha detto qualcuno, se facessero davvero scelte razionali gli elettori non ci andrebbero nemmeno a votare, visto che da anni sappiamo che un voto individuale non fa alcuna differenza rispetto al risultato finale.

Quindi, una volta messi in fila i dati disponibili sugli orientamenti degli elettori, la valutazione complessiva del risultato che ci appare più plausibile sarà inevitabilmente il prodotto di una sintesi (di un'aggregazione) di aspetti che in parte è guidata dall'intuito piuttosto che dalla ragione. Per questo diversi filosofi sostengono che c'è una capacità specifica (si può chiamare "giudizio politico") che consiste nell'abilità di cogliere l'insieme delle caratteristiche più importanti di una serie di fatti, e di immaginare come abbiano interagito e come si potrebbero sviluppare in futuro.

Isaiah Berlin ha scritto che è questa capacità che si trova nei grandi leader politici, come Cavour, Lincoln o Franklin Delano Roosevelt. Viene da chiedersi se non essere stati in grado di immaginare che un successo elettorale di Trump fosse più probabile di quel che suggerivano i sondaggi non sia in questo senso un esempio di difetto di giudizio: una forma di cecità selettiva che ha condotto i dirigenti del Partito democratico, e buona parte degli osservatori, a sottovalutare sistematicamente i segnali che non si accordavano con i pregiudizi condivisi della cultura liberal e di sinistra. La vittoria della parte "deplorevole" dell'elettorato è stata considerata improbabile perché incompatibile con la propria visione del mondo.

L'errore di giudizio non è attenuato dal fatto che i due candidati abbiano ricevuto percentuali di voti molto vicine, con un lieve vantaggio di Hillary Clinton nel voto popolare: perché era ben

non è carino e profumato (questo forse è il futuro), ma barbaro distruttore: l'impersonificazione della potenza del negativo. Da come sono fatti i "negatori" capiamo qual è il tipo di persone che rappresentano "il sistema".

Mentre Trump, Farage o Grillo non sono rassicuranti, non danno affidamento, non manifestano qualità particolari che li differenzino dal carattere del "cialtrone di successo" (che invece incarnano proprio per il loro disprezzo dell'etichetta), dall'altra parte ci sono persone d'esperienza (o veri e propri esperti, i tecnici) che si propongono come affidatari di una responsabilità: la loro apparizione mediatica è perennemente improntata al rispetto dell'etichetta, con lo stesso effetto di falso che fa un animale di cristallo a un animale in carne e ossa.

Perché la plebe si schiera col *fool* anziché col condottiero? Raffiniamo l'idea per cui sarebbe un difetto insito nell'operazione di scegliere: come scegliere un candidato se non lo si può valutare, cioè essere almeno al suo livello? Equivarrebbe a un *plateau* di probabilità tali da trasformarlo in un azzardo. Proprio per questo ci si avvale della logica binaria del sì o no: ossia non la scelta fra candidati, ma sui candidati, di elezione in elezione, quale votare e quale non votare rispetto al candidato idealtipico che la situazione suggerirebbe.

Il caso specifico di Clinton-Trump è il secondo: nessuno da votare (e questo anche perché le masse hanno strappato l'ultimo grado di indipendenza, quello dell'indipendenza dal loro rappresentante, scelto fra i simili anziché fra i pari, cosa che consente di non misurarsi con un candidato troppo superiore). La raffinazione della strategia per cui si spiega tutto col voto basato sull'uguaglianza è un'interpretazione non canonica del frequente cruccio sull'agire sconsiderato delle masse: e se invece le masse compissero scelte scellerate a partire da giusti principi? Sappiamo che uno dei cardini delle elezioni, in America, è l'onestà. Non dimentichiamo che Trump ha dovuto rispondere su tasse non pagate (l'ha fatto a modo suo, ma ha dovuto farlo). Possibile quindi che il votante medio davvero l'avrebbe votato se pensasse che Trump è un lestofante? La domanda non è da poco: gli americani votano dei patenti farabutti consapevolmente? O forse riconoscono a quella persona un connotato assolutamente incontestabile: quello dell'onestà e della trasparenza, come se vedere i difetti di qualcuno (quelli di ogni uomo, che se non è razzista è vegano o cannibale o edonista o affiliato di festival culturali) rassicurasse sulla *buona fede* della persona. Quella brava gente ha confermato Obama per due man-

noto che piccole differenze numeriche in alcuni Stati possono determinare, per via del sistema dei collegi, risultati opposti. Sottovalutare quindi, e in qualche misura persino disprezzare, le istanze di alcuni settori dell'elettorato è una scelta sbagliata. Spiegare perché questo errore sia stato commesso da così tante persone richiederebbe uno spazio molto superiore a quello che ho a disposizione. In estrema sintesi, credo si possa sostenere comunque che i pregiudizi diffusi nell'*establishment* politico e nel mondo della comunicazione hanno avuto il sopravvento sul senso della realtà. Ciò che non rientrava agevolmente negli schemi della narrazione progressista – il grumo del risentimento, della paura, della diffidenza, dell'ansia per il proprio futuro e per quello dei propri figli – è stato isolato ed espulso senza chiedersi che peso reale avesse in alcuni contesti sociali.

Le condizioni economiche e politiche del nuovo secolo rendono le idee degli anni novanta irrimediabilmente obsolete

Un rapido sguardo agli exit poll del *New York Times*, che contengono diverse informazioni relative alle considerazioni che hanno plasmato le scelte degli elettori, conferma questa valutazione. Lo stato dell'economia al momento del voto veniva descritto come decisivo nella scelta tra i candidati dal 52 % dei democratici, contro il 42 % dei repubblicani. Per questi ultimi, invece, il terrorismo e l'immigrazione erano di gran lunga più importanti della situazione economica. Meno significativo nel determinare l'orientamento nelle urne sembra sia stato il reddito. Anzi, nelle fasce più basse si rileva una prevalenza della Clinton rispetto a Trump: un dato che ha spinto alcuni commentatori nostrani a concludere che in questo caso non valga la massima *it's the economy, stupid*.

In realtà sempre gli exit poll suggeriscono un quadro un po' più complesso. Interrogati sullo stato attuale dell'economia statunitense, infatti, gli elettori democratici hanno risposto in maggioranza di considerarlo eccellente (83 %), mentre la maggioranza dei repubblicani ha sostenuto che esso fosse pessimo (79 %). Una divaricazione simile si riscontra anche per quel che riguarda le prospettive finanziarie della propria famiglia per il futuro. Si sono dichiarati ottimisti il 59 % dei democratici e pessimisti il 63 % dei repubblicani. Molto interessante anche il dato relativo ai benefici apportati all'economia statunitense dall'apertura dei mercati. La maggioranza degli elettori democratici è risultata soddisfatta della globalizzazione, di opposto avviso gli elettori repubblicani.

Guardare a un aspetto piuttosto che all'altro di questo quadro complesso – e non del tutto coerente, in quanto rispecchia anche credenze non necessariamente vere – sembra accreditare

spiegazioni diverse del risultato. Tuttavia è solo l'insieme che ci consente di avere una visione realistica dell'attuale situazione politica negli Stati Uniti. L'assumere una prospettiva meno unilaterale consente anche di non farsi trascinare nella superficiale polemica - che ha avuto una certa risonanza anche da noi - sul ruolo del voto della *working class* nel successo di Trump, in particolare in alcuni Stati della cosiddetta *Rust Belt*. Come ha spiegato molto bene Joan C. Williams in un contributo pubblicato dalla *Harvard Business Review* (10 novembre 2016), le persone che si descrivono come appartenenti alla classe lavoratrice non sono povere, ma si sentono escluse dalle opportunità che le politiche economiche degli ultimi decenni hanno offerto ad altri gruppi sociali. Queste persone sono anche tradizionalmente diffidenti nei confronti dell'*establishment*. Se si aggiunge che negli Stati Uniti certe distinzioni sociali si sono rispecchiate nella geografia elettorale si ha un altro elemento importante per valutare correttamente il risultato elettorale.

Insomma, c'è molto da riflettere, specie per chi si riconosce negli ideali della sinistra riformista. La vittoria di Trump sotto questo profilo è una conferma di quel che diversi intellettuali, a partire da Tony Judt, hanno sostenuto in questi anni. Siamo entrati in una fase nuova. Le condizioni economiche e politiche del nuovo secolo rendono le idee degli anni novanta irrimediabilmente obsolete. Non sarà invocando i sacri nomi di Bill Clinton e Tony Blair che la sinistra occidentale riuscirà a rispondere ai populistici. C'è bisogno di idee nuove, e di una grande capacità di leggere la realtà, in tutte le sue sfumature: anche quando questo significa mettere in discussione teorie che hanno avuto successo in passato.

dati, ma i democratici hanno bello caldo il tema delle violenze sulla comunità afroamericana, Trump è imprevedibile ma vince. Domandiamo a questo punto cosa ci hanno guadagnato quelle brave persone dai due mandati di Obama. Molto, è la risposta, ma non abbastanza: non quello che si aspettavano. Cosa si aspettavano? Forse Bernie Sanders. Il salto di qualità, sostanziale, fra una politica di commissione e una politica che può forse ancora precisarsi come bolla dell'immaginazione: il modo in cui un'idea diventa una pratica: una politica di nuovo attenta alla realtà dei cittadini anziché ai conflitti del mondo. Io non vivo "nel mondo", vivo qui e ora. Così, fra Clinton (vale a dire il nulla) e Trump (vale a dire tutto), hanno preso il tutto: si sono fidati della trasparenza con cui mostra di pensarla come la pensa la loro parte più intima, quella unguata della stabilità per garantire la prosperità. Forse così è meglio, basterebbe capire come interagire con la situazione. Cosa vorranno mai dire queste masse?

&gt;&gt;&gt;&gt; trump

# La non vittoria di Hillary

&gt;&gt;&gt;&gt; Gian Giacomo Migone

In primo luogo occorre chiedersi perché tanti lettori di giornali, spettatori televisivi politicamente informati, progressisti (ma moderatamente tali perché “realisti”), abbiano capito così poco di quanto stava per avvenire negli Stati Uniti. La rete avrebbe potuto essere una ciambella di salvataggio, ma bisogna saperla afferrare: avere l’età per amarla, come diceva una vecchia canzone. Sui giornali invece, “la prima risposta è quella che conta”, come ben sa la signora Longari. Non importa se sul *New York Times* o sulla *Repubblica*, a persone della mia generazione la lettura delle reazioni alla vittoria di Donald Trump fa venire in mente la battuta di Mike Bongiorno all’infelice signora che aveva sbagliato la prima risposta al quiz, a cui era seguita quella giusta.

L’intero concerto mediatico della classe dirigente occidentale – chiamiamo le cose col loro nome - per mesi e mesi ha suonato lo stesso spartito:

- in una prima fase ha dato ampio spazio a Trump e agli orrori che vomitava, forse nella segreta speranza che egli potesse diventare l’avversario di comodo di Hillary Clinton (come se fosse Salvini l’unico avversario di Renzi) ;
- poi ha ignorato o minimizzato la labilità di costei, menomata da conflitti d’interesse – potenziali armi di ricatto qualora avesse occupato la Casa Bianca – quali l’Arabia Saudita, altri amici dell’Isis, Goldman Sachs e buona parte dell’alta finanza statunitense, principale responsabile della crisi economica ancora in atto;
- ha ignorato o minimizzato la sfida di Bernie Sanders, sostenuta da milioni di giovani e vincente delle primarie in ben 21 Stati dell’Unione, malgrado la scarsa visibilità e altri *handicap* (le assurdità regolamentari delle primarie, aggravate dalle manipolazioni dell’apparato di partito e le denunce rimaste senza risposta di brogli soprattutto nelle decisive tornate di New York e della California);
- avendo ormai realizzato che il presunto avversario di comodo era diventato il mostro di Frankenstein, ha finto l’imbattibilità dell’infelice signora Clinton, nella presunzione di compiere una profezia che si sarebbe autoadempiuta,

## Lacrime di cocodrillo

Tommaso Visone

Diversi commentatori più o meno spaventati dal successo di Donald Trump si stanno soffermando sull’abilità comunicativa dello stesso. Si sottolinea la capacità di *The Donald* nell’utilizzare esagerazioni, menzogne, iperboli, brutalità e volgarità su una scala e con un’intensità mai viste prima. Il tutto grazie ad un uso sapiente dei social e delle possibilità, anche analitiche, offerte dal web. Le paure e gli stereotipi, le minacce e gli istinti di una parte considerevole della società americana, riflessi sul web, sono stati riproposti e “sdoganati” da una delle campagne elettorali più triviali della storia occidentale. Certo, si è trattato della narrazione di una rivolta contro un certo establishment e il suo *politically correct*: ma perché ha preso questa specifica forma? E perché questa – e proprio questa – ha pagato? Si tratta di una dinamica discorsiva che riguarda i soli Usa o di un fenomeno più vasto? E a cosa è dovuto?

Senza alcuna pretesa di esaustività su questioni così delicate vorrei sottolineare una prospettiva volta a chiarire alcuni importanti aspetti del fenomeno in questione, anche ai fini di una possibile risposta allo stesso. Partirei dal rapporto tra informazione e costruzione dell’identità nel mondo contemporaneo. Internet propone una quantità praticamente infinita di informazioni sullo stesso argomento. Tale galassia di contenuti tuttavia risulta di difficile utilizzo ai fini di un’informazione corretta. Infatti sul web è possibile trovare tutto e il contrario di tutto: totali falsità, mistificazioni, superstizioni, contributi geniali, approfondimenti di qualità, spot artificiali, dati alterati, strumentalizzazioni, mezze verità. Con la fine dell’epoca dell’informazione mera-

con il supporto di sondaggi opportunamente selezionati (salvo ignorare quelli che continuavano a dare Sanders vincitore di Trump con 8 punti di distacco);

- soprattutto ha continuato a non dare conto delle profonde ragioni sociali ed economiche di una furia maggioritaria nel paese: l'ineguaglianza crescente dagli anni di Reagan (mascherata dai coniugi Clinton con l'aiuto di una congiuntura espansiva), risultante di una redistribuzione della ricchezza a favore di un'esigua minoranza di ricconi fiscalmente privilegiati a scapito del resto della popolazione, e in particolare di giovani disoccupati e sottoccupati, lavoratori licenziati o a rischio, una massa di donne e di uomini abbandonata al degrado di un paese quasi del tutto privo di ammortizzatori sociali (malgrado qualche sforzo di Obama in senso contrario).

Ciò che continua a mancare è un'analisi dell'indebolimento delle istituzioni politiche e di chi le occupa

E ora? Citiamo un esempio della correzione di rotta, quello di Alan Johnson. Un esempio alto, non soltanto per la qualità delle argomentazioni ma anche perché pubblicato la notte in cui stavano affluendo i primi risultati elettorali: "Gli iracundi si sentono abbandonati a loro stessi mentre assistono all'esplosione dell'ineguaglianza. Nel 1950 gli introiti medi di dirigenti aziendali britannici erano trenta volte superiori a quelli del lavoratore; nel 2012, 170 volte. Richard Wilkinson e Kate Pickett, nel loro studio *The Spirit Level: Why Equality is Better for Everyone*, hanno dimostrato che l'ineguaglianza estrema si associa a crescenti problemi di salute, crisi famigliari e criminalità, disturbi mentali e uso di droghe, come anche ad un generale indebolimento di quello che i politici chiamano 'coesione sociale'" - E tanto per fugare il sospetto che si tratti soltanto di un problema britannico, Johnson aggiunge: "Costoro si sentono esclusi dallo sviluppo. Lo sono. L'Ocse ha constatato che in Danimarca, dal 1975 al 2007, il 90% della popolazione ha usufruito del 90% della crescita della ricchezza. Provate a confrontare queste cifre con gli Stati Uniti ove, negli stessi anni, il 10% della popolazione si è appropriata dell'80% della crescita"<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *The New York Times International Edition*, 9 novembre 2016. Aggiungerei da parte mia, senza cifre a disposizione, che la crisi successiva al 2007 ha sensibilmente modificato queste cifre a favore della minoranza che è difficile non individuare come principale responsabile della stessa crisi.

mente "verticale" risulta quindi decisivo per ognuno di noi e per la nostra società sviluppare una capacità di auto-selezione e di critica dei contenuti rinvenibili sul web. Ne va non solo della nostra percezione del mondo esterno ma della connessa definizione della nostra stessa identità con tutte le conseguenze del caso.

A tal fine dovrebbe aumentare, e non diminuire, il tempo dedicato all'istruzione e l'esercitazione del proprio senso critico, in particolare tramite un'attenzione costante alla dimensione ermeneutica e ai saperi che ci consentono di attraversarla. Come saper valutare un'informazione? E la qualità di un contenuto e di un'interpretazione? Come scegliere e distinguere? Come costruirsi delle categorie interpretative all'altezza delle sfide contemporanee? A siffatte questioni andrebbe dedicato il massimo dello sforzo del mondo dell'istruzione e delle istituzioni ad esso connesse. Tuttavia negli Usa e non solo, come denunciato da molti, sta avvenendo da molto tempo esattamente l'opposto. Al proliferare dei contenuti - e quindi alla crescita del problema della scelta e della riflessione sugli stessi - corrisponde un diminuire complessivo delle ore e delle risorse dedicate agli "studi classici" e alle "scienze umane".

Tali saperi infatti risultano sempre più spesso marginalizzati, derisi o criticati sulla base della loro "inutilità", e della scarsa spendibilità immediata nel mondo del lavoro. Al di là della crisi strutturale del lavoro e della discussione sul ruolo sociale dello stesso - che mettono per lo meno in seria discussione questi approcci "riduzionisti" (per usare un bonario eufemismo) - non si tratta, come certi sostengono, di una questione astratta derubricabile all'ora di educazione civica, o di un vezzo da intellettuali brontoloni e da ceti privilegiati.

Ne va -né più e né meno- della convivenza pacifica e costruttiva tra i membri di società che si fanno sempre più "ologrammatiche", per dirla con Edgar Morin: ovvero contenenti al loro interno tutta la diversità dell'intero globo. Comprendere e saper interagire con la figura dell'altro - sia esso migrante, vicino, partner o familiare - è diventato fondamentale ai fini della convivenza in un mondo che, come ci ricorda Massimo Livi Bacci, si fa sempre più stretto e in cui i problemi richiedono sempre più delle soluzioni comuni. L'alternativa, sempre più presente, è quella della guerra di tutti contro tutti.

In questi giorni è possibile trovare analisi meno stringenti, ma dello stesso tenore, che cospargono di lacrime di cocodrillo le pagine e le immagini dei media moderatamente progressisti alla disperata ricerca di una spiegazione corretta della vittoria di Donald Trump. Ma almeno la seconda risposta della signora Longari era giusta. Nel nostro caso c'è chi vi si avvicina, come il citato Johnson: ma raramente viene affermato con parole semplici che il risultato di Trump dipende soprattutto dal fatto che egli è riuscito ad intercettare quella parte di una sofferenza e di una protesta disposta a tollerare, o addirittura a condividere, i disvalori che egli rappresenta. Soprattutto, che la candidatura di Hillary Clinton ha rappresentato in maniera emblematica quegli interessi, quella classe dirigente, quelle aggressività militari che costituiscono l'attuale assetto di potere che domina il mondo.

Ciò che continua a mancare è un'analisi dell'indebolimento delle istituzioni politiche e di chi le occupa in un mondo in lenta, accidentata transizione verso un multipolarismo ancora non strutturato in cui esercita il potere preponderante chi è in grado di spostare capitali e produzione senza riguardo per le conseguenze umane che ne derivano, e di gestire la rivoluzione tecnologica in atto controllando le informazioni e i dati necessari (i così detti *big data*) per nessun altro fine se non il proprio arricchimento. E' inquietante pensare che la Cina è il solo paese che sfugge a questa dicotomia tra potere reale e potere formale (accompagnato da una corruzione in continua crescita) perché ciascuno di questi fattori si concentra in un solo luogo, il partito comunista cinese.

Ben prima di questa campagna elettorale era cambiata la natura stessa dello scontro in seguito all'oscillazione del numero di partecipanti al voto presidenziale

Tutti i governanti occidentali soffrono della stessa sindrome. Obama, May, Merkel, Hollande, buon ultimo il piccolo Renzi, sono propagatori di una lettura del presente che li condanna ad una condizione di debolezza, bersaglio scontato della furia delle schiere crescenti di dispossessati. La loro mediocrità soggettiva – cui sfugge Obama per la sua lucidità intellettuale, pur manifestata con eccessiva prudenza – risulta secondaria rispetto alla debolezza strutturale che li affligge. Essi sono chiamati a rispondere di poteri e competenze che, se non in misura limitata, esistono più soltanto sulla carta delle costituzioni e delle leggi. Per fare un esempio concreto, Hollande è alla

Infatti se non sapremo valutare e scegliere tra i contenuti informativi che ci bombardano in un contesto di profonda trasformazione sociale, finiremo per restare prigionieri di quelli tra di essi che, più rozzamente ed istintivamente, parlano alla nostra ineducata percezione delle cose, con i risultati che vediamo ogni giorno.

Fenomeni come quello di Trump non possono quindi spiegarsi solo nei termini di una protesta o di una rivolta contro l'establishment, visto che quest'ultima può manifestarsi in maniere diverse, anche opposte. Quello che invece deve essere sottolineato è come questa rivolta, negli Usa come in Uk e in Italia, abbia preso una forma precisa – quella dell'istintività, della volgarità, dell'incoerenza post-ideologica e della xenofobia – perché non siamo educati, ne vogliamo educarci, alla valutazione delle cose, alla distinzione, alla critica delle immagini che riceviamo e alla creazione di soluzioni originali per i nuovi problemi che incontriamo. Ragioniamo, spesso senza saperlo, con categorie elementari, senza donare spazio alla riflessione e senza avere idea della complessità delle sfide che ci troviamo davanti.

Il momento dello studio, del confronto nel merito, dell'analisi accurata, dell'educazione al gusto, dell'autocritica non mediatizzata o strumentalizzata nella nostra società viene sempre dopo: gli si preferisce lo sfogo, l'evento, l'istinto, l'urgenza (vera o presunta), l'interesse immediato, l'evidenza. Tutto subito, veloce, pronto, chiuso. Istantaneo e diretto. Per riassumerla in una battuta, quella dell'immediatezza è la narrazione egemone del nostro tempo. Una narrazione apparentemente reificatasi, innegabile, a portata di un clic.

Ma le relazioni tra gli uomini – nella loro complessità e tragicità – non si possono risolvere in tempo reale, con un semplice messaggio su WhatsApp o tramite uno scambio di immagini. Richiedono la ricerca di una comune misura, pazienza, autodisciplina, traduzione, istruzione e creatività. Esigono una discesa nel merito dei problemi e un'apertura critica a quanto non si sa e non si conosce. In breve, una mediazione. E sarebbe bene ripartire, contro lo "spirito del tempo", da quegli ambiti e da quelle pratiche che ci consentirebbero di istituire una.

Hegel sosteneva che le chiacchiere ammutoliscono dinanzi alle serie repliche della Storia. Purtroppo noi continuiamo a chiacchierare perché, avendo perso la

guida dell'unica Repubblica presidenziale presente in Europa, in virtù della quale dispone degli stessi poteri che furono dei suoi più lontani predecessori, da de Gaulle a Mitterand. Continua a disporne, ma in piccola parte, perché i poteri reali sono stati trasferiti altrove. Di solito i nomi del passato vengono richiamati per ridicolizzare quelli del presente: un gioco dialettico tentante perché i leader del passato non avevano subito quella menomazione non soltanto della politica ma delle stesse istituzioni che la politica è chiamata a gestire, in atto in misura crescente dagli anni Ottanta, in particolare dalla fine della Guerra Fredda. I media per lo più selezionano informazioni e manipolano interpretazioni funzionali all'oligarchia dominante, che finisce per credere alla propria propaganda. Di essa ha fatto parte, lo ripeto, una sorta di profezia che aveva lo scopo, consapevole o meno, di autoadempersi: da cui la sorpresa non tanto per la vittoria di Trump, quanto per la sconfitta di Hillary Clinton.

Per questo nei mesi scorsi mi è capitato di scrivere più volte che, se era incerto l'esito delle candidature in campo, era invece certa ed evidente la sconfitta del popolo americano, se non delle istituzioni democratiche più robuste del mondo. Innanzitutto perché esso, come capita sempre più spesso in altri paesi, si è visto costretto a scegliere tra due opzioni per ragioni diverse e in diversa misura bacate (o, come dicono gli stessi americani, *flawed*), in quanto quella non a caso risultata vittoriosa ha speculato sull'esautoramento economico e sociale del proprio elettorato potenziale, mentre l'altra ha finto di non accorgersene: benché quel popolo si accorgesse, eccome, di essere stato messo nell'angolo da un sistema politico che non offriva alternative, come dimostrano sondaggi (da questo punto di vista unanimi) che per mesi hanno registrato non solo il rifiuto, ma un crescente senso di raccapriccio suscitato da entrambe le candidature da parte di un 60% dell'elettorato. In queste condizioni lo scontro non poteva essere che radicale, con quegli effetti degenerativi che, in prima battuta indotti da Trump, hanno finito per contaminare i comportamenti di Hillary Clinton e dell'apparato di sostegno da cui era circondata, media tradizionali e *on line* compresi. Un esempio per tutti: il *New York Times* ha costituito uno degli artefici/vittime di questa degenerazione dello scontro politico. Il giornale, noto per la propria probità e che ha tuttora per fiero motto *All the news that's fit to print* ("Tutte le notizie degne di essere pubblicate"), si è gradualmente trasformato un organo di parte. Ed a ciò si aggiunge che la principale istituzione preposta alla garanzia della sicurezza dei cittadini, il *Federal Bureau of Investigation*, è stata autoridicolizzata dal suo direttore, capace

di prendere tre posizioni tra loro contraddittorie nei due mesi precedenti il voto riguardo alle mail di Hillary Clinton (al punto di permetterle, con una forzatura soltanto parziale, di attribuirgli la ragione della propria sconfitta).

Più in generale, il sistema elettorale di fatto vigente ha mostrato la corda. Non mi riferisco alla discrepanza tra numero totale di voti (a favore di Clinton) ed esito dell'elezione: essa ha diversi precedenti, conseguenza di un sistema federale storicamente consolidato che non è modificabile. Il problema è quello di una legislazione elettorale e di prassi variabili Stato per Stato anche per elezioni federali, a cominciare dalle primarie: difficoltà di ammissione al voto (*registration*), code infinite in luoghi di voto caoticamente gestiti in una sola giornata lavorativa, collegi elettorali definiti secondo le convenienze delle maggioranze congressuali (*jerrymandering*). Antichi mali che in una situazione come quella attuale diventano occasione di ulteriori manipolazioni e di tensioni a scoppio ritardato. Si rifletta sulle manifestazioni *ex post*, dirette contro l'esito elettorale, per noi difficilmente comprensibili, abituati come siamo ad un'organizzazione elettorale che costituisce un *unicum* di efficienza della nostra pubblica amministrazione. Insomma, vi è pane per i denti degli osservatori internazionali dell'Osce, se sapranno fare il loro

bussola valutativa, non ci rendiamo neanche conto dei nostri errori presenti e passati, di quanto dura sia "la replica" nella realtà delle relazioni umane. E continueremo ad affondare nella "chiusura" della chiacchiera (*Das Gerede* per Heidegger) fino a quando non rimetteremo mano non solo alle singole emergenze del nostro tempo ma alla narrazione profonda che lo legittima e alle pratiche che ne derivano. Fino ad allora avremo a che fare solo con le lacrime di cocodrillo di quanti, inconsapevoli o strumentalmente superficiali, continueranno ad affidarsi all'inutilizzabile bacchetta magica dell'immediatezza. Ad essa occorre opporre non una qualche forma di neo-luddismo o di ritorno al passato ma una rivolta cosciente di tipo camusiano che faccia tesoro – e non feticcio – del nuovo scenario dell'interconnessione globale: un dire no, un fare fronte all'insensatezza del reale, che coincida con uno sforzo di auto-educazione e con un'azione rivolta alla creazione di una nuova misura di convivenza per una società destinata, comunque vada, a non tornare quella che era. E' questo il compito principale di quanti oggi non si rassegnano a fare della paura l'unico tratto comune della specie umana.

dovere. Nel contesto in cui sono avvenute, queste elezioni presidenziali hanno incrinato ulteriormente la fiducia dei cittadini nella loro democrazia. E questo non è poco.

E' sfuggito ai più che ben prima di questa campagna elettorale era cambiata la natura stessa dello scontro in seguito all'oscillazione del numero di partecipanti al voto presidenziale<sup>2</sup>. Dal 1980 al 2004 la partecipazione, relativamente stabile, aveva oscillato tra il 49% e il 55%, e - salvo per la prima elezione di Reagan, frutto della galvanizzazione di una parte dell'elettorato di destra tradizionalmente assente - all'agone presidenziale partecipava all'incirca lo stesso tipo di elettore tendenzialmente moderato.

In quella fase vinceva il candidato capace di conquistare l'elettorato indipendente, per l'appunto moderato. A partire dalla prima elezione di George W. Bush la partecipazione al voto comincia ad oscillare oltre il 55%, fino a raggiungere la punta massima del 61,6% con la prima elezione di Obama. In questo caso il candidato democratico, come precedentemente era riuscito a Reagan e a George W. Bush, aveva portato al voto una parte della popolazione tradizionalmente astensionista: in particolare giovani ed afro-americani. Di per sé un fatto democratico rilevante, ma che ha comportato la radicalizzazione dello scontro.

In altre parole, vince colui o colei che ha la capacità di motivare alla partecipazione il maggior numero di potenziali elettori.

Anche se - fatto degno di nota - finora non è stata comunicata la percentuale di partecipazione al voto nelle elezioni appena avvenute, è del tutto evidente che la vittoria di Trump è legata alla sua capacità di motivare al voto un elettorato di destra tradizionalmente assente, anticipata dal movimento del così detto *Tea Party*: mentre Hillary Clinton ha dovuto fare i conti con la delusione soprattutto dei giovani sostenitori di Bernie Sanders. Veniamo ora agli esiti politici della vicenda. Il più chiaro riguarda il partito democratico, e per la sua importanza oggettiva si riflette su tutta la sinistra e il centro-sinistra occidentali. La sconfitta di Hillary Clinton e di tutto ciò che la sua candidatura ha rappresentato segna un punto di svolta di un processo carsico in atto da tempo, ma che in questa occasione è diventato visibile in misura tale da tradursi in politica. Per dirla con una battuta: è la fine del blairismo, del clintonismo e di tutto ciò che ad esso s'ispira (compreso il piccolo Renzi di casa nostra). L'inseguimento della destra finanziaria ed economica, prima ancora che politica, da parte di forze e partiti politici che storicamente aspirano ad una maggiore eguaglianza, non può che portare alla sconfitta politica: con ogni probabilità nel breve, sicuramente nel lungo periodo. Il discorso merita un ragionamento approfondito a parte. Qui limitiamoci al contesto statunitense. Da tempo questo tipo di orientamento politico fa acqua a

livello intellettuale. Stiglitz, Krugman (malgrado la sua recente adesione strumentale alla candidatura di Hillary Clinton), Piketty, agli occhi di buona parte dell'opinione pensante negli Stati Uniti, hanno minato il così detto pensiero unico liberista che esclude scelte postkeynesiane di regolazione del mercato, di intervento a scopo sociale e nell'istruzione<sup>3</sup>.

Lo stesso Francis Fukuyama, noto teorico della fine della storia, ha recentemente denunciato l'abitudine dell'*establishment* liberista di liquidare come populismo qualsiasi forma di resistenza all'affermazione dei suoi interessi. Una nuova generazione di ricercatori delle principali università continuano a smontare i presupposti numerici su cui i vari Alesina (che continua indisturbato a pubblicare editoriali sul *Corriere della Sera*) fondano le loro teorie secondo cui l'arricchimento dei pochi porterebbe maggiori benefici a tutti.

Eppure Trump non può ignorare  
la sofferenza sociale che la sua  
campagna elettorale ha intercettato

E' questo substrato culturale che nutre le posizioni politiche di Bernie Sanders e di Elizabeth Warren (che però, come Krugman, di fronte a Trump ha preferito scommettere politicamente sul male minore). Sanders, alcuni suoi alleati congressuali e i giovani che in gran parte gli hanno disobbedito non andando a votare per Hillary Clinton, sono impegnati nella conquista della presidenza del comitato nazionale del partito e di alcune posizioni chiave nella gestione della minoranza congressuale. Essi hanno già ottenuto importanti risultati programmatici nella Convenzione e anche nell'impostazione della stessa Clinton negli ultimi giorni della sua campagna elettorale, ormai segnata dalla paura di Trump. Tuttavia gli attuali detentori del potere nel partito democratico non molleranno facilmente la presa, anche se il vento della storia gioca a loro sfavore. Molto dipenderà dalla capacità di questa nuova sinistra di strutturarsi in maniera duratura all'interno del partito<sup>4</sup>.

2 Mi si perdoni l'autocitazione: ne ho scritto in *The New York Review of Books*, 26 maggio 2016..

3 Non soltanto l'abolizione del Glass- Steagall Act che a suo tempo aveva separato le banche commerciali da quelle d'investimento, ma anche il Dodd-Frank Act che ne costituisce la versione mitigata di stampo clintoniano.

4 Essi hanno adottato come parola d'ordine *Our Revolution*, nel contesto statunitense meno sovversiva dell'etichetta di socialista con cui si è autodefinito il loro *leader*. Molto dipenderà anche dalla prova del fuoco, irta di pericoli, delle manifestazioni in atto nelle strade.



Assai più difficile ed anche più complicato prevedere le future mosse del nuovo presidente degli Stati Uniti. Egli ha i piedi in due staffe. E' stato premiato dalle istituzioni vigenti, conquistando la più alta carica nella legalità, senza nulla concedere della cultura sovversiva di cui è stato portatore. Con qualche forzatura può ascrivere le maggioranze sia alla Camera che al Senato e l'opportunità di consolidarla in seno alla Corte Suprema. Quiindi è tutt'altro che un emarginato. Uno dei giorni precedenti il voto il *New York Times* ha pubblicato una foto in cui, in vestiti di gala, i coniugi Trump si ritrovavano sorridenti insieme con i coniugi Clinton. Peccato che i potenziali elettori del multimiliardario insolvente ed eludente (il fisco) non leggano quel giornale. Tuttavia quella foto segnala un'appartenenza socialmente lontana mille miglia del presidente eletto dalla maggioranza dei suoi sostenitori.

Il discorso con cui Trump ha salutato la propria vittoria, l'onore delle armi concesso alla Clinton, la visita al presidente tuttora in carica, pur con qualche distinguo, indicano la sua ansia di apparire rispettoso della prassi costituzionale. Ma vi è di più. Qualche voce riguardante le nomine che egli è chiamato ad effettuare nel periodo di transizione – in particolare quella a segretario al Tesoro di Jamie Dimon, presidente ed amministratore delegato della Banca J.P. Morgan, malgrado lo avesse preso a bersaglio nel corso della campagna elettorale - fanno pensare che egli non intenda rompere con alcuni caposaldi economici cari alla classe dirigente trasversale che domina il paese e che caratterizza la maggioranza congressuale repubblicana.

Eppure Trump non può ignorare la sofferenza sociale che la sua campagna elettorale ha intercettato, le vittime della deindustrializzazione che una globalizzazione gestita dalla finanza ha determinato, il bisogno di sostegno di cui costoro hanno bisogno, la cultura in gran parte xenofoba che li segna. Non a caso egli ha precisato che la sua polemica contro il così detto *Obamacare* non esclude il consolidamento e addirittura l'estensione della tutela nella sanità che esso comporta. Le pregiudiziali nei confronti degli immigrati è stata circoscritta a coloro che si rendono colpevoli di atti criminosi, senza insistere sul tema dell'immigrazione illegale in quanto tale. Un programma di opere pubbliche potrebbe offrire numerose occasioni di lavoro, anche se una riforma fiscale a svantaggio dei più privilegiati (Trump compreso) risulterebbe sicuramente indigesta alla sua maggioranza. La pregiudiziale nei confronti dell'impiego di ex parlamentari nelle lobbies attive a Washington troverà sicuramente un consenso trasversale.

Ancora più difficile è formulare previsioni sulle scelte di politica estera. Il pericolo maggiore è costituito dal suo diniego pregiudiziale dell'esistenza di una crisi climatica; ostilità conclamata

nei confronti di qualsiasi forma di conversione verso fonti di energia rinnovabili a scapito di quelle tradizionali. Nè è immaginabile un ripensamento dell'impostazione fortemente autarchica rispetto a un'economia pur fortemente condizionata dalla presenza finanziaria cinese, che rende più difficile la ripresa di una tensione bipolare con la stessa Cina. Il filo comunicativo con Putin potrebbe effettivamente preludere ad un disimpegno in Europa: che costituirebbe uno stimolo salutare all'Unione europea per dotarsi di una politica di sicurezza e difesa difficilmente declinabile con la rilevanza della Nato.

In quale misura Trump continuerà a subire il doppio condizionamento<sup>5</sup> esercitato da quello che un suo predecessore, il generale Eisenhower, definiva "complesso militare-industriale", indicandolo come una minaccia alla stessa democrazia americana? In un'epoca di impoverimento delle classe medie, è difficile per qualsiasi presidente mantenere il consenso intorno al paradosso di una spesa militare che non venga messa a frutto sul campo. Si potrebbe concludere in via del tutto provvisoria che la presidenza Trump ha l'opportunità di sorprendere nella misura in cui ogni capo politico è meglio in grado dei suoi avversari di effettuare dei mutamenti anche radicali che siano contrari alla sua identità politica. Due esempi tipici a questo riguardo sono la politica algerina di de Gaulle e le misure di disarmo effettuate da Reagan di concerto con Gorbaciov.

Ciò che invece più preoccupa è la perdita di potere delle istituzioni politiche nei confronti di altri poteri, causata ed accompagnata dall'impoverimento dei ceti medi: fenomeni cui un capo politico può essere portato a reagire, ancora una volta, con il nazionalismo e la guerra. Nè possiamo dimenticare un sinistro precedente: la conferenza economica di Londra, nel 1933, vide la fine del *gold exchange standard* e dell'interdipendenza derivante dal commercio internazionale. Fu l'inizio dell'autarchia e segnò l'accelerazione del riarmo di tutti gli Stati protagonisti della successiva guerra mondiale. Il governatore della Bundesbank, Hjalmar Schacht, in quell'occasione così commentò l'intervento di Roosevelt, decisivo per il fallimento della conferenza: «Credo che abbiamo commesso un errore, anche se il mio nuovo cancelliere (Adolf Hitler) sarà contento». I precedenti storici non vanno mai presi alla lettera - oggi gli antidoti ad una simile involuzione sono assai più forti - ma possono servire come monito.

5 Doppio in quanto condiziona sia la strutturazione della spesa pubblica che la politica estera. Soltanto la Seconda guerra mondiale ha consentito all'economia americana di uscire definitivamente dalla crisi del '29: il New Deal non è stato sufficiente. Persino il più pacifista in assoluto dei presidenti - Jimmy Carter - è stato costretto a usare le aggressività brezneviane per dare sviluppo al programma dei missili a media gittata.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Media*

# Se si torna ad informare

&gt;&gt;&gt;&gt; Celestino Spada

Ripetuti segnali di allarme sulla grande stampa nazionale avvertono da settimane che l'Italia si trova in una situazione di grave pericolo, dati i modi, gli argomenti e i toni del confronto in corso sui quesiti del prossimo referendum costituzionale. Quanto peseranno nella scelta degli elettori la considerazione e la valutazione del merito delle modifiche costituzionali proposte, e quanto invece le "appartenenze", l'"ammucchiata" contro Renzi o anche solo il "noi contro loro", cioè lo spirito pubblico italiano degli ultimi decenni?

In una contesa che già in maggio si presentava ingaglioffita dalla scelta di connotare *ad hominem* (Matteo Renzi) e *ad foeminam* (Maria Elena Boschi) il "no" alla riforma approvata dal Parlamento dopo due anni di discussioni e votazioni, il 4 ottobre scorso il direttore di *Repubblica*, Mario Calabresi, ha avvertito: "I prossimi due mesi rischiano di essere l'occasione perfetta per incenerire ogni possibilità di dialogo e di discussione in Italia. Così che il 5 dicembre, quale che sia il risultato del referendum, ci troveremo a fare l'inventario delle macerie e a prendere nota delle lacerazioni che resteranno nel tessuto sociale italiano".

È seguita, il 12 ottobre, la diagnosi della situazione proposta dal direttore del *Corriere della sera*, Luciano Fontana: "Una campagna elettorale senza fine. Iniziata addirittura prima delle Amministrative del giugno scorso e destinata a durare fino a dicembre, con effetti di paralisi sul sistema politico, parlamentare ed economico".

Nessuno può dire se e in che misura risulteranno efficaci il richiamo alla razionalità e la migliore offerta di informazioni in cui si sono impegnati anche quei giornali. Tanto più che sul merito anche le forze politiche (in particolare i partiti-poli del maggioritario, o quanto oggi ne resta) non hanno fornito particolari contributi. Nessuno in questi mesi e anni di confronto in Parlamento ha fatto riferimento a risoluzioni e decisioni dei loro congressi o organi dirigenti sui temi in discussione.

La dimensione personale ha movimentato la scena: non emancipato ancora il centrodestra dal pragmatismo "tutto e il contrario di tutto" del suo *dominus* (ma è annunciato un altro "predellino"), mentre nel centrosinistra il Pd ha dato ancora

una volta una risposta al famoso quesito di Bersani: "Vogliamo essere un soggetto politico o uno spazio politico dove ognuno esercita il proprio protagonismo?" (*l'Unità*, 5 maggio 2013). Di certo, nell'avvertimento e nella diagnosi dei due direttori c'è una presa di distanza, quasi un rifiuto, della deriva comunicativa in atto: l'espressione dell'esigenza, della necessità, di un colpo di reni che riguarda in primo luogo la professione e l'industria giornalistica, per fare emergere il merito della scelta rispetto alla furia del contendere, sottraendo alle logiche e *routine* produttive e comunicative dominanti l'offerta mediale ormai da mesi strutturata sul referendum. Un'impresa ardua che va al di là dell'occasione, dal momento che in questa deprecata situazione non ci si trova a caso.

Partiti e movimenti hanno affidato  
soprattutto ai media le loro relazioni  
con la società e i cittadini italiani in generale,  
e con i loro stessi associati  
ed elettori in particolare

Il merito della civile conversazione, del confronto pubblico d'opinione e della scelta politica è una salma già da tempo inumata nell'assioma post-moderno e nella prassi della "politica uguale comunicazione": con il primato dell'"immagine" (e della "cornice" della sua offerta) che hanno spiazzato e tolto credito e cittadinanza nella scena pubblica italiana alla "politica come pensiero e come azione", all'"idealismo" del progetto (ma anche solo della proposta programmatica), come al "positivismo" delle alleanze, dei confronti e delle verifiche di risultato.

Ma "una campagna elettorale senza fine" non è una notizia, in quel che resta della seconda Repubblica: dove la dimensione mentale e pratica del "mercato politico" ha contribuito non poco alla torsione elettorale della vita pubblica e delle istituzioni, nel contesto del sistema maggioritario e della democrazia dell'"o di qua o di là", mediatizzata e non. Il primato della politica nell'agenda dei nostri media, il ruolo protagonistico

assegnato al personale politico nei formati e nei flussi della comunicazione, la coltivazione quotidiana, nelle redazioni e nelle collaborazioni, della cultura delle “appartenenze”, sono da gran tempo controparte di una politica – partiti e movimenti – che ha fatto proprie, nelle sue strutture e nell’attività dei suoi esponenti e organi dirigenti, l’ideologia e la prassi della “comunicazione uguale politica”.

Alla base della realtà che oggi ci turba è su entrambi i versanti un intreccio teorico e pratico che vede l’industria e la professione esposte alle strategie comunicative dei protagonisti della politica, che assecondano e quasi organizzano nei tempi e nei modi divenuti dominanti nell’offerta mediale quotidiana e nei palinsesti settimanali, spesso scanditi dalle informazioni circa lo stato dell’opinione e le intenzioni di voto degli elettori rilevate da sondaggi e ricerche di mercato sempre aggiornate. Una rincorsa, questa, tra flussi di offerta politico-mediale e *feed back* in termini di *audience* e di relative intenzioni di voto, di grande impatto su partiti e movimenti che in questi anni hanno affidato soprattutto ai media le loro relazioni con la società e i cittadini italiani in generale, e con i loro stessi associati ed elettori in particolare.

Il parossismo del traffico di politici e redattori/cronisti/operatori pronti all’uso attorno al referendum nasce evidentemente dalle convulsioni di un corpo politico che ha perso il suo baricentro bipolare, nel quale incombe la presenza in Parlamento (e ancor più, stando ai sondaggi, il possibile avvento al governo nazionale) di un terzo polo. Nello sfascio dei partiti conquistare titoli, spazi e tempi della comunicazione “di massa”, colonizzare, se possibile, testate e rubriche, e divenire così (o continuare ad essere) parte integrante del “circo mediatico” è sempre più interesse primario di un personale politico in cerca di visibilità nella competizione di tutti contro tutti, e in presenza delle “strategie comunicative” del premier, parte integrante dell’arte di governo post-moderna.

Il fatto nuovo di questi mesi attorno ai quesiti del referendum – l’intervento in prima persona di giuristi, associazioni, imprenditori, ricercatori, gruppi sociali, movimenti di opinione, sindaci – si colloca nel solco delle identità e delle contrapposizioni politico-mediatiche dominanti, e non ha evitato, in buona sostanza, che un termine da noi in disuso da decenni – “propaganda” – possa ben definire la materia prima a cui ha attinto, anche in questa fase, la messinscena dai media.

Si potrebbe pensare che l’industria e la professione giornalistica siano bene attrezzate per distinguere l’informazione da rendere al pubblico dalla propaganda di cui farsi tramite, una funzione primaria che ne qualifica l’autonomia di ruolo e la credibilità

presso il pubblico, nella società e di fronte alle (altre) istituzioni. Ma le cose non stanno davvero così in una informazione politica che vive da sempre di “dichiarazioni”, “botta e risposta”, “altolà”, “rinvii al mittente”, “sassolini tolti dalle scarpe”: nella quale la funzione di selezione e scelta del materiale propriamente informativo ha perso da anni valore editoriale e professionale, ed è anzi divenuta antieconomica, se non autolesionista, per chi la praticasse.

Quelli che abbiamo di fronte sono  
soggetti sociali ben diversi da quelli che,  
più di venti anni fa, sul terreno spianato  
dallo scasso giudiziario-mediatico, si fecero  
strutture portanti della Repubblica

Inoltre i media hanno molto da farsi perdonare. La storia pesa ed è fresco il ricordo di una serie di passaggi che hanno reso evidente come un’offerta comunicativa caratterizzata soprattutto dallo scambio con i soggetti della politica sia risultata, in concreto, fusa con la loro voce e con la loro immagine: dallo sconcerto - e quasi lo smarrimento - con cui fu accolto nel novembre 2011, e seguito per un anno, il “governo dei tecnici” presieduto dal professor Mario Monti, al senso di liberazione e quasi la voluttà con cui fu annunciato il “ritorno





in campo” di Silvio Berlusconi che chiuse quell’esperienza con le elezioni anticipate, fino all’impegno posto nella “copertura” della campagna elettorale 2013.

Un impegno così a ridosso dei leader e delle iniziative e proposte dei partiti-poli del maggioritario da impedire alla professione e all’industria giornalistica di avvertire che, “distribuiti abbastanza equamente su tutto il territorio italiano” (Istituto Cattaneo), quasi dieci milioni di elettori si apprestavano a votare per nuove formazioni politiche: la maggiore delle quali si era formata ed era cresciuta anche, se non soprattutto, all’insegna del rifiuto dei flussi comunicativi dominanti, tanto da puntare tutte le sue *chances* di radicamento nell’opinione e presso l’elettorato sulle pratiche sociali della Rete, come forma luogo e fonte di una politica di segno nuovo.

Da allora, da quattro anni quasi, il sommovimento della politica a livello nazionale e locale (e il rilievo crescente sul mercato mediale e politico dei flussi di comunicazione promossi nella e dalla Rete) sono divenuti l’assillo quotidiano dei media a stampa e radiotelevisivi, con ricadute produttive e di offerta che hanno avuto ed hanno la loro parte nel parossismo della attuale campagna referendaria. Gli obiettivi professionali e d’impresa (e gli obblighi di servizio) impongono di accreditarsi presso i *newcomer*, attraendo anch’essi nel circuito delle interviste e dei formati dell’offerta mediale: ma vengono a stridere con la strategia politica degli interlocutori, comportandone l’inserimento nella prassi comunicativa dello scambio di promozioni reciproche con quel mercato della politica da essi ufficialmente aborrito.

Una situazione e una problematica altamente ansiogene (per i media come per i politici), rese ancor più complesse dal fatto che i nuovi interlocutori si riconoscono anch’essi nell’assioma della “politica uguale comunicazione”, benché affidata ai *social network*, pratiche sociali “di base”, “di popolo”, di “periferie”.

Dove – dicono le rilevazioni dei “contatti” – c’è già un pubblico, nella gran parte giovane, che ha mezzi e soprattutto tempo da dedicare a informarsi, a reagire, a comunicare e a rilanciare minuto per minuto, giorno dopo giorno, un flusso più “partecipato” di persone, non “di masse”: l’ultima Thule per media a stampa e radiotelevisivi alle prese con il ridursi delle loro *audience* e con i conseguenti, angosciosi, passivi di bilancio.

Nella sostanza quelli che abbiamo di fronte – media e partiti (o ciò che ne resta) minati nelle risorse e nei rispettivi mercati, appoggiati gli uni agli altri e resi ancor più fragili dal loro stesso abbraccio – sono soggetti sociali ben diversi da quelli che, più di venti anni fa, sul terreno spianato dallo scasso giudiziario-mediatico avviato da Mani pulite, si fecero strutture portanti della Repubblica, capaci di (continuare a) unificare l’Italia nella rappresentanza politica e nella comunicazione.

Il paese si appresta al voto sul referendum nella crisi di una rappresentanza per molti versi allo sbando, che in misura non trascurabile affida a un “sì” o a un “no” la propria ragion d’essere e la propria consistenza, e nello sconcerto di una professione e di un’industria giornalistica alla ricerca di un bandolo e di un terreno meno incerto nella pratica e meno dubbio, se non anche disastroso, nella teoria, su cui tentare di rilegittimare le risorse di mercato e di credito ancora raccolte, e le proprie speranze di futuro. Perciò è importante che i maggiori media nazionali si siano impegnati più di quanto avessero fatto in precedenza ad illustrare la nuova normativa costituzionale e gli argomenti a favore e contro la sua approvazione: togliendo di fatto spazio e tempo alla rissa con la quale per mesi è stata tenuta su la sceneggiata mediatica del referendum.

La produzione e l’offerta (in piena autonomia) di informazione, il deciso rilancio del loro ruolo editoriale, costituiscono per i media il maggiore, se non unico, vantaggio competitivo, nel

contesto di un'offerta comunicativa così strutturata e ormai più che risaputa. Se bastasse un po' di retorica, si potrebbe dire che – rinnovando e tenendo fermo il loro impegno in questa direzione – oggi i media italiani, riducendo drasticamente nella loro agenda il primato e il protagonismo dei politici sulla scena, nulla hanno da perdere se non le loro catene: quelle, per intenderci, che a Roma hanno impedito loro di accorgersi per anni che a stretto, strettissimo, contatto con ambienti e soggetti istituzionali e politici, in ruoli anche apicali nel governo della città (tutti più o meno quotidianamente frequentati da giornalisti), hanno potuto nascere crescere e prosperare realtà come quelle portate alla ribalta dalle *news* della Procura sulle retate e gli atti di Mafia Capitale.

Ancor meno chiaro è a quali scelte politiche  
e di governo il movimento è tenuto dal voto  
popolare (anche se il mandato i 5stelle  
lo intendono imperativo)

Sono catene leggere, post-moderne, che inibiscono la percezione e la riflessione e che graveranno, se ne può essere certi, sulla professione e sull'industria, finché il loro orizzonte mentale sarà così centrato e il loro sguardo così focalizzato sul personale e le gerarchie della politica, e finché gli imperativi della loro attività rimarranno quelli della televisione generalista: che, nella sintesi di Aldo Grasso, “ha una sua ambiziosa vocazione ontologica da seguire: creare un mondo speculare, mimetico, parodistico, avvolgente quello vero, tanto da non porsi più il problema della differenza tra originale e copia, tra reale e simulacro”<sup>1</sup>.

A ben vedere negli ultimi decenni è avvenuto esattamente questo: all'inseguimento e nella mimèsi di questa ontologia (egemone nelle menti e nei cuori), il giornalismo italiano ha perso la bussola della funzione e del ruolo dell'informazione (la distinzione, appunto, “tra reale e simulacro”), e si è dedicato alla cura di “messe in scena” e “narrazioni”. Laddove, fin dai tempi di Joseph Addison e dei suoi pari, la ragion d'essere dell'attività e dei prodotti dell'informazione sono la necessità e soprattutto l'utilità, per gli individui e per la società, di distinguere tra favole e racconti da una parte e fatti dall'altra, e di disporre di informazioni attendibili. Con il fine, vale la pena ricordarlo, di togliere credito e cittadinanza, nel discorso pubblico, a dicerie anche interessate, passioni tumultuarie,

manipolazioni e pregiudizi, per fonderlo su “notizie” - cioè testimonianze, documenti, prove – prese in considerazione, esposte e verificate con i criteri della ragione e gli strumenti della conoscenza e affidate agli scritti e alla loro lettura, non solo nei libri ma nella vita di tutti i giorni.

È l'orizzonte mentale e la pratica della modernità: quella che giornalisti come Enzo Forcella e studiosi come Tullio De Mauro negli anni '60 (cinquanta anni fa) videro affermarsi quando la soppressione della “terza pagina” e dell'elzeviro – simboli e vertici di una dignità letteraria intesa a nobilitare un'informazione marcata dal servizio al potere economico e dalla contiguità con la politica – e un impegno informativo dei media sempre più nutrito degli strumenti delle scienze sociali, della ricerca scientifica e della tecnica, fecero loro ritenere che si apriva anche in Italia, come in Europa e nei paesi più avanzati, una fase nuova: quella che avrebbe ridimensionato, se non estinto, la tradizione retorica e letteraria degli intellettuali e di una vita pubblica più che stantia.

Invece nel nostro attuale contesto comunicativo – archiviato da tempo quel che abbiamo saputo dei risultati della rivoluzione scientifica e tecnologica, e metabolizzato quanto siamo stati capaci della rivoluzione informatica e digitale – drammaturgia e narrativa stanno ancora lì a dominare le menti di editori e redattori e le loro pratiche professionali, a plasmare i linguaggi e i formati produttivi, a governare i palinsesti dell'offerta al pubblico. A riprova di quanto siano tenaci le radici, e di lunga durata i modi e le forme, che caratterizzano da secoli le espressioni preferite della nostra cultura nazionale.

Sicché si può affermare che i media italiani si fanno da anni un dovere teorico e pratico di realizzare, con risultati che possiamo apprezzare giorno per giorno, la singolare impresa (editoriale) di produrre essi stessi i più vari *idola fori* (“gli errori della piazza, delle reciproche relazioni del genere umano, del linguaggio, che è convenzionale ed equivoco”) ed altrettanto vari *idola theatri* (“gli errori della finzione scenica imputati alla filosofia che ha dato rappresentazioni non vere della realtà”, nella sintesi di Wikipedia): cioè due delle quattro tipologie di feticci da cui, secondo lo scienziato-filosofo Francesco Bacone, deve guardarsi e liberarsi l'umanità se vuole conoscere se stessa e la realtà in cui è immersa; ed ai quali i primi e forse i soli ormai a credere sono i giornalisti, i politici, e ancora qualcuno, forse, fra gli addetti ai lavori.

Ciò detto, data voce al disappunto con cui l'autore di questo articolo nel corso degli anni ha visto condividere e affermarsi nelle università e nei media lo sguardo e le tesi situazioniste del Guy Debord della *Società dello spettacolo* (con il comple-

<sup>1</sup> *Schermi d'autore. Intellettuali e televisione (1954-1974)*, a cura di A. Grasso, Rai-Eri, 2002, p. 18-19.



mento della semiologia “amministrativa”), si deve riconoscere che quello sguardo e quegli assunti forniscono ancora strumenti di conoscenza, utili, nel caso, a comprendere la genesi e l’impetuosa affermazione di un movimento come il 5stelle, nato con l’intensificarsi e il connettersi, grazie alla Rete, di quei rapporti diretti fra le persone che costituiscono da sempre il contesto e il riferimento delle relazioni attivate dai media, e divenuti in pochi anni un “network sociale” (nozione, è il caso di notarlo, corrente nelle scienze sociali ben prima della nascita di Internet), con relativo leader di opinione (del tipo di quelli considerati da Elihu Katz e Paul F. Lazarsfeld nei loro studi sulla percezione e ricezione dei messaggi dei media).

Nelle più recenti elezioni politiche nazionali e da ultimo in alcune grandi città come Roma e Torino (dove oggi governa) il M5s ha raccolto una quota notevole dei voti espressi dagli elettori italiani: un fenomeno che si deve mettere in relazione con i flussi di comunicazione attivati sulla rete in competizione con quelli dei media tradizionali, e con un’offerta sul mercato politico elettorale che è apparsa nuova e convincente per molti. Quale sia il merito della proposta, e quindi su che cosa in concreto e nelle diverse realtà si è coagulato questo consenso, non è molto chiaro, se si considera che a Torino come a Roma la vittoria delle candidate-sindaco del M5s è risultata anche dal convergere sul loro nome di quote dell’elettorato di centrodestra e di centrosinistra, ciascuna per proprio conto variamente motivata: un consenso “contro” (si ritiene) più che “per”. Così come ancor meno chiaro è a quali scelte politiche e di governo il movimento è tenuto dal voto popolare (anche se il mandato i 5stelle lo intendono imperativo).

Ma questo tuttavia resta oggi *il* tema, cruciale per l’opinione pubblica: tanto più se si considera che la crisi (se non lo spapolamento) degli schieramenti che hanno retto le sorti della seconda Repubblica potrebbe proiettare presto il movimento al

governo del paese: una grande novità nel flusso mediatico-politico e una incognita non piccola nel cielo della nostra patria. Potrebbe non essere il caso di drammatizzare, vista la parte che il pragmatismo ha avuto negli scorsi decenni nella conduzione della politica italiana e considerando che il “cambiamento”, in qualsiasi modo si realizzi da noi in questa fase, di pragmatismo ne richiede parecchio. E anche i tempi potrebbero stringersi, date le *performance* più recenti dei competitori del M5s che hanno fatto perdere loro il credito dell’“usato sicuro” di cui finora hanno goduto. Comunque, quale che sarà il soggetto politico investito del ruolo di governo dal voto popolare, l’interesse primario oggi è che nell’opinione e nella società italiana crescano e si diffondano una “pubblica conversazione” e un confronto politico nutriti, con rigore e continuità, di informazioni e conoscenze utili a capire “come stanno le cose” ed a rendere quanto è possibile chiare le scelte disponibili, con i relativi costi e le inevitabili esclusioni: nonché i percorsi necessari ad attuarle nei vari settori della vita nazionale, facendo argine alle passioni “di parte”, e soprattutto dando risposte concrete alla frustrazione e al risentimento in cui versano i cittadini che a decine di milioni negli ultimi venti anni hanno dato, in piena libertà, la loro fiducia e mandato al governo i partiti e gli schieramenti oggi disfatti. E, magari, motivare di nuovo a interessarsi delle vicende d’Italia quote consistenti di quanti, anche da tempo, hanno rinunciato a votare (oggi il 25% dell’elettorato, più di 10 milioni di cittadini).

Questa, per l’industria e per la professione giornalistica, è (può essere) una grande opportunità: individuare un bisogno del pubblico non soddisfatto per carenza (per molti versi assenza) di prodotto offerto dal sistema mediale e dalla Rete, rinnovando, per questa via, il loro “patto” con le proprie *audience* e conquistando nuovo pubblico: secondo Angelo Guglielmi, la scelta-chiave e la radice del successo di programmi e di pubblico di Raitre, la rete televisiva della Rai da lui diretta fra il 1987 e il 1994<sup>2</sup>. Qualcosa di indispensabile, di vitale, oggi per l’Italia, alle prese con sicurezza, immigrazione e crisi economica: “la tempesta perfetta” di cui si è ragionato in una recente iniziativa dello Iai con l’Università di Siena: una realtà che non richiede stati d’animo e patetismi, ma idee chiare e forza, molta forza, nelle scelte di merito, nella loro attuazione e nel consenso popolare su di esse. Perché, come si sa, i flussi con le tempeste non ci possono.

2 *La televisione: come la vedo, come l’ho fatta*, in *Economia della cultura*, n. 3-4/2014, p. 439-443.

Craxi

# Processo a teatro

&gt;&gt;&gt;&gt; Stefano Rolando

Scrivo su questo argomento come fanno i disciplinati «corrispondenti dal territorio», perché l'evento, pur carico di qualche significato nazionale, è rimasto confinato ad annunci sulla cronaca milanese, e gli stessi esiti – complice l'ora tarda del «verdetto» (le 22.30) – non hanno trovato posto sui media nazionali. Parlo di *Processo a Bettino Craxi*, che è stato l'oggetto di un format teatrale al Carcano di Milano che accomuna nel ciclo l'ex premier socialista a Marilyn Monroe, Oriana Fallaci e al maresciallo Radetzky. Tre su quattro hanno avuto a che fare fortemente con Milano (standoci, scrivendoci, assumendo poteri, eccetera). Marilyn no, ma nella sua epoca ha certo occupato un po' l'immaginario simbolico di tanti e quindi anche dei milanesi.

Come accennato, prudenza comunque dei media nel riferire l'esito della «giuria popolare» (cioè tutto il pubblico in sala): 268 per la colpevolezza, 222 per l'assoluzione. Persino i giornali che si sono compiaciuti della vittoria dei colpevolisti non hanno riportato i numeri. In discussione, infatti, una vicenda che dovrebbe essere rubricata come *Fine dei partiti*

*politici che hanno rigenerato la democrazia in Italia nel dopoguerra*: mentre la semplificazione giornalistica che ha con più effetto mantenuto la memoria di quella discontinuità era e resta quella di Tangentopoli, che appunto conserva non la problematizzazione di una crisi ma la certezza di un misfatto. La discutibile idea di chiamare tanto al ruolo accusatorio quanto a quello di garanzia del dibattimento due magistrati veri del Tribunale di Milano ha mantenuto in un clima di continuità giudiziaria l'attenzione attorno all'ex presidente del Consiglio degli anni '80. Se si fosse limitata la presenza di un magistrato «vero» al ruolo del Pm chiamando magari uno storico contemporaneista a presiedere il dibattimento si sarebbero introdotti criteri di analisi più corrispondenti allo scopo stesso del programma: pur essendo comprensibile che la partecipazione del pubblico, in questi casi, è più motivata da una discussione su «ipotesi di reato» che su «interpretazioni di politiche». A buoni conti il presidente (il magistrato Fabio Roia, presidente di sezione del Tribunale di Milano), con qualche consapevolezza del tema accennato, ha esercitato il ruolo blandamente e con



l'idea di sdrammatizzare, per segnalare la distanza tra un teatro e un'aula di giustizia. Mentre il Pm (anch'egli magistrato, in servizio a Milano, Ciro Cascone) in un primo tempo pareva predisposto alle battute (alcune di dubbio gusto), ma al momento di stringere l'arringa finale si è rivelato capace di chiudere senza fronzoli gli argomenti tecnici.

L'avvocato difensore è stato impersonato da un testimone privilegiato, cioè dal *plus proche compagnon*, Claudio Martelli: che nella sua Milano di gioventù ha dimostrato di mantenere un rapporto stringente tra parola e ragionamento. E anche di tenere a bada i risvolti emotivi, cosa che gli è riuscita spesso anche nella vita politica attiva.

Il *Fatto quotidiano* ha commentato raccontando l'ennesima disfatta dei craxiani. Mentre il cronista d'occasione che vi informa (e che fu direttore generale a Palazzo Chigi anche col governo Craxi, ed ha motivi tanto di coinvolgimento quanto di distacco critico pari a qualche conoscenza dei fatti di causa) considera piuttosto l'esito in sostanziale equilibrio rispetto ai risultati d'opinione che l'argomento, nel passato, ha sollevato abitualmente: schierando, per una mano alzata a difendere, dieci mani alzate per accusare.

Il tendenziale equilibrio dell'opinione  
dei presenti è il segnale di una evoluzione  
della complessità del giudizio

Martelli è stato moderno e non demagogico nello spiegare il ruolo di un vero uomo di governo che in certi momenti drammatici non sceglie la formula magica dei manuali ma il male minore nell'interesse del suo popolo. È stato anche ricostruttore abile nel collocare lo scontro sulla scala mobile come snodo di una strategia per ribaltare l'automatismo dell'inflazione in un progetto di sviluppo. Ed è stato competente nel raccontare lo strappo normativo per rimuovere il monopolio della Rai verso un sistema misto e concorrente, agendo in un campo in cui la sapeva più lunga di tutti i presenti. Meno tecnico è parso nel richiamare il quadro della finanza pubblica di un periodo su cui ci sono dati acquisiti (soprattutto in materia di crescita) e se si slitta si nota.

Il Pm ha tentato invano di mostrarsi simpatico, ma ha reso chiaro che la giustizia vaga in storie e storielle, ma quando stringe su fatti specifici riesce a contenere le ragioni contestuali. Se non ha le carte in ordine sugli specifici tecnicismi, l'imputato rischia. Le questioni del dibattito non erano né Tangentopoli né l'autosottrazione alla giustizia con l'esilio



volontario, ma tre cose precise: aver favorito Berlusconi sulla Tv, avere incrementato il debito pubblico e non avere consegnato Habou Habbas alla giustizia nel caso della *Achille Lauro*. Chi scrive, appena sentiti i capi d'accusa, ha giurato - sbagliando - sulla assoluzione facile.

Ma il tendenziale equilibrio dell'opinione dei presenti, con un margine di differenza a vantaggio dei colpevolisti, è però il segnale di una evoluzione della complessità del giudizio nella opinione pubblica di fronte al tentativo di argomentare un periodo storico al di là delle «evidenze giudiziarie». La voce dell'imputato (prestata dal deputato del Pd Andrea Romano) si è mossa - senza nessun tentativo di imitazione ma con spirito di re-interpretazione - a sostegno di questo ragionevole approccio evolucionista.

I testimoni a favore (Bobo Craxi, Melania Rizzoli, già medico della Camera dei Deputati e Annalisa Chirico, giornalista del *Foglio*) e quelli contro (Pietro Colaprico di *Repubblica* e Maxia Zandonai della Rai) sono stati scenicamente è tecnicamente irrilevanti (anche per sottovalutazioni di regia) pur essendo uno di loro il figlio dello stesso Craxi. Da loro è passato solo l'argomento di colore dei «socialisti in cachemire» che ha rifocolato un clima senza dare argomenti alle tesi in questione. Ora avrebbe un senso proseguire con un sereno «processo al processo»: e cioè ragionare sulla maggioranza colpevolista ora contrapposta a una forte minoranza innocentista: un quesito interessante per gli storici, per la scienza politica e per i comunicatori. Prendendo in esame i processi politici che scorrono nella storia della Repubblica italiana, dando soluzione a problemi irrisolti e il più delle volte dando irresolutezza a problemi che richiederebbero una classe dirigente degna di questo nome, questa rivista proprio questo «processo al processo» fa, mese per mese, naturalmente anche al di là del caso Craxi.

Per questo nel rapporto con il dibattito qualificato che si continua a produrre in alcune sedi non ci sentiamo invasi da sensi di colpa. Ma siccome il taglio della memoria ha agito negli ultimi venticinque anni robustamente, ed ha cancellato molti spazi di dibattito pubblico una volta plausibili, anche la forma spettacolare e per qualcuno un po' farsesca adottata dal Teatro Carcano a Milano è strumento per compiere quella misurazione di temperatura demoscopica che - sui fatti, sulle persone, sui contesti - talvolta sconcerta e talvolta sorprende.



*Minoranza Pd***L'uomo solo al comando**>>>> **Giuliano Parodi**

L'arrivo di Renzi alla guida del Pd (novembre '13), e soprattutto la sua successiva ascesa al governo del paese (febbraio '14), hanno trasformato rapidamente il confronto congressuale interno al Pd in una sorda opposizione della minoranza, poi sfociata in una lotta senza quartiere. Nei due anni e mezzo di permanenza di Renzi a Palazzo Chigi non c'è stata iniziativa di governo che non abbia prodotto il distinguo della minoranza, pronta a sommare indifferentemente il proprio dissenso con le opposizioni di destra e di sinistra, ma ugualmente pronta a censurare il governo qualora cercasse di procurarsi in Parlamento quell'appoggio che per prima gli faceva mancare: il costante frondismo che caratterizzava i governi dell'Ulivo e dell'Unione si ripresentava così in seno al partito, di modo che la stessa maggioranza ottenuta dal Pd alla Camera grazie al premio elettorale non gli permetteva ugualmente di governare senza patemi.

Al di là dei tratti caratteriali del premier, dei suoi metodi comunicativi, e dello stesso *physique du role* non privo di strafottenza, la condotta politica che egli interpreta è piuttosto lineare, e consiste nel fare in modo che l'Italia riprenda a crescere e riconquisti un peso e un prestigio europeo (dopo il discredito del ventennio berlusconiano) attraverso quell'innovazione che viene invocata come il rimedio di tutti i mali ed alla realizzazione di riforme che sono nel cassetto da decenni. Anche solo per provare a dar corpo a questi obiettivi il governo ha bisogno del sostegno costante del partito che lo esprime quasi completamente e di cui il premier (per lo statuto del Pd) è anche segretario.

A questo riguardo occorre ricordare che la regola che vuole il capo del governo o dell'opposizione a guida del partito di governo o di opposizione non è semplicemente dovuta all'imitazione pedissequa del sistema britannico, da sempre occamianamente allergico alla moltiplicazione degli enti (e delle cariche), quanto alla pluridecennale esperienza italiana di governi deboli perché condizionati da partiti forti, situazione a cui il nuovo partito intendeva porre rimedio.

Va tuttavia notato a margine che il mero rafforzamento della vicesegreteria del partito non basta né funziona, e che obietti-

vamente un segretario alla guida del governo finisce col trascurare il partito, pronto ad approfittare di un'attenzione meno costante (Craxi docet): bisognerebbe forse immaginare una specie di ticket che scatti solo in caso di vittoria elettorale e di conseguente salita al governo del segretario che ha portato il partito alla vittoria, e che preveda una nomina fiduciaria da parte del premier (qualcosa di simile, anche se rivolto alla guida del partito, a quanto succede in Francia fra presidente della Repubblica e capo dell'esecutivo).

La convinzione di procedere trionfalmente nel senso della storia non permette di lasciarsi condizionare da contingenze accidentali

Vinto il congresso (prima con una consultazione interna nei congressi locali, pensata per danneggiarlo dall'accoppiata Epifani/Bersani, quindi con le primarie aperte), Renzi chiamava alla presidenza del partito Cuperlo, il suo principale avversario largamente battuto, ma l'interessato era lesto ad approfittare della prima intemperanza verbale del segretario per defilarsi offeso e poter riguadagnare una piena libertà d'azione. Quindi ad allontanarsi era il capogruppo alla Camera Speranza, di stretta osservanza bersaniana (non va dimenticato che dobbiamo a Bersani le presidenze di Camera e Senato, e che i deputati e i senatori del Pd da lui sono stati portati in Parlamento).

Cominciavano insomma a delinearci tutti i tratti di una fronda interna che già si era lamentata con alti lai a causa del famigerato "patto del Nazareno": quando, notoriamente, per mettere in cantiere una riforma elettorale ed una riforma costituzionale sono necessarie maggioranze ampie che vadano al di là del perimetro del governo, e che tuttavia la minoranza interna invoca a corrente alternata a seconda delle proprie convenienze politiche. Da una parte Bersani, con la sua prosa volutamente greve e fintamente popolaresca a suo tempo pubblicizzata da Crozza, lamentava la sordità

dell'uomo solo al comando, dall'altra il più raffinato Cuperlo denunciava il tradimento del Dna del partito, di cui evidentemente si autoproclamava custode e sacerdote. A latere, intanto, prendevano corpo le tradizionali fuoriuscite a sinistra ("sinistra" per modo di dire, dato che è tutto da vedere se le posizioni di una resistenza nostalgica e insostenibile siano effettivamente di sinistra) dei vari Fassina, Civati, D'Attorre, volte a testimoniare l'insopportabile malessere interno generato da una gestione autoritaria del partito.

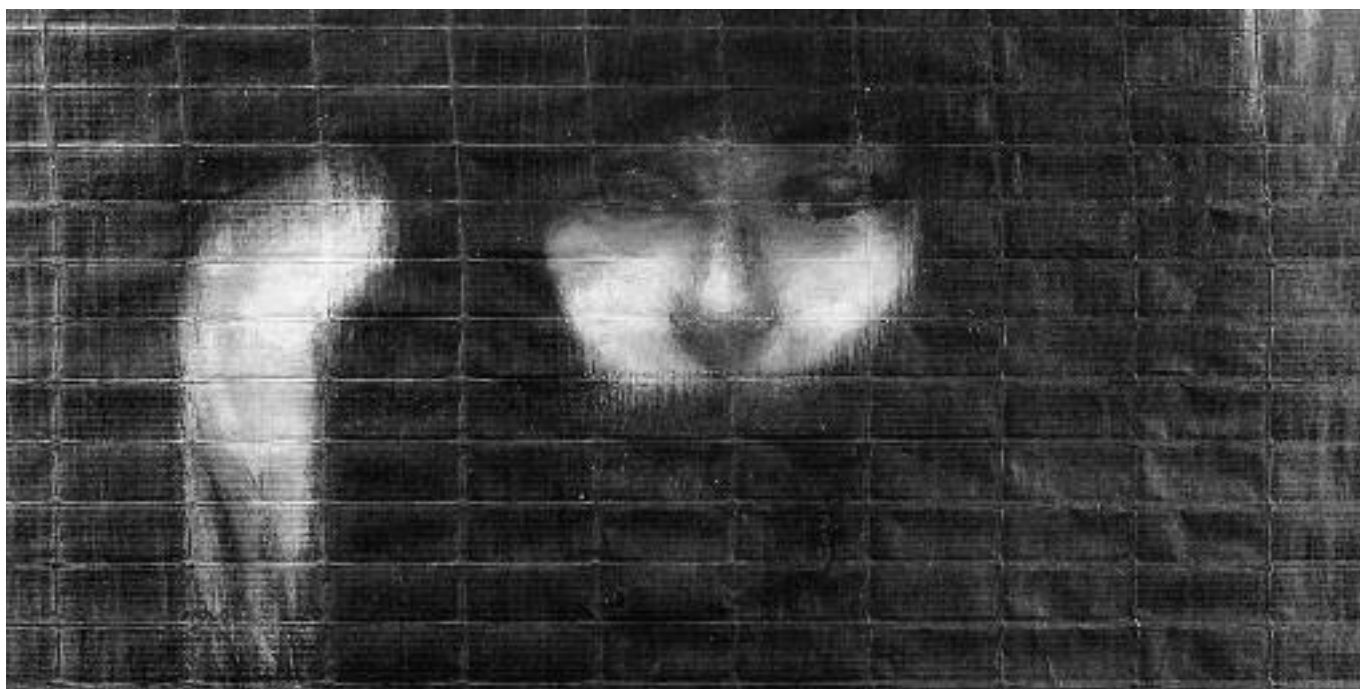
Ma se di genetica si vuol parlare, non possiamo dimenticare che la storia della sinistra italiana è fin dalla culla la storia delle sue divisioni interne, a partire da quella del Partito Socialista che ne è stato la casa madre. Già nel suo primo trentennio di vita (1892-1922) il partito contava su due anime: quella turatiana, pragmatica di ispirazione positivista e democratica, maggioritaria in Parlamento (e quindi nel paese) e nel sindacato, ma non nel partito; e quella dei "professori" come Antonio Labriola, attenti alla dottrina e alla lettera dei sacri testi. Fu da questa costola che si operò la scissione di Livorno, quando i fondatori del Partito comunista ritennero, per via di sintesi hegeliana, che il marxismo-leninismo avesse "superato" – in una sintesi superiore, appunto – le opposizioni interne manifestatesi nella II Internazionale.

E' da questo bagaglio culturale che discende in ultima analisi l'humus profondo del dottrinarismo di sinistra nostrano, ora impegnato a difendere il sapere del tempio dall'assalto ereticale di Renzi: dalla certezza, per quanto sbiadita, che

finché non appaia all'orizzonte una nuova sintesi degna di attenzione (ed è noto che l'escatologia si sposa spesso con la conservazione), caterve di errori non possono nemmeno scalfire il partito, poiché la convinzione di procedere trionfalmente nel senso della storia non permette di lasciarsi condizionare da contingenze accidentali, pena la rinuncia al proprio stesso modo di essere.

Ma tornando a noi, una prima spiegazione di questo "malessere" sosterebbe che la maggioranza post-comunista dell'Ulivo e dell'Unione si troverebbe ora in minoranza nel Pd per l'avvento di un segretario-premier di chiara derivazione democristiana, per cui essa, abituata alla guida del vapore, si sentirebbe ora esautorata e in crisi d'identità: si tratterebbe, insomma, di una lotta interna per il potere fra le due componenti principali del partito, non ancora contaminate e amalgamate a sufficienza (il celebre "amalgama mal riuscito" di D'Alema), per cui la minoranza attuale, in quanto ex maggioranza, soffrirebbe la sua obiettiva emarginazione.

Personalmente non vedo Renzi come un nuovo Moro, e i ripetuti richiami a Blair (per quanto possano contare) mi portano a pensare che "il ragazzo di Rignano" si sforzi sinceramente di portare finalmente l'Italia alla liberaldemocrazia, pur rendendomi conto di attribuirgli in questo modo un profilo politico e un ruolo storico di cui non sempre si dimostra all'altezza. I commentatori politici, da parte loro, sembrano invece ignorare questa possibilità, preferendo leggere e accre-



ditare in chiave neo-centrista (PdR, partito di Renzi, oppure partito della nazione) la svolta renziana. D'altra parte sembra del pari riduttivo considerare la resistenza di Bersani e dei suoi come una semplice lotta per il potere, quando, a tratti sembra configurarsi come una lotta per la vita (politica).

Potrebbe essere una buona cosa ricordare l'atto di nascita del Pd veltroniano, che sembrava proporre una visione, a parole, ampiamente condivisa, se non addirittura unanimemente accettata. Ormai nove anni fa (14 ottobre 2007) Veltroni veniva incoronato segretario di un partito che chiudeva l'esperienza dell'Ulivo e dell'Unione, giunta ad esaurimento naturale mentre stava afflosciandosi nel secondo tentativo il governo di Prodi, logorato dalle divisioni interne. Era l'idea di un soggetto riformista a vocazione maggioritaria, vale a dire di un partito teso al cambiamento profondo del paese tramite un progetto da rivolgere all'intero elettorato e non al presidio sempiterno e sterile di un'area politica in attesa di un messia. Allo stesso tempo non era il solito modo di occupare il centro della scena politica, quanto piuttosto di attrarre una maggioranza elettorale (a cui non si chiedeva provenienza, né esami del sangue) per un progetto di rinnovamento della politica e di ammodernamento dell'Italia.

Qualsiasi scelta, a forza di mediazioni e compromessi che debbano tener conto di tutto e tutti, finisce col negare se stessa

Sappiamo come è andata e come Veltroni ("uno dei loro", per quanto atipico) venisse accompagnato bellamente alla porta. Toccava quindi a Bersani (2009), che si accordava con la minoranza congressuale per un mandato di totale tranquillità interna che lo portava ad andare a sbattere con tutto il partito prima nel governo Monti (nell'estate 2011 la Spagna, inguaiata come noi andava ad elezioni, noi no!), quindi nella celeberrima "non vittoria" del 2013, che il partito (che lo aveva scelto come candidato premier, nonostante lo statuto lo investisse automaticamente) doveva registrare. Da lì, dopo l'inutile, lunga e pretestuosa traversata del deserto sotto la guida dell'eterodiretto Epifani, iniziava nell'autunno l'avventura di Renzi.

Può essere interessante ancora soffermarsi su un passaggio che è forse facile trascurare: una volta sconfitto nelle primarie per la designazione a premier dell'autunno 2012 (designazione che avrebbe probabilmente contenuto l'avanzata Cinque stelle, ma che l'elettorato del partito non fu capace di immaginare, preferendo affidarsi all'usato perdente), Renzi fu oggetto di una corte spietata da parte di Bersani, che intendeva concedergli

il dovuto riconoscimento per legarlo al suo carro. La ritrosia e quindi il netto di rifiuto di Renzi non fu capito, perché interpretato forse come il capriccio di chi mette il muso perché le cose non sono andate come voleva. In realtà Renzi – e non mancava di ripeterlo a chiare lettere, senza venir creduto, né forse capito – lasciava a Bersani il peso e la responsabilità della vittoria, promettendo un sostegno leale alle elezioni ma senza minimamente farsi coinvolgere nel suo progetto.

Si trattava di una lezione di democrazia liberale e non di un'impuntatura caratteriale: chi vince comanda e si prende le responsabilità delle sue decisioni, senza dividerle con gli sconfitti; chi perde accetta la sconfitta, si fa da parte, non interferisce, sostiene passivamente (se non è d'accordo) e aspetta il turno successivo. Se non si fa così si dà vita all'eterna pastetta in cui tutti vincono, anche se perdono, e in cui i leader, vincenti o perdenti, non tramontano mai.

Quello che Bersani offriva a Renzi è esattamente ciò che la minoranza rivendica in modo martellante da due anni: ed un segretario deve avere a cuore la tenuta interna del partito, ma non al punto di annacquare le scelte di una maggioranza congressuale che lo ha votato su un programma alternativo a quello della minoranza: altrimenti, per citare ancora Hegel, si sprofonda "nella notte in cui tutte le vacche sono nere", e qualsiasi scelta, a forza di mediazioni e compromessi che debbano tener conto di tutto e tutti, finisce col negare se stessa. All'elezione alla presidenza della repubblica di Mattarella la minoranza (Bindi piangente e benedicente) esultò alla ritrovata concordia, e scomodò addirittura a monito un improbabile "metodo Mattarella". Ora, a prescindere dalla scelta di merito (forse Amato era preferibile), Renzi in quel frangente si era semplicemente sottratto al diktat della destra che avrebbe fatto emergere l'ennesima operazione consociativa. Una cosa era cercare le convergenze necessarie con Berlusconi per quanto riguardava la riforma elettorale e quella costituzionale, scelte da fare possibilmente ampliando l'area della maggioranza parlamentare (e a cui i Cinque Stelle si sono sistematicamente sottratti), Altra cosa planare senza discutere sulla candidatura per il Quirinale proposta seccamente dalla destra, sorda rispetto a qualsiasi altro accordo.

Si può quindi concludere che, al di là di tutto quanto di discutibile o di negativo si possa mettere sul conto di Renzi, la sua "buona battaglia" per tentare di liberare la politica italiana dalla palude del consociativismo trasformistico sia dentro che fuori dal Pd meriti un sostegno chiaro e deciso, nella consapevolezza che la vittoria del no al referendum rimanderebbe l'Italia in alto mare, "nave senza nocchiere in gran tempesta".

# Istituzioni per la crescita

>>>> Gianpiero Magnani

Che le istituzioni democratiche del nostro paese andassero riformate lo sottolineava già Giuliano Amato nell'ormai lontano 1977, auspicando che si potesse "dar vita a un sistema che, in forme sia pure aggiornate, recuperasse l'articolata diversificazione dei ruoli, delle autonomie, delle responsabilità presente nel disegno costituzionale. E come allora si tratta di darsi le regole del gioco in base a cui, domani, ciascuno potrà fare la sua parte<sup>1</sup>. E che le istituzioni democratiche vadano riformate oggi più di allora lo si comprende esaminando il quadro complessivo dell'Italia contemporanea, "un paese senza aspettative", come ben evidenzia Giuseppe De Rita: "Perché quando ci si sviluppa (quando le aspettative crescono, le motivazioni crescono, le opportunità di investire crescono, gli investimenti crescono) bene o male un po' tutti ne traggono giovamento. Ma se tutti sono fermi perché aspettative e prospettive non ci sono, alla fine ci sono solo delle diseguaglianze"<sup>2</sup>.

Tuttavia se è pur vero, come osserva De Rita, che "dovunque trovate diseguaglianze", in realtà l'Italia non è completamente senza aspettative: il recente rapporto dell'Osservatorio nazionale distretti italiani rileva il "cambio di umore da parte di imprenditori e imprese dopo anni in cui è stato difficile definire uno scenario"<sup>3</sup>. Si tratta in gran parte di piccole e medie imprese che, nonostante tutte le difficoltà e nonostante tutti i vincoli (in larga parte burocratici), ci stanno portando pian piano fuori dalla crisi: come del resto evidenziano i dati sull'export, dove l'Italia nel 2015 è cresciuta del 4,3% mentre il Pil complessivo è aumentato, nello stesso periodo e dopo anni di recessione, soltanto dello 0,7%<sup>4</sup>. Accade così che da un lato vi siano imprese che evidenziano tassi di crescita superiori alla media europea (grazie appunto all'export e peraltro senza svalutazioni competitive), mentre dall'altro interi settori sono ancora in recessione perché metà del Pil italiano è economia pubblica e altri comparti (si pensi all'edilizia residenziale) che non sono usciti dalla crisi: così il bicchiere da una parte è mezzo pieno ma dall'altra è mezzo vuoto, e noi facciamo +0,7% nel complesso.

Ma quante sono le aziende che in Italia producono per il settore pubblico – dal biomedicale all'ambiente – che tuttora vengono pagate molti mesi dopo la conclusione dei lavori, in continuo ritardo in barba alle normative europee? Scrive a tale proposito Raffaele Cantone, in qualità di presidente Anac: "La previsione di termini e modalità di pagamento incerti, oltre a non poter garantire la tassatività dei termini di pagamento prescritta dal diritto comunitario e nazionale, genera problematiche connesse alla sostenibilità della partecipazione alle gare stesse da parte dei soggetti privati, riducendone gli incentivi ed alterando, in tal modo, le condizioni di concorrenza sul mercato"<sup>5</sup>.

Una ricerca della Banca d'Italia ha stimato che il Pil nazionale può incrementarsi dell'1,2% se soltanto il sistema pubblico pagasse subito i propri fornitori

Un anno fa una ricerca della Banca d'Italia ha stimato che il Pil nazionale poteva incrementarsi dell'1,2% se soltanto il sistema pubblico avesse pagato subito i propri fornitori: una stima ritenuta peraltro prudenziale perché non teneva conto dell'effetto moltiplicatore sulle capacità di spesa delle imprese che lavorano per il settore pubblico<sup>6</sup>. Non è questione di sovranità monetaria, dentro o fuori l'euro: basterebbe un intervento legislativo che facilitasse l'anticipo dei crediti, per

1 *Mondoperaio*, luglio/agosto 1977, riproposto in *Mondoperaio*, marzo 2009.

2 *Mondoperaio*, febbraio 2015.

3 Osservatorio nazionale distretti italiani, Il nuovo respiro dei distretti tra ripresa e riposizionamento, Rapporto 2015 in: <http://www.osservatorio-distretti.org/sites/default/files/rapporto-2015.pdf>

4 Banca d'Italia, *L'economia italiana in breve*, n.114, ottobre 2016.

5 Autorità nazionale anticorruzione, *Comunicato del Presidente*, 6 ottobre 2015, in: <http://www.anticorruzione.it/portal/public/classic/AttivitaAutorita/AttiDellAutorita/Atto?ca=6287>

6 Banca d'Italia, *I debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche italiane: un problema ancora irrisolto*, n.295, ottobre 2015, in: [https://www.aranagenzia.it/attachments/article/6934/QEF\\_295\\_15.pdf](https://www.aranagenzia.it/attachments/article/6934/QEF_295_15.pdf)



esempio rendendo immediatamente cedibili alle società di factoring e senza rischio di revocatoria tutti i crediti delle imprese verso le pubbliche amministrazioni<sup>7</sup>.

Ma cosa c'entra tutto questo con le riforme istituzionali? Scriveva nell'articolo citato De Rita: "Noi vediamo il vuoto della politica, il giocare sostanzialmente su cose che attengono solo alla politica, la politica per la politica, la politica sulla politica, la politica sul potere. Però la verità è che quello che manca alla politica è il rapporto con la realtà sociale, è il rapporto con i processi sociali". Abbiamo ereditato dal secondo dopoguerra un sistema di governo debole perché storicamente doveva garantire la coesistenza di opposte ideologie (a partire da quella comunista che era incompatibile con lo status di democrazia liberale e di mercato dell'Italia) che oggi sono totalmente superate dalla storia stessa.

Tuttavia questa debolezza ha prodotto 56 governi in 60 anni<sup>8</sup>, e oggi non ce lo possiamo più permettere: "Che il problema italiano sia storicamente quello dei governi di coalizione è noto fin dalle origini"<sup>9</sup>. La sola via politica non è servita a creare in Italia un sistema bipolare capace di garantire l'alternanza

democratica tra forze progressiste e forze conservatrici, ma ha prodotto *ircocervi*, strane creature che non esistono altrove: il solo fatto che uno dei principali protagonisti della politica italiana sia un comico, e che uno dei migliori commentatori politici italiani sia anch'egli un comico, con tutto il rispetto per i comici, la dice lunga sulla necessità e sull'urgenza di riformare profondamente il sistema istituzionale del nostro paese.

La riforma costituzionale è un primo passo  
per rompere il ghiaccio, cambiare verso,  
uscire dall'immobilismo

La riforma costituzionale è un primo passo, certamente non esaustivo ma necessario: perché bisogna rompere il ghiaccio, cambiare verso, uscire dall'immobilismo. Perché il settore pubblico ha bisogno di decisioni efficaci ed efficienti, oltre che rapide; perché non si esce dalla crisi se non ne esce il settore pubblico. Proprio per questo *non basta dire no*: "La riflessione è più generale, sulle difficoltà che incontra l'iniziativa riformista, sui no che bloccano, ritardano, mutilano le riforme. Che al governo ci sia la sinistra o la destra, che si tratti di pensioni o di professioni, di sanità o di scuola, di concorrenza o di governo societario, c'è sempre un no a bloccare le riforme che intaccano le rendite di posizione. Non basta dire no, perché con i no le ingiustizie restano, non si sanano le disuguaglianze, non si rimedia allo spreco indecente delle intelligenze non utilizzate. Con i no il paese non cresce e rischia di scivolare in un lungo declino"<sup>10</sup>. Era il 2002, ben prima dell'esplosione della grande crisi economica e finanziaria.

Come si configura ora, in questo contesto, l'azione dei riformisti e dei socialisti in particolare? Non è certo più il tempo di soluzioni micropartitiche: è invece urgente quanto necessario contrapporre una cultura politica di spessore alla "cultura della

7 In un precedente articolo mi esprimevo in questi termini: "Bisogna altresì rivedere l'art.1260 del Codice Civile e migliorare lo sfruttamento della Legge 52 del 1991 per prevedere la completa cedibilità dei crediti alle società di factoring, senza bisogno dell'approvazione del debitore, limitando l'applicabilità delle normative sulla revocatoria fallimentare al solo debitore ceduto, e facendo rientrare le cessioni del credito negli atti di amministrazione ordinaria delle imprese. Lo strumento del factoring va esteso alle piccole imprese ed ai crediti maturati verso la pubblica amministrazione, azzerrandone totalmente i tempi di pagamento." (*Mondoperaio*, novembre – dicembre 2015).

8 G. GUZZETTA, *Italia, si cambia. Identikit della riforma costituzionale*. Rubbettino, 2016, pag.34.

9 GUZZETTA, cit., pag.62.

10 A. POLITO, prefazione a *Non basta dire no*, a cura di F. Debenedetti, Mondadori 2002.



superficialità” (Chomsky). Oltre alla necessaria riforma delle istituzioni, che non si può limitare alla sola riforma costituzionale o al “combinato disposto” (ancorché sia “un’unica strategia di politica istituzionale”<sup>11</sup> che va concretizzata), occorre migliorare la qualità dell’offerta politica, a partire dai soggetti stessi, quegli attori politici che non possono continuare ad essere “dilettanti allo sbaraglio”, improvvisatori della politica: perché non è vero che le ideologie oggi non hanno più senso. Certo, non lo hanno i fondamentalismi e le ideologie totalitarie: ma i valori fondanti del socialismo democratico, del liberalismo e del cristianesimo sociale sono oggi più importanti che mai per uscire dalla crisi, che è sì una crisi di aspettative (De Rita), ma è anche e soprattutto una *crisi di valori*.

I tre sistemi di valori che ho citato, fra loro complementari, sono vere e proprie bussole che possono aiutarci a trovare la via, o le vie, per il superamento di questa fase critica: ma non sono ideali fermi nel vuoto pneumatico, vanno incarnati in soggetti, in attori politici. Riformisti non si nasce, lo si diventa con la ragione e la competenza. L’Italia è un paese dai mille campanili ma ha anche almeno cinquanta città che sono sedi di facoltà universitarie: in ciascuna di queste città universitarie occorrerebbe promuovere la nascita di una o più associazioni, di circoli di cultura riformista, che a loro volta non operino nel vuoto pneumatico, ignorandosi l’una con l’altra, ma che facciano rete (e nell’era di Internet fare rete è diventato molto facile, ed è anche a costo zero o quasi zero).

Dagli anni Novanta ad oggi lo scenario non solo italiano ma mondiale è cambiato radicalmente: e tuttavia proprio l’ultima grande crisi economica e finanziaria internazionale ha dimostrato che le ricette socialiste, in economia e non

solo, e con le loro varianti keynesiane, continuano ad essere le uniche risposte in grado di offrire alle popolazioni europee un minimo di prosperità coniugata con la giustizia sociale e la salvaguardia dei diritti fondamentali, e in primis della democrazia. Occorre dunque far emergere il rinnovato interesse per la cultura politica e i valori in cui ci riconosciamo. Occorre perciò sviluppare una rete territoriale di circoli e associazioni, con regole statutarie stringenti che da un lato impediscano ai potenti locali di turno di farne strumenti della propria personale carriera politica<sup>12</sup>, ma che dall’altro siano aperte il più possibile al contributo di tutti. Perché c’è un’Italia da rifare.

11 C. FUSARO, *Le ragioni di una riforma*, in G. CRAINZ, C. FUSARO, *Aggiornare la Costituzione*, Donzelli, 2016, pag.83.

12 Associazioni aperte, ma che ad esempio prevedano statutariamente criteri di decisione plurale fra i componenti degli organi direttivi, e soprattutto la loro incompatibilità con l’assunzione di cariche elettive pubbliche. Personalmente ricordo due esperienze passate: la prima anche in ordine temporale fu l’associazione *Riformismo e Solidarietà*, che riuniva intellettuali socialisti di area cattolica e che per un certo periodo diede vita alla breve ma intensa esperienza editoriale della rivista *Il Bianco & Il Rosso*; l’altra era l’associazione *Libertà Eguale*, tuttora esistente ma solo a livello centrale e per quanto ne so non più sui territori (ma è proprio l’assenza dai territori l’elemento di maggiore debolezza di tali iniziative). Peraltro fu proprio dall’esperienza di *Libertà Eguale* che Michele Salvati lanciò l’idea iniziale del “contenitore” Partito democratico, che avrebbe dovuto tenere insieme quelle culture politiche riformiste (socialista, liberale, cattolica), nessuna delle quali, presa singolarmente, era riuscita in passato ad aggregare ampi consensi elettorali, ma che per il tramite di quel contenitore avrebbero potuto diventare tutte insieme la maggioranza politica del paese: un percorso lungo, molto più lungo di quanto forse Salvati poteva prevedere e che ancora oggi non si può ritenere minimamente concluso, proprio perché manca l’elemento culturale e associativo, anche locale, cui mi riferisco in queste note.

# Berlusconi contro se stesso

&gt;&gt;&gt;&gt; Corrado Ocone

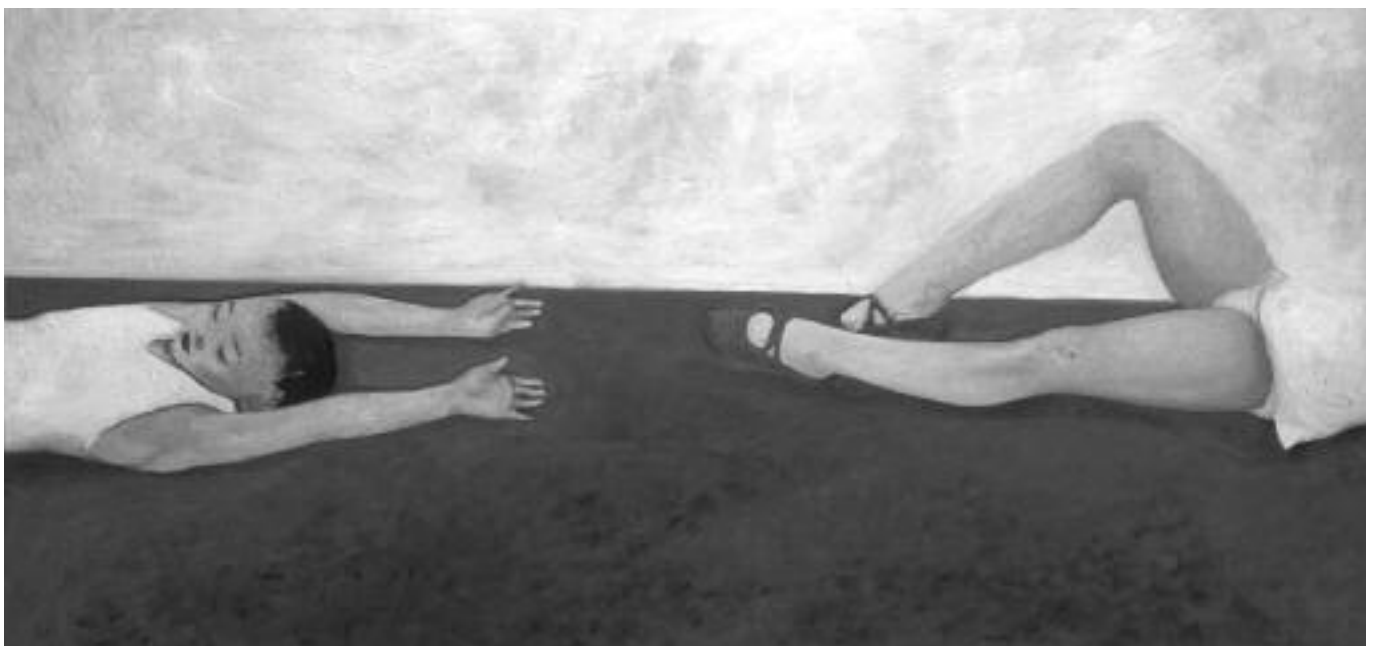
Sono un uomo di centro, o se preferite di centrodestra, per la mia buona dose di conservatorismo, venuta sempre più fuori con gli anni. Vorrei un centrodestra che si battesse con veemenza e rigore contro la politica economica di Renzi, che poco adatta mi sembra a questi tempi e al contesto italiano (debito pubblico, scarsa crescita, ecc.). Puntare invece il cannone di battaglia sulla riforma costituzionale, come fanno Berlusconi e i suoi seguaci, mi sembra sbagliato nel metodo e anche nel merito. Nel metodo, prima di tutto: perché una seria destra liberale e conservatrice deve avere senso dello Stato, il che ovviamente non significa che debba essere statalista (Dio ce ne scampi). Deve perciò distinguere il momento istituzionale da quello politico, così come una riforma costituzionale dai tatticismi e le ripicche della lotta quotidiana.

Se tutto questo non c'è, come in questo caso (e poco importa se la «politicizzazione» sia più colpa di Renzi o dei suoi avversari), ciò non significa che noi si debba seguire la corrente e scendere in campo: più saggio mi sembra sparigliare il

terreno ove si gioca la partita, soprattutto se quel campo non è adatto alla battaglia quotidiana. Così come nei decenni scorsi ho cercato di giudicare sempre nel merito le proposte politiche di Berlusconi, sottraendomi al facile gioco del berlusconismo e dell'antiberlusconismo, così faccio anche ora in questo caso. E così credo che sia giusto fare.

E vengo al merito delle questioni proposte dal referendum. Non starò a ripetere il perché sia giusto provare a superare il bicameralismo paritario, il federalismo spendaccione e tutto il resto che c'è nel progetto di riforma (e che non è molto ai miei occhi, ma per l'Italia immobile è già tanto). Mi sembra più giusto collocare, come poco finora si è fatto (e da parte di una sinistra ancora ideologizzata si capisce perché) il progetto ora all'esame in un contesto storico.

Si tratta di una lunga storia, in verità. La riforma della Costituzione non parte da oggi, accompagna lo sviluppo stesso dell'Italia repubblicana. Non è dato inessenziale, né secondario. La nostra Costituzione nacque infatti, a metà degli anni



Quaranta del secolo scorso, da una doppia esigenza: da una parte, quella di esaltare la rappresentatività del sistema politico piuttosto che la governabilità, donde il ruolo centrale che in essa assunsero partiti politici e interessi fortemente organizzati; dall'altra, quella di trovare un minimo comun denominatore fra le eterogenee forze costituenti. Due esigenze storicamente radicate nel contesto di quegli anni, nei quali da un lato pesava ancora l'incubo del fascismo e del potere forte (o addirittura unico); dall'altro ci si poteva rifornire come forza unificante unicamente al serbatoio della Resistenza e al valore di un indifferenziato antifascismo che accomunava forze liberali ad altre che tali francamente non erano né volevano essere.

Dal che il carattere compromissorio, anche nel senso altro dell'espressione, che il potere della Repubblica ha sempre avuto e persino cercato, sin da quegli inizi e fino all'esaltazione della cosiddetta «concertazione» fra le forze politiche e sociali. E da qui anche l'irresponsabilità di un potere condiviso e mai responsabilizzante.

È in questo contesto che forze intellettuali e politiche minoritarie ma lungimiranti (e con le idee ben chiare) espressero da subito insofferenza verso quella che definirono non a torto la «partitocrazia». Mostrando anche, alcune di esse, diffidenza verso l'asimmetria di fatto che la Costituzione certificava fra i due totalitarismi. Essere non comunisti, in Italia, è stato infatti sempre possibile, ma essere anticomunisti ha sempre significato essere etichettati sic et simpliciter come fascisti. I tratti socialisteggianti, o addirittura comunisti, della nostra Costituzione (a cominciare dal primo articolo che esalta il lavoro e non la libertà) sono tanti e evidenti, tali da certificarne *ipso facto*, agli occhi di molti e anche di chi scrive, la sua profonda inattualità: anche e soprattutto in quella prima parte che non si ha ancora il coraggio di ritoccare.

Craxi ereditò in qualche modo questa tradizione minoritaria di critica alla Costituzione e si fece promotore, negli anni Ottanta, di una «grande riforma» che, archiviato ogni pericolo di un sempre evocato e risorgente fascismo, rendesse più efficace il potere dell'esecutivo e facesse perciò della nostra una democrazia veramente governante e funzionante. Una democrazia, detto altrimenti, in grado di superare quelle incrostazioni corporative e clientelari che si erano andate negli anni sempre più sviluppando e solidificandosi.

Il tentativo di Craxi, così come quelli più timidi a lui successivi, fallirono tutti, per i più vari motivi. E tale fallimento coincise con un sempre più evidente declino italiano. Non che fra i due fenomeni possa esserci un nesso causale stretto, diretto: ma certo è che senza un potere forte e responsabile è come se ci



fossimo castrati da subito di quella possibilità, che tutti gli altri paesi democratici hanno avuto ed hanno, di mettere in atto strategie più o meno appropriate di contenimento della crisi.

Che gli sforzi riformisti di tutti questi anni, che hanno visto come protagonista anche (ma non solo) la destra berlusconiana, abbiano alla fine sortito così poco la dice lunga sulla forza dei poteri costituiti e per ciò stesso conservatori della nostra Costituzione formale e materiale. Ma molto dice anche il fatto che l'esito ultimo di questa battaglia, quasi l'ultimo appiglio di speranza a cui aggrapparci, riposi ora in questa riforma dopo tutto molto pallida e molto insufficiente rispetto a quegli obiettivi di massima che pure sarebbe stato giusto proporsi.

Ma tant'è. Bisogna essere realisti e bisogna ammettere che comunque sia questa riforma, per quanto insufficiente e forse in certi aspetti anche pasticciata e contraddittoria, possa comunque rispondere a quell'esigenza di governabilità, efficacia e responsabilità che le forze riformiste hanno da sempre posto sul tavolo. In una parola, seppur in modo arrancato, essa si muove proprio in quella direzione di marcia che in tanti avevamo agognato, che avevamo anche provato a intraprendere, e che a un certo punto ormai avevamo disperato di poter realizzare.

Suona perciò davvero strano il repertorio strumentale con cui il centrodestra fa ora una scelta che contraddice la sua storia e identità nella sua parte migliore: costringendolo, fra l'altro, a farsi compagni di strada certe già tanto criticate «vestali» della vecchia Costituzione, nonché a parlare come loro di «attacco alla democrazia» o «deriva autoritaria». Scelta di corto respiro e politica di bassa lega, questa. E che allontana ancora una volta quell'obiettivo di una destra affidabile e responsabile che pure sarebbe per il nostro paese tanto auspicabile.



# Cambiare Costituzione

>>>> Giuseppe Vitaletti

In questo articolo si propone il sì al referendum del 4 dicembre 2016, soprattutto per aprire la strada ad altre modifiche costituzionali rilevanti. Spieghiamo nel seguito le ragioni ed i tempi del cambiamento. L'articolo approfondisce la situazione costituzionale in politica estera; in politica interna; nella politica culturale.

In politica estera vige una situazione assai intricata. Con i paesi arabi, con cui in passato abbiamo coltivato ottime relazioni senza che ciò compromettesse i nostri rapporti con gli Usa, i rapporti sono pressoché ingovernabili. La situazione è compromessa in Libia, dove soprattutto per iniziativa della Francia, è stata abbattuta la stabilità che garantiva Gheddafi, con cui avevamo un rapporto accettabile. Lo stesso vale per l'Egitto, dove una democrazia elettiva è stata sostituita da una dittatura sanguinaria (il caso Regeni valga per tutti), con il pieno, anche se ipocrita, appoggio degli Usa di Obama e della Francia. *Idem* per l'Iraq, dove si è insediato l'Isis soprattutto per responsabilità statunitensi (Bush, 2003). In Siria c'è la guerra, di nuovo per responsabilità principale degli Stati Uniti, nonché dell'Inghilterra. In Turchia sono forti i sospetti che elementi Cia siano alla base del recente tentativo di colpo di Stato.

Con l'Iran ultimamente si assiste per fortuna ad una ripresa dei rapporti. Le relazioni con la Russia sono invece in crisi, perché gli Usa vogliono difendere il proprio *status* di guardiani del mondo. Hanno imposto inutili sanzioni per l'*affaire* Crimea, e soprattutto hanno preteso che lo facessimo anche noi, che con i russi abbiamo un profondo rapporto (basta su questo guardare ai sondaggi). Infine, c'è una nazione con cui le relazioni stanno fortemente crescendo, il Brasile, che ha numerosi e fruttuosi interscambi con l'Italia. Di questo giornalmisticamente non si parla neppure: come se la cosa non esistesse.

Tutto ciò si riferisce in particolare agli ultimi quindici anni di storia. In precedenza erano state spente tutte le voci forti di dissenso. Così Mattei, Moro, Craxi, Andreotti e Berlusconi, leader attenti a diversi equilibri mondiali rispetto a quelli ora prevalenti, sono stati tacitati. A latere di questa situazione, drammatica per l'Italia, c'è lo squilibrio delle bilance dei pa-

gamenti economiche. Avanzi mostruosi della Germania, della Cina e (a correnti alternate a seconda del prezzo del petrolio) dei paesi Opec. A questi avanzi enormi fa da contrappeso il disavanzo strutturale Usa. Avanzi e disavanzi si devono compensare. Gli avanzi hanno raggiunto il punto massimo nel 2007-2008, generando l'attuale duratura crisi<sup>1</sup>.

La norma costituzionale deve vincolare l'Italia a perseguire una politica tendenziale di pareggio della bilancia dei pagamenti

Vediamo in positivo cosa si può fare in politica estera. Occorre affermare qualcosa che renda obbligatori, accanto ai rapporti con gli Usa e con l'Europa, i rapporti positivi con la Russia, i paesi arabi, l'Iran ed il Brasile. E' facile muoversi, considerando in particolare la nostra posizione geografica. I rapporti con il Sud del mondo sono storicamente connaturati all'Italia. Quelli con l'Est hanno pure una lunghissima storia, cui non deve fare ombra l'antilluminismo della Russia. L'antilluminismo è proprio anche dei paesi arabi e dell'Iran. I rapporti con il Brasile devono essere solo "scoperti", nel senso che sono già massicci. Poi va cercato l'equilibrio tendenziale delle bilance dei pagamenti. Si possono perfino concedere ai paesi in avanzo sussidi sulle importazioni e tasse sulle esportazioni, purché raggiungano tendenzialmente l'equilibrio. Vanno trovate le formule costituzionali più idonee per sancire tutto ciò, in un contesto appropriato di politica internazionale. La norma costituzionale deve vincolare l'Italia a perseguire una politica tendenziale di pareggio della bilancia dei pagamenti: ciò impedirebbe periodi di grossi avanzi e di grossi disavanzi. Si deve inoltre stabilire che l'Italia resta nella Nato purché siano assicurati rapporti equilibrati con i propri vicini (ciò eviterebbe i casi accaduti ai paesi islamici).

1 G. VITALETTI, *Raising Public Debt, Structural Reduction of Interest, End of the Economic crisis*, in Siep, *Working Papers*, paragrafo 5, giugno 2016.

Passiamo ai guasti in politica interna. In questo caso va superata soprattutto la parte economica della Costituzione, che ha prodotto danni immani. Ci riferiamo in particolare all'articolo sull'impossibilità di produrre deficit, approvato nel 2012 sotto il governo Monti. Ci riferiamo altresì alla separazione nefasta delle spese pubbliche viste come diritti (sanità, istruzione, pensioni su tutte), e pertanto tendenzialmente gratuite. Il finanziamento delle spese spetta alla "capacità contributiva", un concetto vuoto tanto quanto declamato, che ha prodotto evasione nazionale ed internazionale, ed è entrata in un *loop* senza scampo. L'idea di fondo, profondamente sbagliata, è che esista un'unica fonte di prelievo cui i politici si rivolgono per attingere risorse. Tutto ciò è lontanissimo dalla realtà.

Il fisco deve essere proporzionale e basato  
sul territorio della nazione, ma deve  
prevedere doppie aliquote

I dati di questa situazione in via di disfacimento sono sotto gli occhi tutti. Una circostanza i cui risultati sono presentati qui per la prima volta: la base imponibile della grande Irpef, l'imposta unica che doveva riguardare tutti i redditi, è pari nel 2014 al 45% circa del Valore Aggiunto (cioè il Pil meno le imposte indirette), quando il rapporto dovrebbe essere grosso modo pari al 100%. La base contributiva, che riguarda i redditi da lavoro dipendente ed autonomo, si aggira invece sul 50% del Valore Aggiunto, mentre essa dovrebbe essere pari solo al 60-70% del medesimo<sup>2</sup>.

Altresì nuovo è il contesto su cui si muove la politica economica. Il conflitto di fondo non è tra salari e profitti, ma tra redditi e rendite. Queste sono divenute fondamentali, sfiorando il 50% del Pil privato. Interessi, sovrapprofitti delle grandi imprese, redditi immobiliari, rendite da materie prime, salari dirigenziali ne sono i grandi esempi<sup>3</sup>.

Vediamo cosa si può fare in positivo di fronte a questa situazione. È la prima parte della Costituzione (Diritti e doveri dei cittadini) ad essere profondamente implicata: in particolare il titolo II (Rapporti etico-sociali); il Titolo III (Rapporti economici); il Titolo IV (Rapporti politici). In sintesi, vanno affrontate tre questioni: l'intervento pubblico, il sistema fiscale, il deficit.

Il primo problema è la riduzione delle rendite. Ci si può grosso modo riuscire: con il sistema fiscale; con un sistema *antitrust* basato sugli aspetti economici; infine, controllando pubblicamente le grandi reti nazionali (Enel, Eni, Poste, Ferrovie, Telecom e altre).

I redditi in Italia superano le rendite, in termini di persone interessate: lo dimostra il fatto che i cointeressati alla piccola impresa, assieme ai dipendenti delle imprese fino a cinquanta addetti, superano la metà della popolazione attiva. Le rendite rappresentano invece la minoranza dell'elettorato. Occorre dunque semplicemente che la maggioranza prenda coscienza di essere tale, elaborando un progetto. Altrimenti si continua nell'attuale situazione, divenuta insostenibile, in cui i titolari di rendita conducono i giochi e le fanno aumentare, al punto che queste arrivano quasi alla metà del Pil.

Il fisco deve essere proporzionale e basato sul territorio della nazione, ma deve prevedere doppie aliquote. Una di base, bassa, commisurata ai guadagni di specie (ovvero non a tutti i guadagni, come pretendono di fare le attuali imposte personali). Altre, pure proporzionali e commisurate ai guadagni di specie, devono tendere al fondamentale obiettivo di ridurre le rendite. Le aliquote maggiorate cadono in primo luogo sui profitti aziendali (comprensivi dei guadagni di capitale maturati sugli *assets* in proprietà), quando essi sono al di sopra di certe proporzioni rispetto al capitale. Ciò è contro le rendite, in particolare delle grandi imprese.

Una serie di aliquote differenziate riguarda pure gli interessi, compresi quelli bancari: le relative aliquote sono applicate dalle imprese. Oggi l'interesse, in presenza di debito pubblico, è fondamentalmente una rendita. Un'aliquota discriminata riguarda anche gli immobili, eccetto la prima abitazione: le rendite immobiliari sono tra le più subdole. Aliquote differenziate riguardano ovviamente le rendite da estrazione dei prodotti primari. In questo campo è sorto il concetto di rendita come reddito puro, da trattare in maniera differenziata: esso è stato oscurato dal sorgere della capacità contributiva. Infine aliquote particolari, sempre applicate dai datori di lavoro, riguardano i superstipendi dei dirigenti, nonché situazioni specifiche (attori e calciatori con alti redditi, altri)<sup>4</sup>.

Le tasse in oggetto, per la parte differenziata, sono grosso modo destinate a finanziare la redistribuzione. Le imposte alla base sui redditi, fortemente ridotte, e soprattutto le imposte indirette, da potenziare, finanziano i servizi collettivi. I servizi individuali,

2 Le elaborazioni sono state compiute su fonti ufficiali: il Dipartimento delle Finanze, *Dichiarazioni fiscali*, Anno 2014; la Relazione del Collegio Sindacale dell'Inps, *Bilancio per l'Anno Preventivo 2014*; l'Inps, *XV Rapporto Annuale*, luglio 2016; e *Tabella delle aliquote contributive in vigore dal 1 gennaio 2013*; l'Adepp, *IV Report 2014*).

3 Per chi vuole approfondire, e vedere altre forme di rendita, si rinvia a F. HIRSCH, *I limiti sociali allo sviluppo*, Studi Bompiani, 1981, ed a A. LEIJONHUFVUD, *L'individuo, il mercato e la divisione del lavoro*, in *il Mulino*, n. 6, 1993.

4 Su parti di queste tematiche sono intervenuto in *Mondoperaio*, 2016, n. 1.



soprattutto pensioni e sanità, la cui parte maggiore resta pubblica, sono finanziati da prelievi moderatamente progressivi sui destinatari, che sostituiscono i contributi sociali, affluendo all'Inps. Tutte le spese (redistributive, servizi collettivi, servizi individuali), hanno in questo modo forme specifiche di finanziamento. Queste riguardano anche le Regioni ed i Comuni, al netto della quota redistributiva per le situazioni più sofferenti.

La Costituzione attuale è un prodotto cattolico (o meglio, clericale) e comunista

La differenza maggiore rispetto ad oggi è nella territorialità del fisco, che diviene nazionale anziché sovranazionale; nella progressività, che scompare nell'attuale vuota formula (la capacità contributiva), ma viene recuperata con nettezza nelle articolazioni reddituali; nei principi ispiratori, che divengono il beneficio e le politiche attive; e nell'evasione, che tendenzialmente scompare: infatti le imposte sui redditi sono minime, e per i redditi più bassi sono superate dai benefici, in maniera calcolabile; le imposte indirette si centrano sui consumi, ove vengono svolti gli accertamenti, riferiti in ultima istanza al dato statistico nazionale sui consumi.

Guardia di Finanza ed Agenzia delle Entrate devono controllare esclusivamente il territorio nazionale. Si tratta in realtà del vero sviluppo del fisco esistente prima della riforma degli anni settanta: profondo riformismo dunque, non rivoluzione, né astrazione<sup>5</sup>.

Infine, c'è la questione della sostituzione in Costituzione del *fiscal compact*, ovvero del patto europeo di convergenza dei debiti pubblici al 60% del Pil: una misura profondamente reazionaria, che ha prodotto in Italia quasi il 50% di disoccupazione giovanile, e per il futuro, se applicata, porterà alla disgregazione economica. Le indicazioni di fondo sono per una notevole ripresa del deficit pubblico.

La fattibilità dipende in concreto da accordi internazionali per la riduzione strutturale degli interessi: questa è necessaria perché la moneta è di carta, anziché essere un bene fisico: dunque non si accumula, generando occupazione, nei periodi di bassa domanda. Il debito pubblico potrebbe avere di nuovo dei limiti, ma molto più alti di quelli attuali, e legati alla situazione economica<sup>6</sup>. L'Europa permarrebbe sia per fissare i deficit permessi annualmente, legati al pieno impiego, sia per coordinare alcuni aspetti delle imposte indirette e dirette.

Altre situazioni, come quelle relative ai brevetti, sono fondamentali per il decollo delle piccole e medie imprese. Sono in parallelo fondamentali per le possibilità di decollo dell'economia di mercato nei paesi poveri. Il decollo potrebbe avvenire sfruttando le piccole dimensioni, che sorgerebbero con brevetti depotenziati. In questo comparto si nascondono infatti forme di rendita assai subdole, create attraverso rendimenti crescenti, marchi, brevetti e licenze. Le regole, in specie sui brevetti, vanno differenziate a seconda dell'utilità sociale. Il dibattito su queste misure, decisive deve peraltro ancora maturare.

Veniamo, infine, ai guasti culturali. La Costituzione attuale è un prodotto cattolico (o meglio, clericale) e comunista. Togliatti ne fu l'interprete principale, assieme alla parte fondamentale della Dc<sup>7</sup>. La Costituzione è stata l'unica creazione giuridica sempre sostenuta apertamente in primo luogo dalla Dc e dal Pci.

Con la "falsa rivoluzione" senza rivoluzionari del 1994 le cose sono in parte cambiate. Da un lato si è fortemente eroso il nucleo clericale e comunista. La progressione del disfacimento elettorale è tuttora in corso. Considerando la minoranza del Pd, cioè l'ex-Pci, e gli sparuti gruppi di clericali di centro, si

5 Per un approfondimento di questi temi si rinvia a G. VITALETTI, *Fisco e Costituzione*, in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*, 2014, n. 2; ID., *Le due facce della luna*, pp. 70-111, Foschi editore.

6 VITALETTI, *Raising Public Debt*, cit.

7 M. TEODORI, *Il vizio cattocomunista: la vera anomalia italiana*, Marsilio, 2015.

arriva sul 10-12%. Le nuove immissioni sono massoniche, e valgono l'1%-2%. Per cui si può definire un nucleo massonico-clericale-comunista al massimo sul 15% dell'elettorato.

Si tratta tuttavia della classe dirigente del paese. Da un lato ci sono i punti di forza generali su cui si reggono gli interessi materiali, arrivando a dominare la politica: l'illuminismo, il moralismo, il giustizialismo, i diritti e i doveri che imperversano su tutti i giornali. Dall'altro lato vi sono i punti di forza "sociali". Essi si concentrano nelle banche, massoniche e clericali; nelle burocrazie, specie di vertice, di nuovo principalmente massoniche; nel sindacato, che riguarda le grandi imprese ed il pubblico impiego, ed è dominato da una vena anticapitalista e comunista; nella curia, che è reazionaria (fortunatamente il popolo è cristiano-pagano, cosa su cui non si può obiettare niente).

Si tratta di scelte che portano a valorizzare  
gli aspetti popolari della vita,  
disprezzati invece dalla cultura attuale

C'è infine il complesso mediatico-giudiziario, che, sostenuto dall'illuminismo, dal moralismo, dall'ideologia dei diritti, dal giustizialismo, cerca il consenso delle grandi masse.

Vediamo come affrontare in positivo la politica culturale. I difensori della Costituzione, diversamente da quanto dicono, vogliono difenderla in quanto tale, e per questo non vogliono modifiche. Tutti costoro hanno in comune la credenza che l'essere umano è nato storto, e per questo coltivano i loro miti parolai e perversi. E' tutto una immensa chiacchiera, mentre i gruppi di interesse "sociali" pensano a portare il consenso. Lo slogan della "Costituzione più bella del mondo" può funzionare egregiamente allo scopo.

Qui c'è bisogno di un intervento radicale. Da un lato occorre far vivere come prassi il pensiero dei poeti e dei romanzieri (Shakespeare, Cervantes, Dostoevskij, Leopardi, Pirandello, Pamuk, Marquez, e altri), considerandoli ispiratori di vita, non solo compositori di opere d'arte. Dall'altro lato va rivitalizzata la cultura popolare, che ha al proprio centro le fiabe, per gli adulti e non solo per i bambini. Essa ha assunto il Cristianesimo, al netto del Vecchio Testamento, come fiaba di massa.

Occorre lanciare maggiormente la musica dei grandi cantautori, in particolare gli italiani, dandogli gravidanza culturale: da De André a Conte, da Battisti a De Gregori, da Gaber a Jovanotti, fino a Bocelli e a Giorgia. Anziché Benigni e Moretti, vanno valorizzati Zalone e Fiorello: ora i primi vengono definiti "uomini di cultura"; i secondi sono riconosciuti dal popolo, che

li vede e li ascolta massicciamente, ma nessuno gli attribuisce un ruolo culturale. Meno Totò e meno Chaplin, e più Sordi. Bisogna far vivere, inoltre, ben oltre i recinti comunisti che ora la stringono, la teoria di Massimo Fagioli<sup>8</sup>, pure assai conosciuta, con apparizioni televisive ripetute dell'autore sia su Rai che su Mediaset. Secondo la medesima la nascita umana non è un albero storto, ma è una condizione di pieno distacco dalla situazione precedente (il feto), e comporta effetti fondamentali positivi, tuttavia disgregabili da forze esterne.

Si tratta di scelte che portano a valorizzare gli aspetti popolari della vita, disprezzati invece dalla cultura attuale, il cui anti-populismo è una delle manifestazioni peggiori. L'insieme dei vari aspetti trattati può, probabilmente, riuscire a produrre effetti, con il tempo. Attraverso la cultura di *elite* Togliatti e la Dc, in particolare con la Costituzione, riuscirono a conquistare un consenso di massa. Attraverso la cultura popolare, ma che trova spunti teorici ormai consolidati, si può dunque riuscire a sostituire il consenso calante, di tipo illuministico-massonico, clericale, comunista. Le modifiche culturali, che comportano cambiamenti delle premesse della Costituzione, vanno introdotte per ultime. Si può aspettare anche venti o trenta anni per arrivarci.

Tutto ciò dimostra che va approvata la modifica parlamentare di un pezzo di Costituzione. Il Parlamento può procedere infatti per blocchi, modificando ulteriormente, dopo il voto del 4 dicembre, la seconda e la prima parte, e poi rivolgendosi al popolo con il referendum. Quando la Costituzione sarà realmente anziché falsamente popolare, essa potrà fare da sfondo a legami politici che riguardano la maggioranza e l'opposizione. Senza bisogno degli interventi *ex post* della Corte Costituzionale che vincolano l'azione legislativa. Un domani, gli interventi della Corte saranno di mera interpretazione, e si svolgeranno in gran parte in parallelo alla creazione delle leggi, dando profondità ai contenuti parlamentari che indicano la costituzionalità delle norme.

Gli interventi descritti si possono effettuare anche con la presente Costituzione, il che testimonia quanto essa sia fatta di proclami. È assai meglio, tuttavia, rendere la Costituzione vincolante per un'azione effettiva che riguardi le grandi materie, in maniera evolutiva. Ove al referendum vinca il no, va sostenuto il governo di unità nazionale, indicato da alcuni partiti dell'opposizione, che miri in un anno ad introdurre cambiamenti simili a quelli eventualmente bocciati.

8 M. FAGIOLI, *Istinto di morte e conoscenza*, L'asino d'oro, 2010 (prima edizione, 1972).

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli  
Giorgio Benvenuto  
Giulio Di Donato  
Giuseppe La Ganga  
Salvo Andò  
Claudio Signorile

Claudio Martelli  
Gianni De Michelis  
Ugo Intini  
Carmelo Conte  
Valdo Spini  
Rino Formica

Giuliano Amato  
Luigi Covatta  
Fabio Fabbri  
Fabrizio Cicchitto  
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini  
Piero Craveri  
Marco Gervasoni  
Ennio Di Nolfo  
Pio Marconi  
Carmine Pinto  
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo  
Via Bormida 1 – 00198 Roma  
tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



## IL LASCITO DI CAFAGNA



Guidoni di  
**mondoperaio**

**Su [mondoperaio.net](http://mondoperaio.net)  
si può acquistare direttamente il libro  
nella versione stampata (10 euro)  
o in formato e-book (2 euro)**

Per informazioni rivolgersi  
alla redazione chiamando lo 06.68307666  
o inviando una mail a  
[mondoperaio@partitosocialista.it](mailto:mondoperaio@partitosocialista.it)

&gt;&gt;&gt;&gt; millenovecentocinquantasei

# 101 dissidenti

*Sessant'anni fa, in Ungheria, i sogni che erano seguiti all'insurrezione del 23 ottobre morirono all'alba del 4 novembre. Insieme con Indro Montanelli fu l'inviato dell'Avanti!, Luigi Fossati, a dare conto puntualmente agli italiani di quello che accadeva a Budapest e di come il sogno di un socialismo diverso da quello sovietico venisse interrotto dai carri armati. Quel 4 novembre, peraltro, svanì un altro sogno, quello che era cominciato col rapporto di Nikita Kruscev al XX congresso del Pcus: la destalinizzazione non aveva dato luogo alla democratizzazione del regime sovietico, né aveva inciso sulla politica di potenza dell'Urss.*

*Quei fatti non restarono senza conseguenze nella sinistra italiana. Nenni vi trovò conferma definitiva delle tesi che aveva esposto su queste colonne nel mese di marzo, ed accelerò quel percorso che l'anno dopo, al congresso di Venezia, avrebbe sancito la fine del patto di unità d'azione col Pci e proclamato la piena autonomia del Psi.*

*Ma conseguenze significative ci furono anche nel Pci. Di Vittorio, spinto da Fernando Santi, schierò la Cgil dalla parte degli insorti. E la sera del 28 ottobre, nella cucina di Luciano ed Aurora Cafagna, con Carlo Muscetta e Lucio Colletti venne redatto il manifesto di cui di seguito riportiamo il testo, e che raccolse 101 firme di intellettuali iscritti al Pci.*

I tragici avvenimenti d'Ungheria scuotono dolorosamente in questi giorni l'intera opinione pubblica del paese. La coscienza democratica e il sentimento d'umanità dei lavoratori e di tutti gli uomini onesti reagiscono con la forza delle grandi passioni civili alle notizie divenute di giorno in giorno più drammatiche. La fedeltà all'impegno assunto con l'atto di adesione al partito impone di prendere una posizione aperta. Si formulano pertanto queste considerazioni politiche:

1) I fatti d'Ungheria dimostrano che quando prevalgono resistenze, ritardi o addirittura il proposito di contenere il processo di democratizzazione dei paesi comunisti e dei regimi sociali iniziato con il XX congresso del Pcus, inevitabilmente si verificano profonde fratture nel popolo e nella stessa classe operaia, che il Partito è impotente a superare. Mentre, dove il Partito stesso ha la maturità e il coraggio di mettersi alla testa degli avvenimenti, il processo di rinnovamento evolve lungo le sue naturali linee di sviluppo. È questa l'unica maniera per resistere alle provocazioni antisocialiste. Sbagliata sarebbe quindi ogni considerazione che, sulla base dei recenti avveni-

menti, tendesse a rimettere in forse i risultati del XX congresso. La condanna dello stalinismo è irrevocabile.

2) Dagli avvenimenti di Polonia, e soprattutto d'Ungheria, scaturisce una critica a fondo, senza equivoci, dello stalinismo, che risulta fondato:

- a) sulla prevalenza di elementi di dura coercizione sulle masse nell'opera di costruzione di un'economia collettivizzata;
- b) sull'abbandono dello spirito di libertà, che si trova nel genuino pensiero dei fondatori del socialismo scientifico, e che è l'ideale stesso delle grandi masse;
- c) sull'instaurazione dei rapporti tra i popoli, gli Stati socialisti, e i partiti comunisti, che non sono di parità e fratellanza, ma di subordinazione e di ingerenza;
- d) sulla concezione feticistica del partito e del potere socialista, quasi che si possa parlare ancora di potere socialista e di Partito comunista quando manca il presupposto essenziale dell'adesione attiva della classe operaia e di naturali alleati. L'economia, i rapporti civili, i legami internazionali, che

si costruiscono su queste basi, non possono non deviare profondamente dagli obiettivi che originariamente si intendeva perseguire. Il nostro partito non ha formulato ancora una condanna aperta e conseguente dello stalinismo. Da mesi si tende a minimizzare il significato del crollo del culto e del mito di Stalin, si cerca di nascondere al Partito i crimini commessi da e sotto questo dirigente, definendoli “errori” o addirittura “esagerazioni”. Non si affronta la critica del sistema edificato sulla base del culto della personalità, come è stato analizzato nel recente rapporto del compagno Gomulka al Comitato centrale del Poup.

3) I comunisti italiani si augurano che il popolo ungherese trovi in una rinnovata concordia la forza per superare la drammatica crisi attuale, isolando gli elementi reazionari che in questa crisi hanno agito, riponendo la costruzione del socialismo sulle sue uniche basi naturali: il consenso e la partecipazione attiva delle classi lavoratrici. Se non si vuole distorcere la realtà dei fatti, se non si vuole calunniare la classe operaia ungherese, o rischiare di isolare in Italia il Partito comunista italiano, o ripetere giudizi incomprensibili come quelli formulati a proposito dei dolorosi avvenimenti di Poznan, e che furono presto smentiti dal corso ulteriore dei fatti e dal riconoscimento dei dirigenti del Partito operaio polacco, occorre riconoscere con coraggio che in Ungheria non si tratta di un putsch o di un movimento organizzato dalle reazioni (la quale tra l'altro non potrebbe trascinare a sé tanta parte della classe operaia) ma di un'ondata di collera che deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale, nonostante la presenza di elementi reazionari.

In particolare, è da deprecare – come è stato riaffermato in modo assai significativo nel recente documento emesso dalla Segreteria della Cgil – che l'intervento militare sovietico sia stato richiesto e concesso, poiché esso contraddice ai principi che costantemente rivendichiamo nei rapporti internazionali, viola il principio dell'autonomia degli Stati socialisti, e gravemente compromette dinanzi alla classe operaia e alla società italiana, la politica perseguita dal Partito e l'opera che esso potrà dare per la realizzazione della via italiana al socialismo. Alla luce di questo è da auspicare che già ora, e poi nell'imminente congresso, avvenga un rinnovamento profondo nel gruppo dirigente del Partito. Nel presentare questo documento al Comitato centrale è dovere dire che si ritiene indispensabile che queste posizioni vengano conosciute e dibattute da tutto il Partito, e se ne domanda pertanto la integrale e immediata pubblicazione sull'*Unità*, giacché di fronte ad avvenimenti



così drammatici la nostra coscienza di militanti non ci consente di rinunciare a che in tutto il Partito sia dato conoscere queste posizioni. Ciò diciamo con il proposito che il nostro Partito proceda sulla via italiana al socialismo, ridia fiducia e unità a tutti i militanti, recuperi la sua tradizionale funzione decisiva, onde riesca consolidata in Italia la democrazia, oggi più che mai minacciata dalla reazione capitalistica e clericale.

*Luciano Cafagna, Carlo Muscetta, Piero Melograni, Natalino Sapegno, Gaetano Trombatore, Sergio Bertelli, Giuseppe Carbone, Lucio Colletti, Elio Petri, Enzo Siciliano, Mario Tronti, Antonio Maccanico, Renzo De Felice, Alberto Caracciolo, Carlo Aymonino, Alberto Asor Rosa, , Giorgio Candeloro, Paolo Spriano, Vezio Crisafulli, Giuseppe Samona, Castone Bollino, Gaspare Campagna, Carlo Cicerchia, Giuliana Bertoni, Francesco Cagnetti, Aurora Jatosti, Carlo Del Guercio, Carlo Bertelli, Paola Bollino, Piero Moroni, Adriana Martelli, Nicola Di Cagno Mario Milici, Enrico Piccinini, Fulvio Fazio, Umberto Coldagelli, Gaspare De Caro, Duccio Cavalieri, Paolo Santi, Franca Colajanni, Guglielmo Cedrino, Pina della Verde, Francesco Fasoli, Giovanna Luccardi, Dina Jovine Bertoni, Giuliana D'Amelio, Gianfranco Ferretti, Carmelo Fragomeni, Luigi Occhionero, Paolo Basevi, Antonio Calabrese, Emilio Vuolo, Roberto Zapperi, Maria Teresa Lanza, Marisa Mibelli, Mario Socrate, Luciano Lucignani, Lorenzo Vespignani, Dario Durbè, Giuliano De Marsanich, Giuseppina Grassi, Alberto Samonà, Gustavo Fratini, Gernando Petracchi, Dario Puccini, Luciano Angelucci, Franco Graziosi, Laura Frontali, Giancarlo Fasano, Carlo Franzinetti, Daniele Amati, Tullio Seppilli, Liliana Bonaccini, Bianca Saletti, Maurizio Tiriticco, Diana Crispo, Mirella Canocchi, Edoardo Vittoria, Enrico Pannunzio, Carlo Chiarini, Dino Di Virgilio, Andreina Canocchi, Dali Brusolin, Giovanni Malatesta, Corrado Maltese, Mara Muscetta, Nerina Righetti, Aldo Bollino, Lila Amodio, Marisa Volpi, Carlo Polidori, Renato Lusena, Bruno Fontana, Salvatore Francesco Romano, Maria Giara Tiriticco, Franco Paparo, Francesco Sirugo.*

&gt;&gt;&gt;&gt; millenovecentocinquantasei

# Cronaca di un'invasione

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Fossati

Budapest, 4 novembre.- C'è ancora del sangue per le strade di Budapest, la tragedia dell'Ungheria pare non trovi una conclusione. Poche ore fa, parlando con Milano, esprimevamo i motivi di timida speranza. Dicevamo delle trattative iniziate fra una commissione militare paritetica ungaro-sovietica, annunciavamo la possibilità che una commissione politica fosse formata in breve tempo, per riesaminare le relazioni fra Budapest e Mosca. Poche ore fa il governo di coalizione presieduto dal comunista Imre Nagy, e al quale avevano dato la loro adesione tutti i partiti ricostituiti dopo l'ondata rivoluzionaria, sembrava potesse migliorare le sue posizioni, ricondurre alla calma il paese. Sabato sera la conferenza stampa dell'ex presidente della Repubblica, Tildy, era stata infatti improntata a uno spirito di fiduciosa attesa. Quando i giornalisti uscirono dal maestoso palazzo del Parlamento, sulle rive del Danubio, e passarono fra le pattuglie dell'esercito ungherese che prestavano servizio di guardia, c'era in tutti dell'ottimismo. Forse l'Ungheria sarebbe riuscita a darsi una struttura indipendente, pur salvando e anzi arricchendo di un nuovo contenuto democratico le riforme socialiste di struttura.

Sembra, ora, di avere avuto questi pensieri in un tempo molto lontano e non soltanto poche ore fa. La situazione è improvvisamente precipitata, a Budapest è tornata la guerra. Non più la lotta tra ungheresi, ma egualmente una lotta fratricida: i carri armati sovietici stanno ancora sparando agli operai e sugli studenti ungheresi. Una nuova ventata di sangue su una città che è già provata da tante ferite, sconvolta. Una nuova, fredda decisione che approfondisce la tragedia non soltanto di un paese ma della intera classe operaia internazionale.

Vi scrivo queste note dalla sede della legazione italiana di Budapest, e non so quando vi potranno arrivare in redazione. Ogni contatto tra la capitale ungherese e il mondo è interrotto. Solo tramite l'ambasciata inglese è stato possibile trasmettere notizie tranquillizzanti sulle condizioni degli italiani di qui, il personale della Legazione d'Italia. una. quindicina di giornalisti e l'onorevole Matteo Matteotti, che dopo la riunione dell'Internazionale socialista a Vienna era venuto a Budapest per prendere contatti con i rappresentanti del ricostituito Partito socialdemocratico ungherese.

Abbiamo dovuto riparare nella sede della Legazione d'Italia questa mattina, poco dopo le ore 10. Due macchine, con i dottori Sablich e Pizzofetrata, ci hanno prelevato dall'albergo Duna, sulle rive del Danubio, che era divenuto, nei giorni

scorsi, il quartier generale della stampa straniera. Siamo stati gli ultimi stranieri ad attraversare il centro della città e alcuni viali di circonvallazione, ove si stavano preparando le barricate e i posti di blocco.

Squadre di insorti scavavano ampie buche nella massicciata stradale e disponevano nidi di mitragliatrici alle finestre delle case. Budapest si era svegliata alle 4,45; gli schianti delle artiglierie, le raffiche rapide e insistenti delle mitragliatrici, il rumore pesante delle colonne dei carri armati in movimento, hanno riportato in città l'allarme e l'incubo dei giorni scorsi. Alle 5 la radio di Budapest ha trasmesso un breve, drammatico appello del Presidente del Consiglio Imre Nagy: «Le truppe sovietiche - ha detto - hanno attaccato Budapest. I reparti ungheresi resistono. Il governo rimane al suo posto. Rendiamo noti questi fatti al popolo ungherese e al mondo intero». Viene suonato l'inno nazionale. Ad intervalli di pochi minuti l'appello di Nagy viene ritrasmeso tradotto nelle principali lingue straniere.

L'intervento delle truppe sovietiche  
aveva già esasperato gli animi  
quel mercoledì 23 ottobre che rivelò  
il fallimento di una classe dirigente politica

I combattimenti si svolgono sulle strade di accesso alla città. I carri ornati sovietici premono da tre direzioni differenti. Si è diffusa la notizia che i rappresentanti ungheresi nella "missione militare mista" incaricati di discutere le proposte di ritiro delle truppe sovietiche siano stati arrestati. Si tratta del maggior generale Kovacs e del ministro della Difesa Maleter, un vecchio militante comunista che comandò il distacco militare ungherese alla caserma Maria Teresa, ove fu sanguinosamente respinto l'attacco dei carri armati sovietici nei primi giorni insurrezionali.

Per alcune ore la popolazione di Budapest non può rendersi conto del perché le truppe sovietiche hanno sferrato un nuovo attacco. Il disorientamento si accompagna all'angoscia, al risentimento. Ho incontrato alcuni giovani studenti che avevano prima impegnato la lotta per la democratizzazione del regime politico ungherese, che avevano anche combattuto nei giorni scorsi, ma credevano ormai di potere, in un clima nuovo, im-



pegnarsi a ristabilire l'unità nazionale; sembrava ad essi che una pagina dolorosa fosse conclusa. Adesso questi giovani avevano le lacrime, agli occhi, poiché erano protagonisti di una contraddittoria, sanguinosa vicenda che pone a tutti i progressisti l'obbligo di ristabilire una verità dolorosa.

Migliaia di persone, a Budapest, aspettano, vivono minuti di ansia. L'intervento delle truppe sovietiche aveva già esasperato gli animi quel mercoledì 24 ottobre che rivelò clamorosamente il fallimento di una classe dirigente politica trasformata in nemica accesa della classe operaia in nome della quale governava. Ora il nuovo, massiccio intervento sovietico appare incomprensibile. Perché questa nuova azione di repressione? Certo, il governo di Nagy non aveva nelle mani una situazione facile, un pericolo evidente premeva da destra, era stato ammesso anche dalla presidentessa del partito socialdemocratico ungherese Anna Kéthly nella riunione dell'Internazionale socialista a Vienna. Ma non la manovra della destra caratterizzava la vita politica affannata di questi giorni a Budapest, così come, nei giorni della insurrezione, non erano state le azioni dei provocatori a dare la fisionomia al grande movimento popolare di protesta. Ho vissuto i primi giorni dell'insurrezione a Budapest, ora per ora, ho assistito al tentativo di falsare la realtà, quando la manifestazione venne definita, in blocco, come sciovinista e fascista. Si cercherà, ora, di insistere in questa menzogna?

I lampi delle esplosioni e le raffiche di proiettili  
traccianti illuminano il cielo della città.

Già verso le 7 la cintura di difesa esterna della città è caduta. Le artiglierie ungheresi non sono più sufficienti a contenere la pressione delle unità corazzate. Reparti sovietici entrano in città, percorrono le vie del centro, pattugliano le rive del Danubio, incontrano resistenza nei rioni industriali, stabiliscono presidi in alcune piazze. Nelle vicinanze del nostro albergo un reparto corazzato sovietico passa lentamente; i carri hanno i cannoni puntati a zero; sulle autoblindate i soldati guardano intorno con una preoccupata espressione del viso. I reparti ungheresi devono essere stati sorpresi dall'improvviso attacco, alcune unità si sfaldano. Vedo, verso la piazza Roosevelt, una colonna di autocarri con a bordo soldati ungheresi disarmati. Cercano di mettersi al sicuro; quando scorgono, all'incrocio, un carro pesante sovietico che avanza, balzano dai carri e riparano nelle case vicine.

La battaglia infuria a Csepel, la zona delle fabbriche. A Csepel i combattimenti sono sempre stati accesi. Gli operai delle fabbriche che erano intestate a Mattia Rakosi hanno costituito un solido bastione dell'insurrezione dei giorni scorsi; da Csepel sono arrivate armi e munizioni agli insorti, in tutta la città. Oggi la nuova battaglia a Csepel è la convinzione di un diritto

nazionale che l'intervento straniero umilia. Migliaia di operai a Csepel erano iscritti al partito dei lavoratori.

Alle 9 giunge all'albergo una drammatica telefonata. Un portavoce del governo Nagy informa che la stampa straniera è invitata a recarsi al Parlamento. Nelle strade e nelle piazze c'erano già i carri sovietici che bloccavano il traffico. Era impossibile raggiungere la sede del governo, ormai assediato. Cosa sia avvenuto entro il palazzo del Parlamento, non è stato possibile conoscere con esattezza. Alcuni ministri sono passati da uscite secondarie, il presidente del Consiglio, Imre Nagy, è stato deposto d'autorità. Soltanto alcune ore dopo, ascoltando la radio Belgrado, è venuta la prima spiegazione degli avvenimenti di Budapest: ho così appreso che sin dal 1° novembre alcuni rappresentanti del partito comunista, che si è dato nei giorni scorsi una nuova fisionomia, avevano espresso la loro sfiducia ad Imre Nagy, considerato responsabile di troppe debolezze, pur continuando a far parte del suo governo. È stata una rivolta di palazzo, ma durata però soltanto nella notte fra sabato e domenica. Fino a sabato mattina, il giornale comunista aveva espresso la sua fiducia al governo Nagy, di cui faceva parte lo stesso segretario del partito, Kadar. Nelle prime ore del pomeriggio di domenica la radio Budapest, occupata dalle truppe sovietiche, annuncia la formazione di un governo presieduto dallo stesso segretario del partito comunista Kadar. Rappresentante non comunista è Ardey, che apparteneva al Partito dei piccoli agricoltori e che era già stato membro del governo Nagy, che poi fu escluso dal gabinetto di coalizione, in quanto il suo partito lo aveva ritenuto troppo compromesso con la politica di Rakosi e di Geroe.

Nella dichiarazione programmatica del governo Kadar è detto che esso fa propria la richiesta dei rivoluzionari, ma che intende garantire il mantenimento delle strutture socialiste in Ungheria, contro il pericolo di destra. Promette una democratizzazione della vita politica nazionale, ma annuncia — mentre, ormai, la città è pattugliata dai reparti di carri armati — di aver richiesto l'intervento sovietico per il mantenimento dell'ordine. Il ritiro delle truppe sovietiche — dice la dichiarazione programmatica — sarà discusso in un secondo tempo «in base agli accordi del Patto di Varsavia». Per tutto il pomeriggio di domenica continuano i combattimenti in decine di punti nella città. Vi sono focolai di resistenza che si spengono e poi, d'improvviso, si riaccendono al passare di una nuova colonna di carri armati. È una guerra di tipo partigiano. In cui il carro armato spesso volte soccombe. Le postazioni degli insorti sono agli incroci di alcune strade di grande traffico. Sono dissimulate. Viene annunciato un ultimatum dal comando sovietico per le ore 20. Ma a quell'ora i combattimenti, anziché attenuarsi, si intensificano, I lampi delle esplosioni e le raffiche di proiettili traccianti illuminano il cielo della città. (*Avanti! del 13 novembre 1956, quando Fossati poté trasmettere da Vienna*)

&gt;&gt;&gt;&gt; millenovecentocinquantasei

# Il fallimento dei chierici

&gt;&gt;&gt;&gt; Valentina Meliadò

La storia del *Manifesto dei 101* è ormai nota. Il 29 ottobre 1956 centouno intellettuali comunisti (ma sino ad oggi i nomi che è stato possibile reperire sono solo 97) firmarono un documento di dissenso nei confronti del Pci a causa dell'appoggio incondizionato offerto da quest'ultimo all'invasione sovietica dell'Ungheria.

Questo primo, clamoroso e doloroso atto di ribellione del mondo intellettuale e accademico comunista verso il Pci, con la insanabile frattura che ne derivò, è comprensibile solo alla luce degli eventi che precedettero e determinarono la stesura del documento: il XX congresso del Pcus, la crisi di Suez, la rivolta di Poznan e l'insurrezione ungherese. Tutti eventi che si consumarono nell'arco di poco più di otto mesi e che fecero del 1956 un anno, come lo definì Pietro Ingrao, "indimenticabile". Tuttavia, se la dinamica dei fatti e il giudizio storico sono, nel complesso, consolidati, a sessant'anni di distanza ancora molte riflessioni si pongono e forse si impongono, non potendo relegare al semplice interesse storiografico ciò che il '56 ha significato nella storia della sinistra italiana, e non solo,

I fatti, innanzitutto. L'evento che aprì la breccia nel santuario della fede comunista, il Pci, è il XX congresso del Pcus e il rapporto segreto sui crimini di Stalin. Le rivelazioni di Chruscev sulle storture, le deviazioni, gli "errori", il parossismo, il culto della personalità e le degenerazioni del potere staliniano - piovute sulla testa di milioni di adepti, iscritti, militanti, simpatizzanti, politici e intellettuali che a distanza di tre anni dalla morte del dittatore georgiano piangevano ancora la scomparsa del padre della patria socialista, il demiurgo del paradiso in terra, l'archetipo e l'incarnazione del progresso e della pace - provocarono effetti che andarono oltre le aspettative di Chruscev, e certamente oltre la sua volontà.

Egli intendeva salvaguardare il sistema e la legittimità del potere sovietico, addossando i crimini di una intera epoca al delirio personale ed esclusivo di un singolo uomo. Ma - come capiva bene Togliatti, che difatti disprezzava profondamente il successore di Stalin - una volta aperto il vaso di Pandora e fatti uscire i demoni, le conseguenze sarebbero state del tutto imprevedibili: ed ebbe ragione.

## Aurora traditora

Paola Severini Melograni

Sono nata nel '56, e quando ho cominciato il mio percorso in quella che sarebbe poi diventata la mia professione, fornendo la mia data di nascita nel mondo socialista (che ha rappresentato per molto tempo la mia militanza) venivo apostrofata come quella che era nata nell'anno dei «fatti di Ungheria»: fatti che si dovevano conoscere, che non si potevano dimenticare.

Quelli che venivano definiti in modo diminutivo «fatti», e che poi solo dopo avrei imparato a chiamare correttamente «rivoluzione», facevano ormai parte della mia vita. Molti anni dopo avrei conosciuto e poi sposato uno dei protagonisti del «manifesto dei 101», Piero Melograni: il quale mi disse "sei nata nell'anno che ha cambiato il corso della mia vita".

Mi sono spesso chiesta quale sarebbe stato il destino di un intellettuale brillante e affascinante (un assoluto fuoriclasse), com'era mio marito, se avesse scelto di adeguarsi alle posizioni del Partito comunista di allora: senza alcun dubbio furono destinati a strepitose carriere, infatti, coloro che rimasero nell'alveo di quella che, come mi diceva Piero, "era una religione, si aderiva al comunismo come una religione, per cercare di avere una rassicurazione totale".

Inoltre il Partito rappresentava una garanzia lavorativa e una certezza di status per tutti quegli intellettuali che seguivano la politica di Togliatti (nel solco gramsciano dell'intellettuale organico): ad esempio, la selezione dei professori nelle università fu garantita, almeno per le tre generazioni successive, dagli allievi di coloro che avevano fatto la scelta di adeguarsi e restare. Piero Melograni fu tra coloro che dissero no e che attraverso quel diniego

Il riconoscimento delle vie nazionali al socialismo e l'allentarsi della morsa sovietica sui paesi satellite sia a livello economico che (soprattutto) culturale furono gli elementi alla base della rivolta di Poznan prima, e della rivoluzione ungherese poi: che scoppiò il 23 ottobre, quando le forze dell'ordine cominciarono a sparare sulla folla di fronte al palazzo della radio nazionale durante una grande manifestazione indetta dagli studenti universitari di Budapest, alla quale partecipavano tutti gli strati sociali della popolazione. Seguirono dieci giorni di scontri in cui operai, contadini, studenti e intellettuali ungheresi impegnarono le forze sovietiche e resistettero fino alla definitiva invasione del paese, nella notte tra il 3 e il 4 novembre, e la sanguinosa repressione dell'insurrezione.

Non capivano che ciò che chiedevano al partito avrebbe fatto del Pci un partito qualunque, privandolo delle caratteristiche per le quali loro stessi avevano sviluppato con esso un rapporto di sudditanza psicologica

Mentre a Budapest si combatteva per strada, in Italia infuriava la battaglia politica e si consumava lo strappo tra intellettuali e Pci. Un rapporto basato sostanzialmente su tre elementi: la lezione gramsciana sull'egemonia culturale e sul ruolo fondamentale degli intellettuali quali strumento della lotta politica e anello di congiunzione tra potere e società civile; una tradizionale mancanza di indipendenza della cultura italiana rispetto al potere politico (che spiega, tra le altre cose, il passaggio senza soluzione di continuità di tanti intellettuali dal fascismo al comunismo); e il desiderio degli uomini di cultura di porsi agli antipodi del nazismo e del fascismo.

Quest'ultimo aspetto, in particolare, conferiva al Partito comunista, all'ideologia che incarnava ed al mito cui anelava un fascino irresistibile, che Togliatti aveva saputo abilmente sfruttare offrendo a tanti giovani intellettuali il perdono per la precedente militanza fascista, un ruolo di spicco nella ricostruzione morale e civile del paese, un'ideologia granitica, esaustiva, la certezza di spendersi per la creazione di una civiltà superiore, senso di appartenenza, protezione, fama, e - non ultimo - sostegno economico. In cambio il partito otteneva una sorta di fiducia delegata perpetua, la fede nella bontà e giustizia del suo operato, la rinuncia al senso critico e alla libertà della ricerca culturale. Con le dovute eccezioni (Ignazio Silone ed Elio Vittorini, solo per citarne due), per circa dieci anni questo meccanismo funzionò egregiamente: ma nel '56 qualcosa si ruppe. Perché è vero che

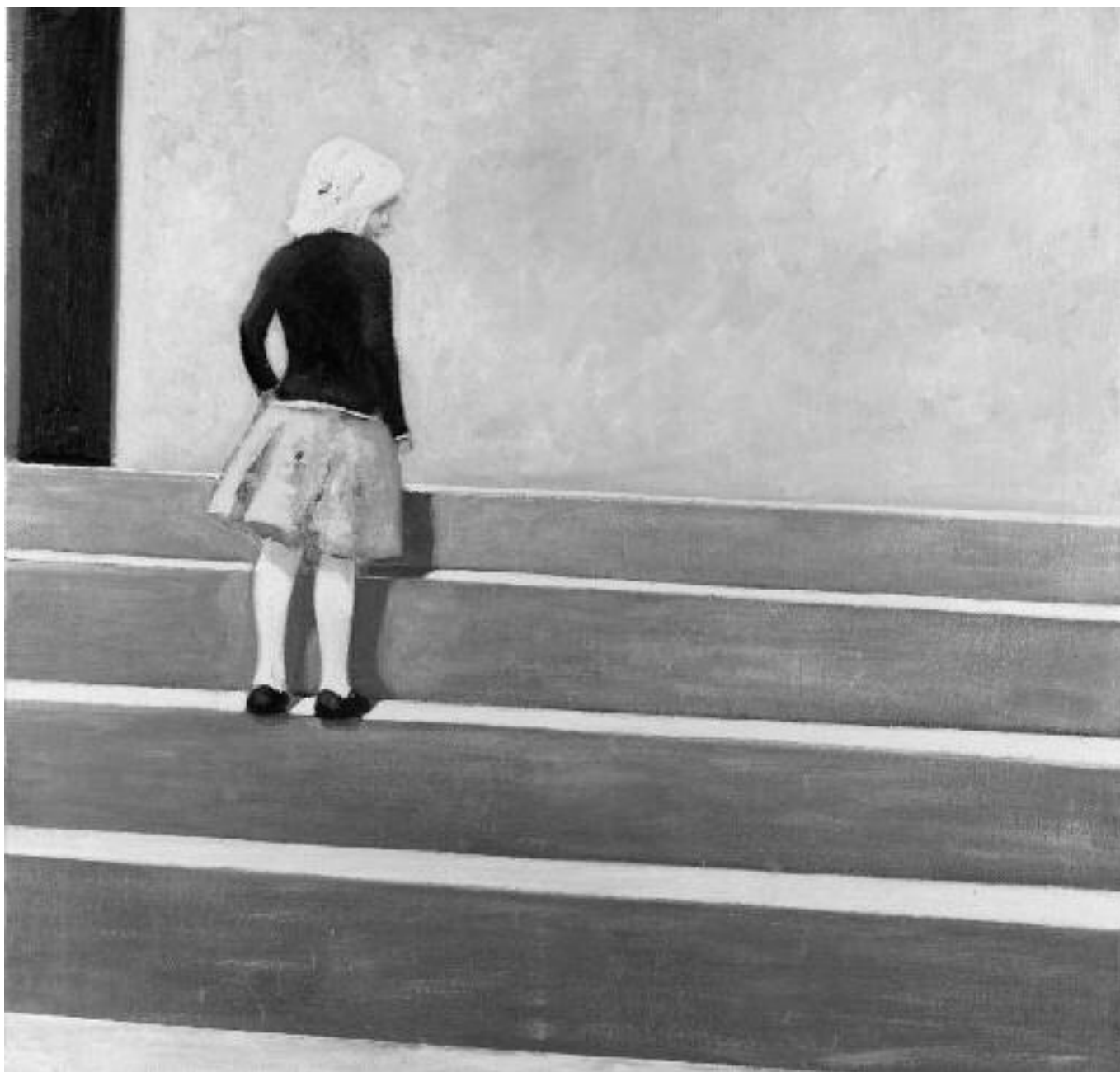
cambiarono in modo determinante il loro futuro. Dopo la firma del manifesto infatti uscì per sempre da Pci, non rinnovando la tessera a dicembre del '56: un Pci al quale aveva aderito per ragioni "ambientali e affettive", grazie all'esempio del fratello Carlo e di Giorgio Napolitano, "che erano grandi amici, e che, come tutti sanno, restarono invece fedeli alla linea del partito".

L'esperienza che Melograni viveva in quegli anni (era diventato responsabile di un'azienda, dopo la morte del padre) era però diversa: "Grazie al lavoro quotidiano non soltanto ero economicamente autonomo ma cominciavo a conoscere una realtà che la vita universitaria altrimenti mi avrebbe preclusa: se un esperimento non riusciva cercavo di trarne le conclusioni: se il comunismo reale non funzionava ed era addirittura criminale, perché proteggerlo?"

Nella bella intervista a Valentina Meliadò Melograni racconta, intrecciando sentimenti privati e comportamenti pubblici, la sensazione di libertà che lo pervase, e che lo ha poi sempre accompagnato fino al termine della sua vita. Si avvicinò al partito socialista e poi al mondo liberale: "Ma per ben quarant'anni, dal 1956 al 1996, non firmai più nessun manifesto di intellettuali, e così arrivai perfino a salvarmi dalle follie del '68".

Tra gli aneddoti di questa avventura, che lasciò molti dei firmatari del Manifesto in balia di problemi di ogni tipo (soprattutto economici, avendo perso la «casa comune»), mi raccontava la terribile notte vissuta da Aurora Jatosti, la moglie di Luciano Cafagna, all'indomani della faticosa firma (pure lei era una dei 101): quando una torma di donne, mobilitate dal partito, che le aveva inviate sotto le finestre di casa sua, fece quello che oggi si chiamerebbe un sit in, provviste di pentole e mestoli a mo' di strumenti musicali urlando «Aurora traditora» (per la rima). La poveretta ci mise molto tempo a riprendersi, e forse quest'ultima umiliazione fu determinante per lei e Cafagna nel cambiare totalmente la loro visione del mondo.

Nel suo libro *Dieci perché sulla Repubblica* Melograni scrive che noi italiani possediamo una "inveterata vocazione a storicizzare tutto e quindi a dire che tutto, in passato, ebbe una sua ragione di essere - Siamo abituati ad autoassolverci senza rimorsi". Esistono circostanze però nelle quali è difficile superare le crisi senza tentare un esame storico della responsabilità di tutti. La rivoluzione d'Ungheria e la posizione ufficiale del Pci sono una di queste.



l'adesione al comunismo era stata ed era vissuta come un atto di fede, sull'altare della quale tutto era sacrificabile: ma è altrettanto vero che molti di questi giovani intellettuali non conoscevano la realtà dell'Urss e non avevano una solida cultura marxista. Certo, volendo avrebbero potuto sapere di più, cercare risposte alle domande che in cuor loro si facevano: ma essere comunisti, appartenere a questa comunità pseudo-religiosa, comportava una serie di doveri, tra cui vestirsi integralmente dell'ideologia che guidava e giustificava l'azione politica dell'Urss, e di conseguenza del Pci. E in effetti così fu sino a quando la critica non venne dal gradino più alto, il segretario del Pcus in persona. Non si poteva non tenerne conto. Di fronte all'aperta condanna di un'epoca che a loro era stata presentata come l'età dell'oro, gli intellettuali comunisti non si accontentarono più delle certezze ideologiche. Per loro - che fino a quel momento avevano fermamente creduto nella superiorità della società

socialista e che a tale ideale avevano sacrificato qualsiasi dubbio sulla necessità della violenza per sbarrare la strada ai nemici della rivoluzione - il XX congresso e il rapporto segreto furono sì una doccia fredda, ma anche una straordinaria opportunità: la possibilità, per usare le parole che mi disse Lucio Colletti, di coniugare il comunismo con la democrazia. Ora ritenevano che il partito dovesse tirare le logiche conseguenze delle rivelazioni di Chruscev e schierarsi con il popolo magiaro, che si era chiaramente sollevato contro le privazioni e le sofferenze dell'era staliniana. Ed il *Manifesto dei 101* non fu altro che l'espressione più articolata e più polemica di queste istanze e speranze.

Pura ingenuità. Questi giovani e rampanti intellettuali ancora non si rendevano conto che l'idea di una autonomia da Mosca e di una democratizzazione dei rapporti tra paesi socialisti e dei processi politici interni avrebbe significato, semplicemente, la

fine dell'impero. Non capivano che ciò che chiedevano al partito - maggiore confronto, dibattito, libertà, addirittura una posizione autonoma e contraria all'operato sovietico - avrebbe fatto del Pci un partito qualunque, privandolo delle caratteristiche per le quali loro stessi avevano sviluppato con esso un rapporto di suditanza psicologica. E non capirono, quantomeno nell'immediato, che nella sinistra italiana il partito che incarnava le loro istanze era il Psi di Pietro Nenni, che si era affrancato dal filosovietismo *tout court* ed aveva posto il socialismo italiano in un rapporto dialettico con il Pci, soprattutto riguardo i fatti d'Ungheria.

Fu come andarsene di casa,  
abbandonare la famiglia. Ma andarsene dal Pci  
non era un gesto privo di conseguenze

Capirono presto, invece, che cosa volesse dire mettersi contro il partito. La reazione al manifesto e alla sua diffusione sulla stampa borghese fu terribile, soprattutto per coloro che erano dipendenti del partito o traevano comunque da questo sostentamento economico. Telefonate fiume, convocazioni notturne e pressioni di ogni genere portarono alcuni a pentirsi e a ritirare la propria firma; ma la macchina della repressione del dissenso fu feroce anche con dirigenti come Giuseppe Di Vittorio, segretario della Cgil, che aveva sostenuto la legittimità delle rivolte polacca e ungherese, e Antonio Giolitti, deputato, tra gli ideatori del manifesto.

La chiusura totale del partito alle istanze di rinnovamento e di democratizzazione interna, e l'invasione sovietica dell'Ungheria - che agli occhi degli artefici del manifesto rappresentava un tradimento delle conclusioni del XX Congresso da parte del loro stesso autore - costituirono un trauma che provocò l'abbandono del partito di quasi tutti i firmatari, e una lacerazione interiore che non si rimarginò del tutto nemmeno in coloro che rientrarono, anni dopo, nel Pci. Fu come andarsene di casa, abbandonare la famiglia. Ma andarsene dal Pci non era un gesto privo di conseguenze.

Senza una guida sicura e un progetto comune i firmatari presero le strade più diverse. Molti trovarono nel Psi un approdo naturale, altri abbandonarono la politica, qualcuno divenne fervente anticomunista, e altri ancora si posero alla sinistra del Pci, alla ricerca dell'originario spirito rivoluzionario. Fatto sta, ed è questo il punto, che la sfida lanciata al Pci e la frattura che ne conseguì non portarono a nulla. Né a progressi politici interni, impensabili allora e per molti anni a seguire, né a un percorso in grado di porre le basi per una successiva



evoluzione politica e culturale in senso socialdemocratico del più grande partito comunista d'Occidente.

Da questo punto di vista il *Manifesto dei 101* fu un fallimento, una possibilità che neanche il partito socialista, che pure vide confluire al suo interno molti dei firmatari, seppe sfruttare fino in fondo, limitato com'era nella sua azione politica dalla posizione, estremamente scomoda, a destra del Pci e a sinistra del Psdi.

Ma di questo fallimento la politica e la cultura italiane hanno pagato un prezzo tutt'altro che irrisorio, in termini di ritardi storici e occasioni perdute: ed è per questo che, ad oltre mezzo secolo di distanza, l'indimenticabile '56 continua ad offrire spunti di riflessione di grande attualità, nella misura in cui tendiamo a dare per scontate le conquiste democratiche occidentali dimenticando quanto invece siano labili e pericolosamente contingenti, e in cui ancora oggi il tema (e talvolta il problema) del rapporto tra cultura e potere è lontano dall'aver trovato una sintesi. Forse perché lo spettro delle ideologie, vestite da spiegazioni esaustive quanto superficiali del mondo, continua ad aleggiare sulle nostre teste e ad incidere sulle nostre vite in modi certamente più articolati, ma non per questo meno liberticidi di sessant'anni fa.

&gt;&gt;&gt;&gt; millenovecentocinquantasei

# Album di famiglia

&gt;&gt;&gt;&gt; Raffaele Tedesco

Il 23 di ottobre è caduto l'anniversario della rivoluzione ungherese del 1956, in cui il popolo magiaro si sollevò contro l'oppressione dell'Urss comunista e dittatoriale. Molti giornali, come è giusto che sia, ne hanno dato menzione, raccontando ognuno quei momenti tragici.

Sul *Manifesto* è comparso un articolo di Luciana Castellina, con il quale la storica militante comunista racconta come ha vissuto quei giorni convulsi. Era piuttosto giovane, allora, ed in quel giorno racconta che si trovava in Belgio per questioni politiche, in un contesto in cui imperava la Guerra fredda e si viveva su fragili equilibri contrapposti.

E' un racconto personale, il quale, come tutte le storie volte al passato, risente sia della dimensione sfumata e nostalgica del tempo trascorso che delle passioni vissute. Ma la storia, benché i suoi verdeti siano postumi, un tempo è stata presente: ed in quel presente c'era già chi aveva ragione ed era dalla parte giusta rispetto agli avvenimenti ungheresi e al comunismo.

Delle ragioni di quella "parte giusta" nel racconto della Castellina non c'è nulla. La tensione emotiva che traspare nell'articolo non porta a nessuna considerazione di tal fatta. Alla fine afferma: "Io non partecipai alla protesta (contro i carri armati ndr), pur con tutte le riserve sui regimi dell'est e sui giudizi minimizzanti che, pur senza censurare le informazioni, furono emessi dal Pci. Non lo feci non per non rompere la disciplina, ma perché c'era appena stato il XX congresso e l'Urss con Kruscev sembrava stesse cambiando; quello che stava succedendo a Budapest si presentava come un colpo di coda della vecchia guardia stalinista [...] La minaccia principale restava l'imperialismo occidentale".

Ma la sinistra non si comportò tutta allo stesso modo. Strappi importanti (soprattutto di intellettuali) ci furono anche nel Pci. Di quel che succedeva realmente, e delle sue motivazioni, si discuteva in quei giorni tragici su tutti i giornali: di cui, per sua ammissione, la Castellina non si fidava perché borghesi. Il racconto è rinchiuso tutto all'interno della storia comunista e del suo pensiero dell'epoca. E' una storia ferma, solo

evocativa, e senza nessuna presa di coscienza. Per quelle scelte non pagarono solo innocenti ma anche la sinistra italiana, la quale non poté mai diventare maggioritaria come in tutte le democrazie occidentali.

E manca, ma c'è poco da meravigliarsi, la presa di coscienza di un inequivocabile dato storico: l'indubbia superiorità del socialismo su ogni tipo di comunismo. Compreso quello di stampo togliattiano che parlava di un "partito nuovo". Eppure è da sempre che nel socialismo si dibatteva su riformismo e rivoluzione. Su violenza e gradualità. E sul valore imprescindibile della libertà.

Esperienze concrete ce n'erano. Come in Italia, ma non solo, il dibattito e lo scontro erano stati sempre forti. Il riformismo turatiano quanto quello di Bernstein. Lo sforzo di conciliare giustizia e





libertà fatto dai fratelli Rosselli. L'austromarxismo, il quale ha tentato, con risultati importanti, di dare una nuova prospettiva al marxismo. E poi Treves, Calogero, Capitini, Spinelli, col suo progetto di federazione europea, Valiani, Pannunzio e tanti altri ancora. Senza dimenticare, in tutto ciò, la tragedia degli anarchici e dai militanti del Poum in Spagna, trucidati dai comunisti.

Nenni, in fondo l'unico rivoluzionario rimasto all'epoca in Italia (non dimentichiamo che partecipò alla Settimana Rossa del 1914), non ebbe esitazioni rispetto alla condanna dell'invasione sovietica. Rompendo, di conseguenza, l'unità d'azione con i comunisti. La lotta dei socialisti, non certo scevra di limiti e contraddizioni, è stata la lotta contro il dogmatismo. Di tutto ciò oggi non c'è alcuna traccia nei ricordi della Castellina. Eppure anche lei, in ritardo, fu una dissidente del Pci: radiata, con i suoi compagni del *Manifesto*, da un partito che ancora nel 1968 non scelse la libertà, ma la tirannide comunista.

Bobbio, nel suo *Quale socialismo?*, affermava che "una prima conseguenza dell'abuso del principio di autorità è sempre

l'ottundimento dello spirito critico. Se una cosa l'ha detta Marx o è ricavabile da quel che ha detto Marx o un interprete autorizzato, la si prende per buona e non si va tanto per il sottile nel giudicarla e nel metterla al vaglio delle cose che succedono realmente".

Mi si potrebbe obiettare di scrivere critiche così severe su un articolo evocativo della comunista Castellina, per giunta pubblicato sul *Manifesto*. Ma se in Italia non si è mai arrivati, se non in maniera tardiva, incompleta e parziale, ad un riconoscimento del socialismo riformista e liberale come architrave della sinistra tutta, lo si deve anche a questi atteggiamenti; in cui il ricordo del passato appare puramente autocentrato quanto acritico. E se oggi, la stessa parola riformismo viene usata disinvoltamente dai politici dei più disparati colori, è probabile che il suo significato, e la sua valenza storica, nel nostro paese, non sono stati debitamente puntellati e riconosciuti attraverso un'analisi critica e autocritica. Politicamente, le conseguenze si vedono ancora oggi.

>>>> **dall'Internazionale all'Onu**

# Un compagno al Palazzo di vetro

>>>> **Ugo Intini**

*Antonio Guterres, presidente dell'Internazionale socialista dal 1999 al 2005, è il nuovo segretario generale dell'Onu. L'augurio è che la sua forte personalità, testimoniata anche da un originale percorso politico-culturale, valga a rilanciare un'istituzione il cui ruolo è indispensabile nella faticosa ricerca di un nuovo ordine internazionale.*

Persino sull'elezione del nuovo (e nono) segretario delle Nazioni Unite il grigio conformismo dei media italiani suggerisce un «contrappunto». Sembra incredibile, ma nessuno (o quasi) ha ricordato che Antonio Guterres è stato presidente dell'Internazionale socialista (per l'esattezza dal 1999 al 2005). Come tale, lo abbiamo sempre chiamato (e sentito chiamare) *compagno, comrade, camarade, kamerad, compagno, companheiro*. E così lui ha sempre chiamato i militanti della stessa famiglia socialista. Perché così si usa da oltre un secolo in tutto il mondo, in manifestazioni e congressi dove ci si alza in piedi cantando in coro l'Internazionale sotto striscioni e simboli rigorosamente rossi.

In un momento buio, di crisi e sconforto per i socialisti europei, l'elezione di Antonio Guterres, insieme a questi ricordi, scalda il cuore. Ancora il cuore ci potrebbe riportare alla memoria che nel 1946 il primo segretario delle Nazioni Unite fu un compagno socialista come Antonio ( il norvegese Trygve Lie, ministro degli Esteri nel governo in esilio durante l'occupazione nazista). E che forse l'Onu, con un altro socialista, può sperare di riavvicinarsi allo spirito, agli ideali e ai sogni originari.

Ma a parte il cuore, anche la mente induce a qualche riflessione e speranza. Perché l'elezione di Guterres non è stata certo casuale, costituisce una "prima volta" assoluta, e potrebbe portare lo stesso segno dell'imprevisto, clamoroso successo di Bernie Sanders negli Stati Uniti.

La sua scelta è stata una prima volta per molti motivi. Mai un segretario generale dell'Onu è stato un uomo di partito nel senso più completo e tradizionale del termine (a parte il caso appena menzionato di Trygve Lie, che terminò il suo mandato nel 1953 e appartiene quindi alla preistoria). Mai precedentemente è stato un politico di primissimo piano, sino a diventare capo di

governo. Quelli di maggior peso, come l'austriaco Kurt Waldheim e l'egiziano Boutros Ghali, sono stati soltanto ministri degli Esteri, con un curriculum più diplomatico che politico. Gli altri sono stati tutti onesti ed efficienti *public servants*, ben lontani dal ruolo svolto da Guterres. In tempi di antipolitica per tutte le nazioni occidentali - quasi con una inversione di tendenza - un politico diventa il capo delle Nazioni Unite.

Ci si deve domandare quale vento favorevole, da tutti gli opposti punti cardinali, abbia aiutato la navigazione di Guterres.

Mai un segretario è stato il rappresentante (in questo caso come ex presidente dell'Internazionale socialista, quasi il simbolo) di una grande famiglia politica occidentale, con la sua storia e la sua ideologia. Soltanto Waldheim era espressione della tradizione democristiana europea, ma nel momento della sua elezione (il 1970) molto sbiadito e di seconda fila. Mai le Nazioni Unite avevano abbandonato la regola non scritta di scegliere il segretario con il criterio della rotazione tra le macro-aree geografiche (questa volta avrebbe dovuto essere un est europeo). Mai avevano smesso di preferire un personaggio certo di elevata professionalità e cultura, ma con un basso profilo politico. Scegliendo Guterres hanno persino evitato la tentazione di far prevalere il messaggio (e l'immagine) sulla sostanza. Ovvero di scegliere una donna di modesta statura (tali erano le candidate dell'Europa orientale date per favorite) anziché un leader. Per la prima volta infatti è prevalso il principio del merito, il sistema dell'ascolto e della *openness*: perché si sono sottoposti i candidati a audizioni nelle quali soppesare programmi e spessore culturale.





In questo processo finalmente aperto e pubblico, Antonio Guterres si è dimostrato certamente più di una spanna al di sopra di tutti gli altri. Chi lo conosce non ha dubbi, dal momento che in lui ha sempre colpito, insieme alla simpatia e alla modestia (appunto da «compagno»), la lucidità e ricchezza della sua oratoria, tenuta indifferentemente in quattro lingue. Da noi è di casa e parla quindi come quinta l'italiano, ma non al livello delle altre quattro (inglese, francese, spagnolo e portoghese).

Questa ultima «prima volta» (il criterio del merito) può avere pesato, ma non in modo determinante, perché la scelta del segretario delle Nazioni Unite è ovviamente politica: la massima espressione di un punto di equilibrio ricercato faticosamente (e obbligatoriamente) dalla diplomazia mondiale (ed esposto al possibile veto di ciascun membro permanente del Consiglio di Sicurezza).

Ci si deve domandare perciò quale vento favorevole, da tutti gli opposti punti cardinali, abbia aiutato la navigazione di Guterres. E qui ritorna alla ribalta il tema dell'Internazionale socialista. Come suo presidente (e precedentemente come uno dei vicepresidenti) Guterres ha conosciuto e coltivato per decenni relazioni con centinaia e migliaia di piccoli e grandi esponenti socialisti di tutti i continenti. Se li è ritrovati adesso come membri di governi che avevano un ruolo nella scelta del nuovo segretario. E questo certamente gli ha giovato.

Ma gli equilibri del mondo non si lasciano influenzare in modo decisivo dalle pubbliche relazioni: sono dettati dalla politica al suo massimo livello e qui bisogna cercare di addestrarsi, scendendo inevitabilmente sul terreno delle ipotesi.

Possiamo sbagliare, ma molte osservazioni verosimili portano a credere che ancora una volta abbia avuto un ruolo la storia dell'Internazionale socialista. Che è sempre stata, sì, socialista, ma assolutamente affidabile per chi crede nei valori occidentali di libertà e tolleranza. Da quando il suo ex presidente e bandiera del mondo libero Willy Brandt si è inginocchiato insieme a John Kennedy davanti al muro di Berlino, è sempre stato così. Gli Stati Uniti e gli anglosassoni pertanto si sono fidati di Guterres. I governi europei più importanti, incalzati dal populismo anti Ue, hanno apprezzato nell'ex Primo ministro portoghese un europeista tra i più coerenti e convinti.

La Russia di Putin avrebbe potuto vedere in tutte queste virtù altrettanti vizi. Ma conosceva bene l'Internazionale socialista (non fosse altro per il suo lungo duello storico con l'Internazionale comunista). Lo scontro tra le due Internazionali è stato durissimo, epocale. E tuttavia la bandiera rossa (come una parte delle radici e del rituale) era pur sempre la stessa. Con conseguenze pratiche che si vedono tuttora, e che sono evidentemente state valutate non soltanto da Mosca ma anche (e di più) dagli altri appartenenti all'emergente acronimo denominato Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). Non si tratta ancora di una alleanza, ma di un forum tenuto insieme da alcune valutazioni comuni: innanzitutto che le istituzioni finanziarie internazionali, le regole, lo strapotere delle banche globalizzate, il liberismo sfrenato non corrispondono più agli interessi dei paesi emergenti. Sino a ieri questi paesi non avevano voce. Oggi i membri del Brics, grazie al sensazionale sviluppo economico conseguito, ce l'hanno. E possono chiedere un riequilibrio in organizzazioni (come il Fondo monetario internazionale o la Banca mondiale)

nate e consolidate quando la Russia era Unione Sovietica e gli altri quattro paesi del forum erano tagliati fuori a causa del loro sottosviluppo. Il gruppo Brics ha appena tenuto il 15 e il 16 ottobre il suo ultimo vertice nell'ex colonia portoghese di Goa, in India (naturalmente con il completo disinteresse dei media italiani), e questi temi sono stati all'ordine del giorno di una agenda comune, nonostante i persistenti contrasti strategici (come ad esempio quello tra Cina e India).

I Brics non sono certamente liberisti come le multinazionali finanziarie basate a Wall Street o alla City di Londra. Condannano l'egemonia globale dell'economia occidentale che nel terzo mondo si manifesta spesso, a loro parere, come una forma di neocolonialismo. Sono rimproverati da Israele e dai suoi amici occidentali per l'appoggio, giudicato squilibrato ed eccessivo, alla causa dell'indipendenza nazionale palestinese. Prestano (chi più, chi meno) il fianco alla critica sulla credibilità delle loro democrazie. Ma l'Internazionale socialista di Guterres si è distinta, meritoriamente, proprio per la contestazione del liberismo sfrenato, causa della catastrofica crisi finanziaria mondiale. Ha speso interi congressi a contestare, dopo il colonialismo, il neocolonialismo. Ha lottato con generosità (anche se sempre con rispetto per i diritti d'Israele) a favore dei palestinesi.

I leader come Soares e il suo successore Guterres non soltanto appartengono alla nostra famiglia, ma sono allievi dei nostri stessi maestri

È stata anche accusata di aprire le sue porte con troppa tolleranza a partiti di paesi in via di sviluppo che si definiscono socialisti ma hanno credenziali dubbie in materia di libertà e democrazia. Il dibattito su quest'ultimo punto richiederebbe un approfondimento molto impegnativo. Perché l'accusa ha un suo fondamento, ma nell'establishment occidentale c'è spesso una sottovalutazione della difficile realtà dei paesi in via di sviluppo e una prevenzione (con sfumature talvolta sprezzanti) contro i partiti non pienamente integrati nella nostra tradizione culturale.

Evitato il veto dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza per le ragioni precedentemente ricordate, proprio questo idem sentire con i Brics e con i paesi in via di sviluppo che li prendono a modello deve aver gonfiato le vele di Guterres in una istituzione, come l'Onu, dove uno conta uno, il Burundi come gli Stati Uniti: ma dove ciascuno paga per le spese generali in proporzione al suo reddito. Con il disamore (e le polemiche sulle spese eccessive) che spesso ne conseguono nell'establishment politico americano.

All'appel di Guterres presso i poveri della terra, d'altronde, ha contribuito in modo determinante la sua performance come direttore dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Così come (particolare non trascurabile) la sua fede cattolica, che certamente non è passata inosservata nel Vaticano di Papa Francesco. Le «prime volte» che caratterizzano l'elezione di Guterres sono state esaminate in modo oggettivo. Ma c'è un'ultima «prima volta» che per i socialisti italiani è la più importante, e riguarda ancora il cuore. Abbiamo letto nell'ultimo diario di Nenni che il segretario delle Nazioni Unite, il birmano U Thant, si definiva un «nenniano» perché, da studente all'università di Londra, seguiva con simpatia il leader della sinistra laburista inglese Bevin e, appunto, Nenni. Ma Guterres è davvero profondamente e organicamente della nostra famiglia. Potrebbe addirittura essere definito sul serio un «nenniano», per l'influenza che il nostro riformismo (e l'autonomia dei socialisti italiani dal comunismo) hanno avuto sui compagni destinati a ricostruire la democrazia in Spagna e Portogallo.

Guterres ha partecipato a innumerevoli manifestazioni del nostro piccolo partito. È venuto a fare la campagna elettorale per le elezioni europee a Pia Locatelli, sua vecchia amica e compagna di lavoro da quando lui era presidente dell'Internazionale e lei presidente dell'Internazionale Donne. È il fedele continuatore di Mario Soares, il grande vecchio, il padre della patria portoghese, della sua Repubblica democratica e del suo partito socialista. E Mario Soares è stato in esilio a Roma, leggeva *Mondoperaio*, approfondiva i principi socialisti sulle sue pagine. Sembra presuntuoso, ma è così. Parlate con i compagni spagnoli e portoghesi fondatori dei rispettivi partiti dopo la dittatura. Negli anni '70, quando si sono formati dopo aver frequentato in esilio la nostra sede di via del Corso, nei loro paesi mancava una cultura socialista moderna. Quella italiana era per loro la più fruibile e apprezzata, perché il tedesco non lo capivano e perché la pubblicistica dei francesi e degli inglesi era in una fase di ritardo ideologico. Da Felipe Gonzales a Soares, i nostri compagni iberici leggevano ciò che leggevamo noi, grazie all'assonanza delle lingue latine e – diciamo – anche grazie al valore del nuovo corso culturale del socialismo italiano. I leader come Soares e il suo successore Guterres - si può concludere senza esagerazione- non soltanto appartengono alla nostra famiglia, ma sono allievi dei nostri stessi maestri. E questo è un fiore all'occhiello che ripaga di tante amarezze. Lo è per i socialisti: ma lo è proprio, in modo preciso e specifico, anche e soprattutto per *Mondoperaio*.

>>>> **dall'internazionale all'onu**

# I ponti del socialismo

>>>> **Antonio Guterres**

La storia del movimento socialista democratico ci dimostra che vi sono radici plurali nelle sue origini e nella sua affermazione emancipatrice. La tradizione classica e giudaico-cristiana, i valori umanisti e dell'illuminismo, l'eredità delle rivoluzioni inglese, americana e francese, il movimento sindacale e quello cooperativo, gli influssi del socialismo utopistico, libertario e scientifico, la convergenza tra il repubblicanesimo liberale e il movimento socialista e laburista o tra riformismo e radicalismo, lo sviluppo del modello socialdemocratico e socialista democratico, costituiscono un patrimonio comune del socialismo democratico europeo contemporaneo che oggi è necessario approfondire. Nel frattempo, in una vocazione universalista, il socialismo democratico si apre sempre più nel mondo. a nuovi influssi e a nuovi valori. Fedeli ai principi dell'autonomia individuale, della ragione e della solidarietà, continuiamo ad essere sfidati dall'esigenza di conciliare permanentemente libertà ed uguaglianza, come facce della stessa medaglia. E' per questo che siamo chiamati a perfezionare i nostri progetti, avvicinandoci alle persone concrete e creando sintesi riformatrici atte ad armonizzare nella pratica libertà emancipatrice e solidarietà volontaria, uguaglianza e valorizzazione delle differenze, primato della legge e regolazione economica e sociale, autonomia e coesione sociale.

Per di più le nuove generazioni sono state mollo segnate dalla formulazione innovatrice del programma di Bad Godesberg della Spd nel 1959, in cui si affermava esplicitamente che il socialismo democratico «trova le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica», senza la pretesa di proclamare verità ultime, «non per incapacità di comprensione o per indifferenza di fronte alle filosofie o alle verità religiose, ma invece per rispetto delle decisioni dell'uomo in materia di fede, decisioni il cui contenuto non deve essere determinato né da un partito politico, né dallo Stato. Il Partito socialdemocratico è il partito della libertà di spirito».

1 Articolo pubblicato nella rivista Il bianco e il rosso nel 2002.

## Una generazione senza eredi

Stefano Ceccanti

Antonio Guterres, nato nel 1949, può essere preso come rappresentativo di una generazione di giovani cattolici che ha vissuto direttamente due esperienze chiave, il Concilio e il '68. Il Concilio, specie nella penisola iberica, ha segnato tra le altre cose l'affermazione dell'opzione preferenziale per la democrazia, che i padri conciliari avevano certificato prendendo atto della fecondità dell'impegno politico nelle risorte democrazie europee soprattutto attraverso i partiti democristiani (Adenauer, Schumann, De Gasperi) e negli Stati Uniti d'America (presidenza Kennedy). Ciò aveva in Spagna e in Portogallo una conseguenza precisa (anche grazie alle successive nomine episcopali): la spinta a delegittimare i regimi autoritari, in precedenza visti come baluardo dei principi tradizionali, e a predisporre la transizione democratica. Era la rottura, come aveva detto Mounier, tra l'"ordine cristiano" e il "disordine costituito". Nella penisola iberica, però, per varie ragioni non potevano seguire il modello democristiano. I vescovi, dopo il legame stretto coi regimi autoritari (strettissimo in Spagna), non volevano essere identificati con nessuna opzione. I laici cattolici erano organizzati non tanto su base parrocchiale ma per movimenti specializzati, ognuno dei quali fortemente intrecciato con l'ambiente (ad esempio, decisamente orientati a sinistra quelli operai e studenteschi, a destra quelli delle classi medio-alte: Guterres si forma fra gli universitari della Juc, il movimento di Pax Romana-Miec che corrisponde alla Fuci). Non c'era quindi né in alto né in basso alcun pre-requisito per un impegno unitario, nonostante qualche tentativo minoritario presto fallito col montiniano Ruiz-Gimenez. Più complesso il rapporto di questa generazione col '68, che porta con sé vari elementi, compresa una ten-



Dopo il 1989, con la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, vi è stato chi ha precipitosamente previsto una crisi annunciata per il socialismo democratico. Tuttavia, proprio al contrario, si è assistito a una nuova opportunità per una sintesi feconda tra la regolazione e il mercato, tra lo Stato di diritto e l'autonomia dei cittadini, tra emancipazione e solidarietà. E' il punto in cui ci troviamo. E se è certo che è il concetto di Stato laico che anima le società democratiche, non è meno vero che il dialogo tra le religioni appare sempre più come un fattore positivo di coesione e di arricchimento delle società in cui viviamo. Questo dialogo e questa comprensione costituiscono, un poderoso antidoto contro tutti i fondamentalismi e un fattore positivo di tolleranza e di rispetto reciproco. In questo assumiamo la vocazione universalista dei diritti fondamentali e la forza creatrice del dialogo tra culture diverse.

Nel Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica ha affermato con speciale forza e determinazione tale volontà di dialogo e di impegno per la libertà. E' alla luce di questa fedeltà al valore della dignità umana che dobbiamo creare ponti tra il socialismo democratico e il mondo cristiano, in una logica di pluralismo e di incontro solidale di buone volontà. E se l'uguaglianza tra tutti è di radice cristiana, non possiamo dimenticare che è anche la prima caratteristica della nostra tradizione politica. Dopo i tragici avvenimenti dell'11 settembre 2001 il dialogo con le religioni è diventato molto più importante. Il fanatismo e l'intolleranza si contrastano solo con l'apertura e con la libertà di spirito, con la cooperazione e la cultura della pace. Abbiamo bisogno, per questo, di molti ponti.

denza alla radicalizzazione. In Portogallo, però, la generazione cattolica è spinta ad un'opzione decisamente riformista, perché l'estrema sinistra è occupata dai comunisti stalinisti e da gruppetti pararivoluzionari golpisti che con il tentato colpo di stato del novembre 1975 si riveleranno presto di scarsissimo rilievo. I cattolici di centrosinistra sono portati a schierarsi prima o poi col Partito socialista, fermamente europeista e atlantico. All'atto dell'ingresso nella Ue sarà capolista socialista Maria de Lourdes Pintasilgo, altra esponente storica degli intellettuali di Pax romana, che era stata presidente del Consiglio in un governo tecnico di transizione nel 1980. Al contrario i cattolici di centrodestra aderivano nel frattempo al partito che si chiama socialdemocratico, ma che è in realtà liberale.

Più complessa la situazione in Spagna, dove invece, avendo a che fare con un partito eurocomunista e non stalinista (come in Italia), una parte della generazione del '68 fu affascinata all'inizio dal Pce di Carrillo, e quindi l'adesione al riformismo socialista fu meno scontata e diretta. Ciò mentre i settori conservatori si riversavano nella Ucd di Suarez, presto scomparsa, e in *Alianza Popular* (poi *Partido Popular*).

Questo è successo nei primi anni delle transizioni, ed ha avuto un impatto molto forte negli anni '80 e per alcuni aspetti anche nei '90, quando Guterres diventa segretario e Primo ministro. Bisogna però dire che negli anni successivi questo incrocio tra cattolicesimo, centrosinistra politica e cultura di governo si è largamente eroso. La Chiesa, anche attraverso le nomine episcopali, ha seguito altri percorsi, che con la retorica dei principi non negoziabili l'ha portata ad un maggiore collegamento con le destre politiche (specie in Spagna); ed i partiti socialisti non sono riusciti dal versante politico a valorizzare adeguatamente questo filone, anche se si sono manifestati gruppi interessanti come i *Cristianos socialistas* nel Psoe. Bisogna vedere se per un verso col nuovo pontificato, e per un altro con un possibile ripensamento in senso più estroverso dell'esperienza dei partiti socialisti (senza il quale sembrano comunque condannati al declino), questo incrocio possa tornare ad essere vitale. Il Guterres di oggi non sembra avere eredi nel medio periodo. e gli eredi non si improvvisano. Come quella generazione era un prodotto tra un investimento formativo e un'azione politica, così altre interazioni vitali sarebbero necessarie oggi.

# La società giusta

Oltre la crisi

quaderni  
di mondoperaio  
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato  
guy verhofstadt > enrique baron cresso > michel rocard > jorge sampaio  
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna  
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia  
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni  
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio  
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich  
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

>>>> **socialisti e grande guerra**

# L'utopia e la realtà

>>>> **Paolo Pombeni**

*Il 23 giugno, a Trento, in occasione del centenario dell'esecuzione di Cesare Battisti, l'Associazione Socialismo, insieme con la Fondazione Di Vittorio, la Fondazione Buozzi ed il Museo storico trentino, e col patrocinio della Feps, ha organizzato un convegno su "Il socialismo europeo e la Grande Guerra". Di seguito gli interventi.*

A cent'anni di distanza tornare sulla sfida che lo scoppio della prima guerra mondiale, e poi la sua gestione, costituì per il socialismo europeo è qualcosa di più di una rivisitazione storica. È un'occasione opportuna per riflettere sul nesso che si stabilisce fra la storia come si pensa possa evolversi e la storia come ostinatamente si sviluppa senza tenere conto di quel pensiero.

Sarebbe banale limitarsi a riproporre la vulgata del socialismo che aveva ritenuto di poter bloccare una guerra europea - che si intendeva sarebbe stata fatta nell'interesse del capitale a spese del sangue del proletariato - con l'arma dello sciopero generale: mentre poi praticamente ovunque, a parte l'Italia, i partiti socialisti avevano finito per accodarsi alle correnti nazionaliste ed alle politiche dei diversi governi al potere nel sostenere le varie entrate in guerra. Questa componente ci fu indubbiamente, ma non andò in modo così schematico.

La politica europea che portò alla guerra fu un fenomeno molto più complesso: qui sta la vera difficoltà interpretativa con cui dovettero misurarsi i vari socialismi nazionali. Non si trattava infatti di avere a che fare con un mondo interconnesso da un capitalismo internazionale che non aveva interesse a turbare i suoi mercati: come peraltro sostenevano all'epoca molti intellettuali pacifisti, convinti che una guerra europea fosse impossibile perché antieconomica (Norman Angell tanto per citare il caso più famoso). Al contrario lo sviluppo economico aveva portato ad un allargamento di quello che oggi potremmo chiamare il mercato politico, o che possiamo più semplicemente definire lo spazio di azione entro il sistema costituzionale. I socialisti erano stati coinvolti in quell'allargamento, magari con quella che si chiama "integrazione negativa": anzi, avevano duramente lottato per esservi inclusi. Come disse Kautsky nel 1912, la Spd era un partito rivoluzio-

nario, non un partito che faceva rivoluzioni, intendendo che "la via al potere" era quella che portava a trasformarlo standovi "dentro", non a provare ad abatterlo "da fuori".

Si era quindi sviluppata tutta una dialettica di dialogo con le culture nazionali. Dimenticare questo aspetto significa non cogliere le radici della "inclusione" del socialismo nel panorama dei partiti legittimati alla condivisione del meccanismo costituzionale: essa si sviluppò a partire dal primo dopoguerra e si sarebbe consolidata a partire dal secondo, ma non dipese semplicemente dalla riscoperta di un patriottismo nazionalista indotto e quasi reso obbligato dal tema del nemico alle porte.



Ovviamente ci fu anche questa componente, ma sarebbe anche stato curioso non vi fosse. Qualche volta si dovrebbe ricordare che almeno sul continente (il caso britannico è parzialmente differente) i socialismi nacquero dalle costole della sinistra nella Rivoluzione del 1848. Naturalmente si possono anche trovare radici più indietro, per esempio nella Rivoluzione francese: ma è in quel frangente di svolta per il continente europeo che la rivoluzione sociale si saldò col tema della costruzione di un contesto “nazionale” con cui misurarsi. Certo, si potrebbe obiettare che esisteva la forte suggestione dell’internazionalismo: ma vorremmo richiamare il fatto che per essere internazionali occorre che esistano delle nazioni che concorrano a formare il puzzle. La costruzione delle identità nazionali con la scolarizzazione di massa almeno a livello elementare (ma anche un po’ sopra: ed era il livello di gran parte dei dirigenti socialisti), lo sviluppo della stampa che radicava le identità linguistiche e di conseguenza i modelli di riferimento, lo sviluppo di sistemi elettorali che consentivano in vario modo ed a vari livelli di far partecipare le classi popolari al confronto politico sono tutti dati che spiegano perché inevitabilmente i partiti socialisti non potessero che farsi “dare una forma” da questi contesti.

Un partito di massa non aveva quella libertà  
d’azione che magari era possibile per una  
piccola formazione di critici arrabbiati

Aggiungiamo che a partire da fine Ottocento si era affermata la convinzione che per poter incrementare il benessere generale e per introdurre in maniera stabile le nuove provvidenze dello Stato sociale a favore delle classi popolari fosse necessaria una certa quota di “potenza” in capo ai singoli Stati. E’ la nota teoria che venne bollata come “socialimperialismo”, e che trovò per esempio espressione nel fortunatissimo libro del liberale di sinistra Friedrich Naumann su “democrazia e impero” (*Demokratie und Kaisertum*, 1900, poi ristampato moltissime volte sino alla vigilia della guerra).

Era questo il retroterra con cui dovettero fare i conti nel luglio 1914 i partiti socialisti europei. Allora divenne evidente che un partito di massa - che era diventato tale pur a dispetto di tutta una parte, fosse pure poco amata, del sistema costituzionale di uno Stato - non aveva quella libertà d’azione che magari era possibile per una piccola formazione di critici arrabbiati. Esistevano condizioni culturali da cui era difficilissimo staccarsi, perché erano divenute, per tutti quei fattori che si è cercato di richiamare, patrimonio comune, se non delle popolazioni nel

loro complesso, almeno dei ceti dirigenti dei diversi paesi.

E di essi ambivano a far parte, anzi di fatto avevano cominciato a far parte, anche le élites dirigenti socialiste.

La convinzione che ormai la politica fosse una battaglia feroce per l’egemonia, cioè per quella che era la precondizione di ogni ampio sviluppo economico, era materia corrente: così come la connessa presunzione che a causa di questo esistesse una sorda invidia fra le potenze, per cui ciascuna di esse era sfidata e insidiata da tutte le altre che erano timorose di ogni crescita concorrenziale. Come potevano i socialisti di un paese accettare che i suoi concorrenti lo attaccassero per sminuirne la posizione internazionale, quella a cui era legata la possibilità di uno sviluppo economico in grado di sostenere le politiche di welfare che ormai apparivano irrinunciabili?

Giocò per la verità anche un altro fattore culturale, che il socialismo internazionale mi sembra non avesse tenuto in conto: la questione della difesa dei diversi sistemi costituzionali. Superficialmente la questione potrebbe apparire incomprendibile, perché nella logica dei vincitori che si impose alla conclusione delle operazioni belliche lo scontro venne rappresentato come un conflitto fra sistemi costituzionali liberali (Gran Bretagna, Francia, Italia, ma anche Belgio) con sistemi costituzionali autoritari (Germania e Impero asburgico). All’inizio però la questione era assai più ambigua: non fosse altro che per la presenza nella alleanza delle potenze costituzionali della autocrazia russa.

Dal punto di vista del marxismo ortodosso nessuno dei regimi in campo era però veramente “democratico”: ma la questione non sta qui, bensì nell’analisi politica che portava a valutare i regimi in campo come suscettibili di sviluppi in direzione del socialismo. Su questo punto praticamente ogni socialismo nazionale tese a valutare il costituzionalismo in cui era inserito come il più adatto per questi sviluppi futuri, soprattutto leggendo questo quadro in contrapposizione con ciò che la cultura corrente riteneva il “nemico storico” del paese.

Non solo i dirigenti della Spd ritenevano acquisita la superiorità della cultura tedesca rispetto a quelle concorrenti: per cui il costituzionalismo del loro paese, pur duramente criticato, aveva comunque basi razionali più solide di quelle che erano in capo ai sistemi concorrenti per una futura marcia verso il socialismo: i dirigenti del socialismo asburgico, che operavano in un sistema costituzionale molto anomalo, sentivano per esempio che una sconfitta del loro paese ad opera dello slavismo a guida russa non avrebbe certo portato a sviluppi democratici positivi. E la difesa della democrazia francese dalla concorrenza tedesca era per i socialisti francesi quasi

una ovvietà. Mentre in Gran Bretagna, dove peraltro l'assenza della coscrizione obbligatoria non era un fattore irrilevante, la tradizione di difesa generale degli equilibri costituzionali contro le "prepotenze" altrui era patrimonio condiviso: per cui l'invasione del Belgio neutrale da parte dei tedeschi (prontamente ridefiniti nella stampa come "gli Unni") faceva scattare l'adesione a quella che diventava una crociata ideale. Si deve discutere come questo contesto abbia giocato nell'ambito del socialismo italiano, dove mancarono molti dei presupposti a cui si è fatto cenno. Nel nostro caso non c'era all'inizio il problema di un attacco al nostro sistema da parte di un "nemico storico". Certo, quella carta fu giocata in seguito, quando l'intervento fu deciso e si vide quale presa popolare aveva ancora una guerra che poteva essere spacciata come "quarta guerra d'indipendenza" contro l'Austria che voleva tenersi le nostre terre irredente: ma all'inizio non era facile metterla in campo, considerando che l'impero asburgico era pur sempre un alleato. Quanto alla Germania, essa godeva di grande considerazione culturale anche da un punto di vista politico, mentre lo stesso non si poteva dire della Francia, ritenuta un paese turbolento e con poco da insegnare quanto a stabilità costituzionale.

Nel corso del lungo conflitto i socialismi europei maturarono esperienze e riflessioni che ne avrebbero caratterizzato la vita seguente

Il socialismo italiano per queste ragioni finì per avere una posizione non solo anomala, ma sostanzialmente assurda: non poteva schierare le sue masse a difesa di un paese che non era attaccato da nessuno, ma non poteva nemmeno proclamare che si opponeva a che il nostro paese entrasse in gioco per ottenere quel ruolo di grande potenza che anche da noi sembrava una condizione indispensabile per avere "progresso". La famosa formula del "né aderire, né sabotare" ha in questo quadro la sua vera radice.

Il socialismo fu alla fine dovunque un pezzo del proprio sistema-paese, come si amerebbe dire oggi. Quel che ne trasse dal suo schierarsi in conformità con questo presupposto variò naturalmente da contesto a contesto. In alcuni casi (Francia, Gran Bretagna), con il suo sostegno alle politiche di entrata in guerra poté sfruttare sin dall'inizio i vantaggi del sistema di legittimazione, essendo chiamato in qualche misura a condividere la nuova politica anche a livello governativo. In Germania non si andò oltre un vago riconoscimento del patriottismo della



Spd che aveva votato i crediti di guerra da parte del sistema di potere vigente, che continuava però a rifiutare l'idea di un cambio di registro nella sua interpretazione del quadro costituzionale arrivando a riconoscere i partiti, e non solo la Spd, come componenti fondamentali del sistema di governo. Nell'impero asburgico non si arrivò neppure a quello.

Quel che si era messo in moto proseguì comunque anche durante la guerra. La portata del tutto nuova di uno sforzo bellico che si protrasse per lunghi anni pose dovunque il tema della costruzione di un consenso al sistema che adesso andava elaborato in termini nuovi. Un conflitto breve e meno totalizzante avrebbe potuto essere gestito con i soli strumenti normali che nella lunga pace fra Otto e Novecento avevano canalizzato l'obbedienza alle leggi. Ma una vicenda che si trascinava negli anni, che imponeva costi altissimi in vite umane, che mutava la gestione dei rapporti economici e sociali, che coinvolgeva sempre più i "sentimenti" ed i sensi di appartenenza, imponeva alle classi dirigenti di ripensare il loro modo di intendere l'organizzazione del consenso politico. Di nuovo: in alcuni contesti lo si fece, pur con alti e bassi; in altri non se ne volle sapere sino all'ultimo, e in qualche caso ci si convertì al nuovo sistema solo quando la gestione della guerra raggiunse livelli altissimi di criticità (tipico il caso italiano dopo Caporetto).





I socialisti furono sempre all'interno di queste problematiche, spesso riuscendo, almeno in un primo momento, ad allargare gli ambiti in cui la loro presenza veniva recepita come un fenomeno positivo. Nel corso del lungo conflitto i socialismi europei maturarono esperienze e riflessioni che ne avrebbero caratterizzato la vita seguente. Non è solo questione della presa di coscienza di quanto l'economia bellica aveva messo definitivamente in luce le potenzialità organizzative del capitalismo, interpretate come la premessa naturale all'avvento futuro della nuova economia socialista. Rudolf Hilferding, che peraltro nella Spd aveva fatto parte della minoranza contraria al sostegno ai crediti di guerra, elaborò queste riflessioni nel 1916, lanciando la tesi del "capitalismo organizzato", sviluppando ulteriormente quanto nel 1910 aveva scritto sul capitalismo finanziario. L'esempio è illustre, ma non è isolato.

Accanto alle considerazioni sui mutamenti economici vi era la considerazione di quanto fosse invasiva la sfera della pubblica amministrazione: la pianificazione non toccava solo il mondo della produzione, ma tendeva a coprire ogni aspetto della società. Vi si vide una conferma di quanto il socialismo aveva previsto, cioè una evoluzione naturale che portava fuori dalla sfera dell'individualismo liberale e che dunque spingeva verso quelle nuove forme sociali su cui tanto si era scritto e predicato da parte dei sostenitori del sole dell'avvenire.

Peraltro il socialismo nel suo complesso non si dimostrò attrezzato a comprendere come la guerra avesse anche liberato quegli *animal spirits* sociali che facevano fatica ad essere disciplinati semplicemente nel quadro del razionalismo da cui tutto sommato

era ancora dipendente un socialismo che potremmo definire post-positivista. Anche qui si potrebbe ricordare che si trattava di una vicenda le cui radici risalivano indietro nel tempo: per limitarci al caso italiano, la parabola di Mussolini nel Psi è molto legata ad un contesto di questo tipo. Tuttavia la durissima esperienza della guerra avrebbe messo in campo un rinnovato volontarismo persino con tendenze anarcoidi, ed accanto ad esso una rinascita delle pulsioni utopistiche tipiche di ogni fase di transizione. Di questi fenomeni il socialismo avrebbe fatto un uso o dissennato o sbagliato: da un lato consentendo che si potesse andare verso derive populiste, dall'altro illudendosi di poter gestire "scientificamente" la crisi post bellica.

Nonostante questo il socialismo uscì dal tornante del 1914-18 rafforzato sul lungo periodo, perché la sua legittimazione come elemento non eliminabile del costituzionalismo moderno resse, anche magari espandendo la sua capacità di penetrazione e facendo trasmigrare molte delle sue acquisizioni sia teoriche che pratiche in formazioni che si collocavano su altri versanti politici. Tutto questo accadde perché il socialismo imparò che una cosa è immaginare come potrebbe essere il futuro, così come aveva fatto nel primo quindicennio del Novecento: altra cosa è gestire quel futuro quando si trasforma in esperienza storica concreta, così come avvenne durante la guerra e nel dopoguerra. Alla fine ci sembra una vicenda sulla quale a cent'anni di distanza vale ancora la pena di riflettere. Senza illudersi che la storia sia maestra di vita, ma convinti che ragionare sul passato aiuti anche ad affrontare un po' meglio attrezzati il presente e le sue asprezze.

>>>> **socialisti e grande guerra**

# Turati, Mussolini e gli altri

>>>> **Zeffiro Ciuffoletti**

La guerra è un fenomeno così complesso che qualsiasi tentativo di spiegarla risulta sempre riduttivo. Si pensi alla difficoltà odierna di definire il terrorismo e all'altrettanta problematicità di considerarlo o meno un atto di guerra. Lo stesso atto terroristico che diede inizio alla Grande guerra fu considerato in maniera diversa, e spesso gli storici ne hanno sottovalutato la carica destabilizzante. L'attacco alle Twin Towers fu considerato dal presidente americano Bush una dichiarazione di guerra, ma ancora una volta sorsero contrasti politici sulla natura e la conseguenza dell'atto terroristico. Siamo all'oggi: ma semplicemente per dire che la riflessione storica non può essere mai staccata dai problemi del presente, anche se lo storico non può fare a meno di collocare gli uomini e gli eventi del passato nel contesto della loro epoca. La Grande guerra fu per tutte le classi dirigenti europee un appuntamento cruciale con la storia: e lo fu anche per i socialisti, che fin dalla loro origine - per ragioni etiche e ideologiche - avevano sempre condannato la guerra e il militarismo: dimenticando a volte che spesso il socialismo era stato un mezzo politico per raggiungere, con la guerra o la rivoluzione, l'indipendenza nazionale (la liberazione, come si disse e si dice, del territorio nazionale). Si pensi, nel caso del Risorgimento italiano, al socialismo nazionale di Carlo Pisacane oppure all'eredità contraddittoria di Garibaldi, capo dei volontari armati per l'indipendenza italiana e nello stesso tempo attivista alle origini del pacifismo. Si potrebbe andare avanti nelle infinite contraddizioni legate al rapporto fra le ideologie politiche, l'etica, e la realtà storica. Le nazioni patrie avevano radici profonde nella storia europea e lo Stato-nazione non era riconducibile a schemi ideologici.

Nell'età della seconda Internazionale il marxismo, nonostante i revisionismi di destra e di sinistra, influenzò potentemente il socialismo in Europa, con la sola eccezione del Labour. Come è noto Marx - semplificando il concetto dello Stato moderno fino a ridurlo allo stato maggiore della borghesia - semplificò inevitabilmente anche il fenomeno della guerra fra Stati come dovuto alla borghesia e al conflitto capitalistico o imperialistico. Questo

non vuol dire che i socialisti europei non si interrogassero - anche a lungo e ripetutamente - sul tema della guerra o su quello del militarismo, a partire dal Congresso internazionale socialista di Parigi del 1889, Congresso che si chiuse con il rifiuto della guerra, considerata "prodotto fatale delle condizioni economiche attuali", che sparirà solo con la "sparizione stessa dell'ordine capitalistico, l'emancipazione del lavoro e il trionfo del socialismo". Non mancarono in seguito argomentazioni più complesse, più attente alle diverse situazioni politiche, economiche e sociali dei vari Stati europei ed alle caratteristiche dei movimenti operai, sviluppatasi ciascuno nel proprio ambito nazionale con esiti differenziati nel processo di inclusione del proletariato e di nazionalizzazione delle masse: tanto da sconsigliare il ricorso allo sciopero internazionale. Fratture evidenti si presentarono fra gli "eroi della bocca", i retori irrisi dai socialisti tedeschi, che predicavano la pace o lo sciopero proletario internazionale contro la guerra, e la difficoltà di affrontare con realismo l'opposizione alla guerra a partire dai singoli partiti nazionali.

La guerra di Libia ebbe ripercussioni assai gravi nel Psi perché indeboli, con l'espulsione di Bonomi e Bissolati, la componente riformista e portò in primo piano la figura del "rivoluzionario" Benito Mussolini

Addirittura nel Congresso di Copenaghen del 28 agosto 1910 la delegazione italiana presentò un piano, illustrato da Oddino Morgari, per impegnare i gruppi parlamentari socialisti a battersi per la riduzione del 50% di tutti gli armamenti. I punti della piattaforma dei "riformisti" erano chiari: sostituzione degli eserciti permanenti con milizie popolari, abolizione della diplomazia segreta, pubblicazione dei trattati internazionali, riduzione degli stanziamenti militari, ricorso all'arbitrato. Le proposte dei "rivoluzionari", oltre all'ironia sul "pacifismo inerme" e sul "semi-fatalismo", miravano invece ad approfondire la proposta di trasformare le guerre imperialistiche in eventi rivoluzionari.



Nel 1911 i socialisti italiani si erano dovuti confrontare con le divisioni interne davanti alla guerra di Libia. Già in quell'anno la Federazione giovanile socialista lanciò un appello ai giovani coscritti della classe 1891 affinché si ribellassero contro i "delinquenti gallonati" che li spingevano a reprimere gli operai in sciopero, e a non lasciarsi condurre "passivamente al macello" in caso di guerra, insorgendo in massa insieme con i lavoratori delle altre nazioni. La stessa Federazione reagì duramente contro la guerra di Libia, che ebbe ripercussioni assai gravi nel Psi perché indebolì, con l'espulsione di Bonomi e Bissolati, la componente riformista e portò in primo piano la figura del "rivoluzionario" Benito Mussolini<sup>1</sup>, che chiese appunto l'espulsione di Bonomi, Bissolati, Cabrini e Guido Podrecca per la loro approvazione dell'impresa coloniale.

Mussolini, come è noto, aveva una sua specifica collocazione ideologica: marxista, ma vicina agli eretici del sovversivismo italiano, fatto di anarchismo, sindacalismo rivoluzionario, intransigentismo repubblicano, più una concezione centralistica del partito. Lo si vide all'opera appunto nell'opposizione alla guerra di Libia, impresa con la quale l'Italia entrava in pieno nel gioco dei conflitti di potenza sulle coste del Nord Africa, aggravando la crisi dell'Impero Ottomano che aveva fatto da catalizzatore dei conflitti fra le potenze europee e le nascenti forze nazionaliste nella penisola balcanica, il vulcano d'Europa. La Federazione giovanile socialista, sempre più influenzata dalle ideologie antimilitariste e sovversive, al Congresso di

Bologna del settembre 1912 criticò duramente l'idea borghese di "patria", definendola "superata". Purtroppo per loro, l'ideologia nazionalista non era affatto superata, anzi stava estendendo la sua influenza anche alle classi medie e popolari. E mentre nell'Ottocento il nazionalismo e lo spirito democratico sembravano fondersi, nel corso dei primi decenni del Novecento il nazionalismo rivelava impulsi aggressivi e autoritari contrari allo spirito universalistico ed egualitario proprio degli ideali democratici.

Nel gennaio del 1914 il gruppo parlamentare socialista propose un convegno con i socialisti francesi e austriaci per concertare una intesa di opposizione alla guerra, ma gli uni e gli altri chiesero il rinvio

Si deve aggiungere che il clima di crescente tensione internazionale favoriva la propaganda nazionalista, che sfruttava un sentimento di unione nella sacra difesa della patria in pericolo, ma aumentava anche l'aggressività dei vari movimenti patriottici incastrati nella penisola balcanica, dove si scontravano le spinte dei tre imperi multirazziali, le giovani nazioni balcaniche e i nazionalismi in cerca di affermazione. Da sempre si sentivano rumori di guerra, e nei Balcani infatti si concentravano le maggiori minacce alla pace nel continente europeo.

Per questo nel Congresso internazionale socialista di Basilea del 1912, a cui i socialisti italiani parteciparono con Agnini e Della Seta, tutti i partiti socialisti furono invitati a resistere alla "bufera guerrafondaia". Persino la Cgl, in occasione delle celebrazioni del 1° maggio 1913, fece un appello ai lavoratori per opporsi alla "preparazione della guerra", ma anche per prepararsi, una volta scoppiata la guerra, ad «approfittare della crisi economica e politica creata con la guerra e gli armamenti per agitare gli strati popolari più profondi ed affrettare la caduta della dominazione capitalistica» (Caretto, p. 21).

Addirittura, prima dell'attentato di Sarajevo, i socialisti italiani iniziarono, nel maggio 1913, una campagna di opposizione al disegno di legge del ministro della Guerra Paolo Spingardi volto ad aumentare le spese militari. Nel gennaio del 1914 il gruppo parlamentare socialista propose un convegno con i socialisti francesi e austriaci per concertare una intesa di opposizione alla guerra, ma gli uni e gli altri chiesero il rinvio. Nel Congresso nazionale di Ancona, aprile 1914, fu approvato all'unanimità un ordine del giorno presentato da Claudio Treves contro il militarismo, vincolando il gruppo parlamentare ad opporsi ai crediti militari ed a promuovere iniziative efficaci contro le guerre.

<sup>1</sup> Cfr *Mussolini socialista*, a cura di E. Gentile e S. M. Di Scala, Laterza, 2015.

In realtà la tensione internazionale stava per precipitare in quel meccanismo di reazione a catena che nessuno, né le classi dirigenti né i socialisti, aveva immaginato. Nel luglio del 1914 il leader socialista francese Jean Jaurès, poco prima di essere assassinato, espresse bene il clima di quei giorni: «Il pericolo maggiore dell'attuale momento non risiede nella reale volontà dei popoli, ma nel nervosismo che dilaga, nell'inquietudine che si diffonde, negli improvvisi impeti che nascono dalla paura, dall'incertezza acuta, dall'ansia prolungata. A queste folli paure le masse possono cedere, e non è detto che i governi non vi cedano» (3 luglio 1914). In effetti, al di là delle infinite petizioni di principio e delle iniziative politiche intraprese dai vari partiti contro la guerra, una volta avvenuto l'attentato di Sarajevo e iniziato il meccanismo del gioco del domino delle alleanze, non furono solo le classi dirigenti a trovarsi come "sonnambuli" e ad essere travolte dal vortice della guerra, ma anche i socialisti e le masse popolari.

Il gruppo parlamentare socialista si pronunciò a favore della "neutralità assoluta", l'esecutivo della Cgl mobilitò le sue strutture secondo le direttive fissate dal partito, e sull'*Avanti!* Mussolini prese posizione contro la guerra

Nel luglio-agosto del 1914 si verificò la crisi dell'internazionalismo socialista. Nei paesi in guerra scattò il meccanismo dell' "unione sacra", stretta in nome del patriottismo, che spinse i partiti socialisti ad assecondare le scelte dei governi. La guerra fu considerata un fatto ineluttabile a cui era impossibile sfuggire: anche perché ogni paese si sentiva minacciato e i governi, sostenuti dalla stampa, alimentavano una interpretazione difensiva della guerra. Gli uni accusavano gli altri di volontà di aggressione: i tedeschi verso i russi, i francesi verso i tedeschi e così via. Tutti si sentivano "aggrediti" e dovevano tutti, borghesi e proletari, stringersi per difendersi. I socialisti tedeschi invocarono la minaccia dell'imperialismo russo, quelli francesi quella dell'imperialismo tedesco, e via di seguito.

La situazione italiana era diversa, perché l'Italia non entrò in guerra e restò neutrale. L'Italia, come ha scritto lo storico inglese Davis Stevenson, fu un caso unico fra le grandi potenze, essendo entrata in guerra in ritardo: e il suo intervento in guerra non poteva essere giustificato come autodifesa. In più la gran massa del popolo era contraria, anche perché in Italia il processo di nazionalizzazione delle masse aveva in-

contrato difficoltà devastanti: i diversi livelli di sviluppo civile ed economico degli ex Stati riuniti nello Stato-nazione formatosi nel 1861, ma anche il dissenso della Chiesa verso lo Stato liberale e l'azione di consistenti gruppi anarchici anti-sistema. Da qui le molte difficoltà e le contorsioni della classe dirigente, che davanti all'estendersi del conflitto credeva che una media potenza come l'Italia non poteva stare a lungo neutrale, ma era consapevole della fragilità politica del paese, appena uscito dalla "settimana rossa". La scelta della neutralità era una scelta di attesa, ma le classi dirigenti temevano le reazioni delle masse: quelli più autoritari pensavano che la guerra avrebbe tolto spazio alla rivoluzione, mentre i più liberali temevano che la guerra potesse favorire la rivoluzione.

Di fronte all'allargamento del conflitto alla Germania, alla Russia, alla Gran Bretagna e alla Francia il governo Salandra, il 2 agosto, proclamò la neutralità dell'Italia. Tuttavia anche in Italia il clima politico si fece incandescente per l'agitazione interventista, via via sempre più forte e attiva, sebbene minoritaria. Al momento dello scoppio della guerra in Europa il Partito socialista italiano era diretto da una maggioranza di estrema sinistra formata nel 1912, fra l'altro proprio nell'opposizione alla guerra di Libia. Tuttavia la maggioranza non era, come tradizione, per nulla omogenea. Alla segreteria vi era Costantino Lazzari, di origine operaista e intransigente più per istinto antiborghese che per vocazione propriamente rivoluzionaria. Fu lui a lanciare la formula "né aderire, né sabotare". Mentre alla direzione dell'*Avanti!*, sempre più importante, nella configurazione del partito, c'era Benito Mussolini, ostile a tutto ciò che rappresentava il vecchio riformismo e in generale alla vecchia organizzazione del partito. La corrente riformista - che aveva storicamente caratterizzato la vita del partito e del gruppo parlamentare, ma anche la presenza socialista nelle amministrazioni comunali, nella Confederazione generale del lavoro e nella Lega delle cooperative - era stata spiazzata anche per l'espulsione di Bonomi e Bissolati. Questi organismi di massa, così come i sindacati socialisti, sentivano inevitabilmente la responsabilità di rappresentare forze sociali popolari non estranee al sentimento nazionale, pur restando fedeli al pacifismo come valore fondamentale presso le grandi masse dei lavoratori.

Il gruppo parlamentare socialista si riunì a Milano il 27 luglio 1914, pronunciandosi a favore della "neutralità assoluta" e mobilitando ogni istanza del partito contro la guerra. L'esecutivo della Cgl mobilitò le sue strutture contro la guerra secondo le direttive fissate dal partito socialista. Sull'*Avanti!* Mussolini prese posizione contro la guerra. Il 29 luglio, in un discorso al

teatro del Popolo di Milano, sollecitò il governo ad agire prontamente per non allargare il conflitto. Pochi giorni dopo, come detto, il governo Salandra proclamò la neutralità nei confronti delle contrapposte alleanze: ma la mobilitazione socialista contro la guerra andò avanti per reclamare la pace e la neutralità. Bisognava fronteggiare il fronte interventista, la “schiera guerrafondaia”, con una opposizione decisa contro l'intervento. Tuttavia, mentre i socialisti francesi e belgi entravano nei governi di coalizione nazionale, cominciarono a sorgere dubbi ed incrinature. Il neutralismo e il pacifismo dei socialisti si dimostrava sempre più sensibile verso la Francia, rivoluzionaria e democratica, e contro il militarismo prussiano e il “turbine teutonico”.

Mussolini rompe gli indugi: e fra il settembre  
e l'ottobre del 1914 passò  
da un atteggiamento neutralista  
ad un interventismo favorevole all'Intesa

La direzione del Psi, il 18-21 ottobre, cercò di respingere ogni cedimento, riaffermando che il Partito era “contro la guerra e per la neutralità”. Tuttavia le divisioni serpeggiavano, e così i dubbi e le riserve, specialmente davanti alla distinzione tra aggressori (gli Imperi centrali) e aggrediti. A generare altra confusione fra le forze pacifiste e socialiste furono le posizioni delle componenti del movimento rivoluzionario italiano (socialisti integralisti, anarchici, sindacalisti e repubblicani), che si spinsero sino al punto di parlare apertamente di guerra come corso di pedagogia rivoluzionaria (Alceste De Ambris), oppure come “macchina a vapore” che non si poteva fermare (Arturo Labriola). Secondo un'idea diffusa, il proletariato non poteva negare il suo contributo alla guerra: anzi, poteva trasformarla in una occasione rivoluzionaria. La rivoluzione in tempo di pace era assai problematica, come dimostrava la “settimana rossa”: ma la guerra avrebbe potuto aprire la possibilità dell'affermazione rivoluzionaria del socialismo e del sindacalismo<sup>2</sup>. Fu in questa fase che Mussolini, dopo aver tentato di portare avanti una politica di unità rivoluzionaria spingendo tutto il partito verso un “neutralismo attivo”, rompe gli indugi: e fra il settembre e l'ottobre del 1914 passò da un atteggiamento neutralista ad un interventismo favorevole all'Intesa. Mussolini si era trovato isolato nella riunione della direzione socialista del 18-21 ottobre a Bologna. Aveva scritto una lettera a Giuseppe Lombardo Radice, apparsa il 6 ottobre nel *Giornale d'Italia*, e poi un articolo sull'*Avanti!* dal titolo significativo

*Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*, apparso il 18 ottobre. Fu così costretto a rassegnare le dimissioni da direttore dell'*Avanti!*: ma di lì a poco fondò un proprio giornale (*Il Popolo d'Italia*) per spiegare le sue idee interventiste e rivoluzionarie nel mezzo di quella che egli definì “grande tragedia della storia”. Il compito dei “socialisti rivoluzionari” era quello di “svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini” (*Il Popolo d'Italia*, 15 novembre 1914).

In realtà Mussolini si rivolgeva “ai giovani delle officine e degli atenei”, che in effetti formarono il nerbo dell'interventismo: non masse, ma minoranze attive a cui il destino aveva riservato il compito di “fare la storia” (ivi). Invece di portare tutto il partito socialista sulle sue posizioni, Mussolini si era messo fuori dal partito<sup>3</sup>, e non fu seguito nemmeno dalla federazione giovanile, dove si raccoglieva gran parte dei suoi sostenitori. Mussolini aveva compreso che i socialisti non potevano restare a lungo nella politica della neutralità assoluta, che li avrebbe alla fine isolati: ma con la sua scelta in qualche modo bruciò i tempi. Del resto anche i riformisti si stavano muovendo, e Turati ebbe contatti anche con Salandra nella fase cruciale che precedette l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Il problema che anche Mussolini voleva affrontare con la scelta della neutralità “attiva e operante” era quello di preparare il terreno ad un ruolo dinamico del partito, in grado di agire a seconda delle circostanze, ma senza isolarsi dai fatti e dal contesto.

Gli stessi riformisti, senza alcuna velleità rivoluzionaria (che peraltro non esisteva nelle reali possibilità del movimento in Italia), miravano in certo senso a *rallier* le masse alla causa nazionale. La debolezza dei socialisti, come quella degli interventisti rivoluzionari, era la loro incapacità di trovare una linea di condotta che unisse altre forze popolari: nel caso del partito le masse socialiste e quelle cattoliche, e nel caso degli interventisti rivoluzionari le altre componenti del movimento, ed in particolare quelle che si richiamavano al Risorgimento e vedevano negli Imperi centrali i nemici della democrazia e delle nazionalità oppresse. La risposta del Partito socialista a Mussolini fu l'espulsione, ma ormai gli “interventisti rivoluzionari” erano diventati una componente non indifferente del movimento a favore della guerra. La Federazione giovanile del Psi, che nel 1914 aveva raggiunto più di 10 mila iscritti e 409 sezioni, fu investita in pieno, e il suo segretario Lido Caiani fu espulso dal partito e divenne collaboratore del *Popolo d'Italia*. Gli stessi

2 R. DE FELICE, *L'interventismo rivoluzionario*, in *Il Trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, 1968, p. 283.

3 R. DE FELICE, cit., p.86.

socialisti riformisti, mentre la guerra si estendeva e prolungava oltre ogni previsione, si resero conto, con Turati o Modigliani, dell'ormai inarrestabile diffondersi del movimento interventista nel paese e dei cedimenti anche dentro il partito, specialmente nelle sue componenti estreme.

Gramsci non esitò a servirsi della formula mussoliniana della “neutralità attiva e operante”

Intellettuali e giovani erano sempre più portati ad assumere posizioni diverse da quelle ufficiali. Non si dimentichi il caso di Antonio Gramsci o di Palmiro Togliatti. Il primo non esitò a servirsi della formula mussoliniana della “neutralità attiva e operante” in un polemico articolo apparso il 31 ottobre 1914 sul *Grido del Popolo*, in cui si scagliò contro la “neutralità assoluta”. Quello cui Gramsci mirava era la partecipazione consapevole dei lavoratori alla guerra per trasformarla in un evento rivoluzionario capace di sconfiggere la borghesia. Togliatti, oltre al dissenso ideologico, uscì dalle fila socialiste arruolandosi volontario nel servizio sanitario. Ma nei primi mesi del 1915, mentre si facevano sentire le ripercussioni negative della guerra con l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, le organizzazioni dei lavoratori misero in campo centinaia e centinaia di manifestazioni contro la guerra e il caro-vita.

Intanto si registravano scontri anche gravi fra manifestanti pacifisti e gruppi agguerriti di interventisti. Incidenti gravi si verificarono nelle città di Milano, Torino, Napoli e Reggio Emilia, dove i carabinieri dispersero con la forza i manifestanti che protestavano contro un comizio di Cesare Battisti, uccidendo due dimostranti: tanto che il governo fu spinto a proibire riunioni e dimostrazioni pubbliche. Quando Turati si oppose in Parlamento alle misure del governo, Salandra pose la questione di fiducia e la mozione di Turati fu respinta con 314 contrari e solo 44 favorevoli. Subito dopo arrivarono anche norme restrittive della libertà di stampa. Le manifestazioni interventiste si lasciavano fare, quelle contrarie alla guerra furono fortemente controllate e represses. Il 31 marzo a Milano un corteo neutralista, guidato dal nuovo direttore dell'*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati, venne sciolto per evitare lo scontro con una dimostrazione interventista capeggiata da Benito Mussolini. Era evidente che il movimento socialista, in Italia come in Europa, si divideva in fronti contrapposti.

Intanto il Psi non poteva fare di meglio che sottolineare pubblicamente la differenza fra la neutralità socialista e quella “incerta e opportunistica” dei cattolici e dei giolittiani: ma



nello stesso tempo non osò dar corso all'ipotesi di una sollevazione popolare in caso di mobilitazione dell'esercito. Le masse contadine continuavano ad essere ostili alla guerra, ma solo in alcune regioni (come in Umbria, Lombardia, Toscana, ed Emilia) si mobilitarono per contrastare gli interventisti. Durante il “radioso maggio” non mancarono manifestazioni per la pace. A volte, come a Torino, lo sciopero generale venne represso con l'intervento dell'esercito. Il 23 maggio 1915, alla vigilia della dichiarazione di guerra, la direzione socialista pubblicò un manifesto per respingere qualsiasi collaborazione e responsabilità rispetto ai partiti borghesi che l'avevano voluta, esprimendo la ferma volontà di battersi in favore della pace. Si rifiutava ogni forma di *union sacrée*, ma si rinunciava ad ogni disfattismo rivoluzionario: una posizione bene espressa dal segretario del partito Lazzari con la formula “né aderire alla guerra, né sabotarla”, che permise una larga adesione tra le varie posizioni.

Turati, nel suo intervento alla Camera del 20 maggio 1915, quando ormai si era vicini alla dichiarazione di guerra contro l'Austria (24 maggio), riassunse i motivi del rifiuto opposto dai socialisti alla guerra e al disegno di legge sui poteri straordinari del governo in caso di intervento: ma annunciò anche la disponibilità del partito per ogni iniziativa assistenziale ed umanitaria volta ad alleviare le sofferenze inflitte dal conflitto alle masse popolari. Fino ad allora solo l'*Independent Labour Party* inglese, fra i maggiori paesi in guerra, si era espresso contro il proprio

governo belligerante. Il caso italiano era apparentemente clamoroso, ma in realtà rivelava una situazione più generale di diversità dell'Italia sul piano della nazionalizzazione e integrazione delle masse, e di un partito che aveva mantenuto nelle sue pur varie articolazioni una vicinanza al sentimento pacifista di gran parte dei lavoratori delle città e delle campagne. Il problema stava nel fatto che il clima interno - e quello esterno di un mondo europeo immerso nella guerra - non poteva che facilitare o il processo di nazionalizzazione (come avvenne in Italia), oppure la rivoluzione (come avvenne in Russia).

La rivoluzione russa del febbraio del 1917  
ebbe un effetto catalizzatore e costituì  
un fattore di accelerazione per tutte quelle forze  
che ritenevano di poter trasformare  
la guerra in rivoluzione

La guerra andava oltre ogni previsione per durata e per estensione, ma anche per le conseguenze sull'economia, sulla società e sull'assetto degli Stati. Naturalmente ciò che accadeva, comprese le enormi sofferenze sia sul fronte militare che in quello interno dei paesi coinvolti nel conflitto, accentuò le incrinature dentro gli stessi partiti socialisti che avevano accettato, a volte passivamente, la guerra. Le posizioni pacifiste e internazionaliste ripresero forza, ma i legami fra i partiti si erano rotti, e invano i socialisti italiani e quelli svizzeri si adoperarono per riattivarli. Nel settembre del 1915 fu convocato a Zimmerwald, in Svizzera, una conferenza alla quale parteciparono 38 rappresentanti per 11 paesi: non si trattava però di rappresentanti ufficiali, ma di personalità varie, tranne nel caso della delegazione italiana. La conferenza riconfermò la condanna alla guerra e la completa dissociazione da essa. L'ala più radicale, capeggiata da Lenin, propose di trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, ma non trovò larghi consensi. La commissione nominata a Zimmerwald convocò una seconda conferenza per l'aprile del 1916 a Kenthal (sempre in Svizzera). In essa si propose la formazione di una nuova Internazionale operaia, ma anche di dare sbocco rivoluzionario all'opposizione proletaria contro i governi borghesi. In realtà il prolungarsi della guerra in ogni paese coinvolto minava la resistenza del fronte militare e di quello interno, sottoposto alle drammatiche conseguenze della turbativa dei mercati e del blocco navale inglese, che impose agli Imperi centrali l'adozione del razionamento dei viveri. Le proteste di massa si facevano sentire nei paesi in guerra sia fra i

soldati che fra le popolazioni. Specialmente le donne si schierarono in prima fila contro la guerra e le sue conseguenze.

Nel 1917, però, accadde che la guerra cambiò verso. La rivoluzione russa del febbraio del 1917 (che pure aveva mantenuto l'impegno nella guerra) ebbe un effetto catalizzatore e costituì un fattore di accelerazione per tutte quelle forze che ritenevano di poter trasformare la guerra in rivoluzione. Lenin, che era stato fra i promotori della conferenza socialista di Zimmerwald, aveva condannato il "socialpatriottismo" e aveva auspicato la "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile". Nell'agosto del 1915 era stato arrestato dalla polizia austriaca a Neumarkt, nella Galizia occidentale, ad una sessantina di chilometri dalla frontiera russa, dove viveva da esule. Viktor Adler, dirigente del partito socialista austriaco, che aveva appoggiato la guerra, si affrettò a spiegare al governo di Vienna che se un agitatore rivoluzionario come Lenin fosse stato rilasciato avrebbe sicuramente organizzato una campagna contro lo Zar, gli alleati e la guerra<sup>4</sup>. Lenin venne liberato e raggiunse la Svizzera neutrale. Al resto pensò lo stato maggiore tedesco, quando la situazione del fronte interno russo diventò esplosiva (basti pensare che in Russia nella primavera del '17 i disertori si contavano a milioni). Questo non avvenne in Italia nemmeno nella tragedia di Caporetto. La questione della gestione del fronte interno divenne essenziale non solo per la tenuta delle opinioni pubbliche dei paesi coinvolti nel conflitto, ma divenne anche una questione strategica per la natura destabilizzante ed estesa del dissenso che in molti paesi, dalla Francia alla Russia, diviene imponente nella primavera del 1917<sup>5</sup>.

Lo stato maggiore tedesco capì che il fronte interno era importante, e come noto aiutò Lenin a rientrare in Russia per sfruttare il potenziale destabilizzante dell'opposizione alla guerra e potersi sganciare dal fronte orientale. Le agitazioni sempre più forti contro la guerra si registravano non solo in Russia, ma nelle città delle nazioni coinvolte, dalla Germania alla Francia e all'Italia, come si vide a Torino nell'agosto del 1917, dove la sommossa vide protagoniste le donne, che erano ormai sempre più impegnate nelle fabbriche e nelle campagne, ma che sentivano la gravità della situazione sociale e specialmente della rarefazione e del rincaro dei generi alimentari.

L'intervento americano, che dopo un avvio lento rovesciò in Europa milioni di soldati, cambiò il senso della guerra, così come la decisione tedesca di sganciarsi dal fronte orientale. L'Italia subì la disfatta di Caporetto, che creò per i socialisti una situazione

4 Cfr., M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, 1998, vol. I, p. 57.

5 STEVENSON, cit., vol. I, p. 437.

nuova: ora bisognava decidersi e dare il proprio apporto alla guerra per difendere il suolo nazionale. La guerra era diventata difensiva. Fu allora che il fronte interno divenne più rabbioso e più intollerante. Mussolini, ad esempio, già il 27 ottobre lanciò dal suo giornale un appello alla resistenza e alla “disciplina” per affrontare uniti il nemico. Persino l'interventismo rivoluzionario diventò più patriottico. Si passò dalla classe alla nazione. Si cominciò ad accusare il morbo pacifista e disfattista. Di questo si accorsero i socialisti più sensibili alla situazione del paese, che si resero conto della gravità della situazione. Davanti alla “patria in pericolo” si capì che la “patria” non era solo quella dell'imbroglio borghese, ma era anche la patria del popolo dei lavoratori “danneggiata e distrutta dal turbine di un'aggressione straniera”.

Colui che comprese con più lucidità la difficoltà in cui si sarebbero trovati i socialisti, profondamente lacerati all'interno nonostante l'allargarsi del consenso di massa, fu Modigliani

A questo punto però la spaccatura fra le forze socialiste non riguardava più solo le frange rivoluzionarie, ma l'intero partito. Il governo, preso dalla stretta del dramma di Caporetto e dall'idea che la rotta fosse stata facilitata dalla propaganda disfattista fra le truppe, si impegnò in un'azione repressiva che colpì i vertici del Partito socialista (da Lazzari e Bombacci, il vicesegretario, più Serrati e il segretario della Fgs Luigi Marinazzi, che poi morì in carcere). Il gruppo parlamentare socialista invece, Turati in testa, capì che il Partito non poteva far altro che sentire il dovere di contribuire alla difesa nazionale. Non solo, il gruppo parlamentare e la Cgl decisero di entrare insieme nella Commissione per lo studio di problemi del dopoguerra. Furono però messi sotto accusa dalla direzione del partito. Dall'Unione socialista romana, giunse la richiesta dell'espulsione di Turati e lo scioglimento del gruppo parlamentare.

Colui che comprese con più lucidità la difficoltà in cui si sarebbero trovati i socialisti, profondamente lacerati all'interno nonostante l'allargarsi del consenso di massa per il partito e le organizzazioni collaterali, fu Modigliani. Al Congresso di Roma (1-5 settembre 1918), che vide il trionfo della corrente rivoluzionaria, egli criticò le tesi della maggioranza e prefigurò le divisioni che ne sarebbero derivate: ma vide anche con lucidità che la guerra aveva prodotto un processo di nazionalizzazione che aveva investito ceti medi e masse popolari, processo che altri attori politici avrebbero potuto interpretare in chiave antisocialista, come fece Benito Mussolini.

Ormai il Psi era lacerato, e nonostante il grande successo elettorale del 1919 il terremoto ideologico, accentuato dall'esempio della rivoluzione bolscevica, si sarebbe propagato a tutto il partito e ne avrebbe inevitabilmente accentuato le divisioni sino alla spaccatura. Da un partito se ne formarono tre nell'arco di due anni. Il sistema elettorale proporzionale, adottato per salvare le vecchie consorterie liberali, in realtà favorì i partiti organizzati a livello di massa, ma favorì anche le scissioni e l'ingovernabilità. che dal 1919 alla marcia su Roma produsse sette governi, uno più debole dell'altro.

## Bibliografia

- *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Le Monnier, 2015.
- F. CANALE CAMA, *Alla prova del fuoco: socialisti francesi e italiani di fronte alla prima guerra mondiale (1911-1916)*, Guida, 2008.
- S. CARETTI, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Nistri-Lischi, 1974.
- S. CARETTI, *I socialisti e la Grande guerra (1914-1918)* in *Storia del socialismo italiano*, (a cura di G. Sabbatucci, Il Poligono, 1980.
- C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza, 2013.
- Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, G. SABBATUCCI, *Storia del PSI*, Laterza, 1992.
- R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, 1965.
- R. DE FELICE, *L'interventismo rivoluzionario*, in *Il Trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, 1968.
- M. DEGL'INNOCENTI, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Franco Angeli, 2015.
- E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, 2014.
- *Mussolini socialista*, a cura di E. Gentile e S.M. Di Scala, Laterza, 2015.
- A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, 2015.
- M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, 1998.
- M. HASTINGS, *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Neri Pozza, 2014.
- M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La grande guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, 2000.
- J. JOLL, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, 1985.
- M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, 2014.
- G.E. RUSCONI, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, 2005.
- D. STEVENSON, *La grande guerra. Una storia globale*, Rizzoli, 2014.
- A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, 2015.
- B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Ricciardi, 1966.



## &gt;&gt;&gt;&gt; socialisti e grande guerra

Francia

## Tra l'ambizione e i rimorsi

&gt;&gt;&gt;&gt; Michele Marchi

Una premessa è fondamentale. Se si vuole affrontare il tema del ruolo svolto dal socialismo francese nel corso della Grande guerra occorre prima di tutto fare il punto sul decennio precedente allo scoppio del primo conflitto mondiale. Questa sorta di indispensabile “primo tempo” si conclude con l’assassinio di Jean Jaurès, snodo decisivo per il coinvolgimento del socialismo francese (ma più in generale del socialismo europeo) nei tormentati anni bellici. Se il “secondo tempo” di questo contributo sarà dedicato al ruolo politico effettivamente svolto dalla Sfiò negli anni del conflitto, un terzo ed ultimo tempo tratterà la frattura del 1920, che – come si cercherà di dimostrare – affonda le sue radici proprio nell’evoluzione che socialismo francese ed europeo hanno nel corso della Prima guerra mondiale e in risposta alla rivoluzione russa del 1917. Tra il 23 e il 26 aprile 1905 la Salle du Globe, nel decimo arrondissement di Parigi, ospita il congresso fondativo della *Section Française de l’Internationale Ouvrière*. Il partito nasce con una chiara connotazione ideologica rivoluzionaria, ed ha come obiettivo principale la socializzazione dei mezzi di produzione e la trasformazione della società capitalista in collettivista<sup>1</sup>. Dunque ogni “eresia” riformistica è assolutamente bandita. In realtà quella di fine aprile è una sorta di fusione di una serie di soggetti e gruppuscoli che da tempo gravitano nell’area della sinistra socialista e marxista. Tra questi si devono ricordare naturalmente Jules Guesde e il suo *Parti ouvrier français* di chiara ispirazione marxista, Edouard Vaillant e il suo *Parti socialiste révolutionnaire* di ispirazione “comunarda”, il *Parti ouvrier révolutionnaire* di Jean Allemane, forte nelle Camere del lavoro, e infine il giovane Jean Jaurès e il suo *Parti socialiste français*, con all’interno anche Paul Brousse e i pochi sostenitori del “ministerialismo” anti-marxista. Se apparentemente il congresso è stato vinto dalla linea Guesde, in realtà la figura di riferimento è Jean Jaurès, anche grazie al successo del suo quotidiano *L’Humanité* (fondato

nel 1904). Tra le peculiarità del nascente partito, oltre ad esservi la distinzione netta rispetto a tutti gli altri gruppi parlamentari “borghesi” all’interno dell’Assemblea nazionale, vi è anche la scelta di non eleggere alcun segretario generale o primo segretario, ma di porre alla testa della Sfiò un ufficio politico composto da tre segretari eletti nella *Commission administrative* permanente (eletta dal congresso e dalla quale sono esclusi i parlamentari), dal tesoriere e dal vice tesoriere.

E’ Jean Jaurès il vero leader riconosciuto del socialismo unificato francese dopo il 1905

Per avere però un quadro non distorto del partito che inizia a muovere i suoi primi passi all’inizio del XX secolo occorre ricordare prima di tutto il numero esiguo degli iscritti. La punta massima nel primo decennio di vita è quella del congresso di Amiens del 1914 con 73 mila iscritti (che giungono sino a 90 mila nell’estate dello stesso anno). Rispetto ai 35 mila del 1905 l’aumento è di tutto rispetto, ma si parla ancora di un partito piuttosto minoritario. Non bisogna altresì dimenticare che la Cgt, che può contare su un numero di iscritti circa sei volte superiore, è portatrice di un approccio fondato sull’utilizzo dell’arma dello sciopero generale e sulla più netta separazione dalla proiezione politica. Tra Sfiò e Cgt, almeno in questa fase iniziale di vita del socialismo francese, la separazione appare netta. Infine bisogna ricordare che personaggi politici affermati provenienti dal mondo socialista come Alexandre Millerand, René Viviani, Joseph Paul-Boncour e Aristide Briand non entrano nel partito essenzialmente perché tacciati di collaborazione ministeriale con i partiti borghesi e in particolare con il partito radicale.

L’importanza e la progressiva centralità di Jean Jaurès deve essere prima di tutto rapportata a quella che è l’involuzione e la perdita di leadership di Jules Guesde. Con una metafora sportiva si può affermare che quest’ultimo giunge stanco e provato alla meta dell’unità. Già in occasione del Congresso

1 Sulle specificità della Sfiò dalla sua fondazione sino al Fronte popolare degli anni Trenta vedi A. BERGONIOUX - G. GRUNBERG, *Les socialistes français et le pouvoir*, Paris, Fayard, 2005, pp. 15-124.

di Limoges del 1906 egli perde la guida del partito, e il suo intransigentismo, le sue condanne ai cosiddetti “rinnegati” (Briand e Viviani tra gli altri) e al “socialismo municipale” (al quale contrappone la logica esclusiva della conquista del potere “statale”) lo portano ad una progressiva marginalizzazione (benché, dopo l’ingresso all’Assemblea nazionale nel 1906, manterrà il suo seggio anche nel 1910 e nel 1914).

Ma è Jaurès il vero leader riconosciuto del socialismo unificato francese dopo il 1905. La sua leadership deve senza dubbio molto all’immagine pubblica che matura grazie alle vendite de *L’Humanité*. Ma è anche legata alla sua decisa azione politica in particolare nella fase 1906-1909. Sono gli anni dei grandi scioperi guidati dalla Cgt e appoggiati dalla Sfió sul tema della giornata di lavoro da otto ore, quelli dell’opposizione alle drammatiche condizioni di vita degli operai del settore minerario e delle insurrezioni del sud agricolo e vinicolo. Jaurès non approva i metodi del sindacalismo rivoluzionario, ma schiera il partito accanto alla Cgt: la Sfió comincia a conquistare sostegno proprio in quel sud solitamente serbatoio di voti del radicalismo.

Il movimento internazionale socialista cerca  
una posizione il più possibile unitaria e condivisa  
sull’ipotesi di un conflitto generalizzato  
che finirebbe per opporre il proletariato  
dei principali paesi europei

Ma soprattutto sono gli anni di scontro con Georges Clemenceau e i suoi duri metodi da ministro degli Interni. Il confronto che divide il leader socialista e quello radicale, in questa fase con incarichi di governo, è particolarmente evocativo perché i due ex compagni dreyfusardi si trovano ora su fronti opposti della barricata. Clemenceau è uomo di Stato, deve far rispettare la legge e l’ordine pubblico e rivendicare la legittimità della proprietà privata. Jaurès deve trovare un complicato equilibrio tra il sostegno alle rivendicazioni operaie, il mantenimento della fragile unità del partito e il lento ma costante aggiornamento verso posizioni se non ancora riformiste, almeno gradualiste. I congressi successivi di Tolosa (1908) e di Nîmes (1910) sono emblematici proprio di questo sforzo titanico compiuto da Jaurès. La minoranza guidata da Hubert Lagardelle e da una nutrita pattuglia di guesdisti vorrebbe spostare il partito su posizioni radicali e rivoluzionarie. Jaurès, pur ribadendo la necessità di perseguire la “sostituzione totale della proprietà sociale alla proprietà capitalistica”, rilancia la via delle riforme

da portare a termine in un quadro politico-istituzionale democratico, e di conseguenza colloca la Sfió su una linea di sostegno a dossier legislativi finalizzati all’ottenimento di una riforma fiscale progressiva, ad una prima pensione operaia, ad una legge avanzata sugli incidenti sul lavoro. Senza timore di semplificare eccessivamente, si può affermare che sino alla vigilia della guerra Jaurès è il punto di riferimento sempre più indiscusso del socialismo transalpino.

In un contesto continentale sempre più dominato dalle logiche del riarmo, dell’imperialismo e della politica di potenza<sup>2</sup>, è il movimento internazionale socialista nel suo complesso che cerca una posizione il più possibile unitaria e condivisa sull’ipotesi di un conflitto generalizzato che, per forza di cose, finirebbe per opporre il proletariato dei principali paesi europei<sup>3</sup>. Nel 1907, al Congresso di Stoccarda dell’Internazionale socialista – alla presenza di Lenin, Bebel, Bernstein, Kautsky, Rosa Luxembour, Vandervelde e dei francesi Guesde, Hervé, Jaurès, Vaillant – si arriva ad una mozione finale che precisa che “se una guerra minaccia di scoppiare, è un dovere della classe operaia e dei suoi rappresentanti fare tutti gli sforzi per impedirla con qualsiasi mezzo”. Su richiesta di Lenin si era poi aggiunto: “nel caso in cui la guerra dovesse scoppiare lo stesso, bisognerebbe farla cessare e utilizzare tutte le forze per far crollare la dominazione capitalistica”.

Jaurès rientrato a Parigi il 7 settembre 1907, pronuncia in una riunione pubblica al Tivoli-Vauxhalle un discorso appassionato nel quale afferma che “l’Internazionale vi dice che il diritto, il dovere dei proletari è di tenere il fucile con il quale il popolo è stato armato e di servirsene non per andare ad uccidere al di là della frontiera ma per abbattere da un punto di vista rivoluzionario il governo del crimine”<sup>4</sup>: parole che fanno scandalo, anche perché si omette la parte “patriottica” del discorso, e di conseguenza piovono le accuse di anti-patriottismo estese a tutto il movimento socialista francese<sup>5</sup>. Tra imperialismo e nazionalismo crescenti Jaurès è ben consapevole della doppia minaccia che la guerra rappresenta. Da un lato il movimento socialista internazionale rischia di andare in pezzi proprio di fronte alle scelte patriottiche. E dall’altro la stessa Sfió non può più sottostimare la minaccia proveniente dall’esterno, pur mantenendosi ancora

2 Per un inquadramento generale vedi C. CLARK, *I sonnambuli: come l’Europa arrivò alla Grande guerra*, Laterza, 2013.

3 Su tutto questo tema si rimanda a C. PINZANI, *Jean Jaurès, l’Internazionale e la guerra*, Laterza, 1970.

4 Cit. in L. MEXANDEAU, *Histoire di Parti socialiste*, Paris, Tallandier, 2005, p. 110.

5 Accuse che nello specifico di Jaurès si connotano anche per una chiara tendenza antisemita.

molto scettica sulle scelte diplomatiche operate dal governo, come nel caso ad esempio dell'alleanza con l'autocrazia russa. La crisi di Agadir sul fronte internazionale, così come la cosiddetta "politica delle mani libere" da parte di Parigi in Marocco e l'esplosione della crisi tra Italia e Impero Ottomano sulla Libia, rendono un conflitto generalizzato sempre più probabile. Peraltro la politica francese ben si adatta al clima di nazionalismo imperante, con l'arrivo di Poincaré alla guida del governo e la scelta di Millerand come ministro della Guerra. Jaurès tenta ancora di mettere in guardia soprattutto la classe dirigente francese affinché si stemperi quel nazional-conservatorismo diffuso e soprattutto sempre più aggressivo. Vuole sgomberare il campo da qualsiasi speculazione e previsione, ricordando che qualora dovesse esplodere, non si tratterebbe di una "guerra breve", ma al contrario il lungo scontro tra "migliaia di uomini invitati da un'Europa demente e mostrando la sua demenza al ballo dell'assassinio e della follia"<sup>6</sup>.

In Germania è l'avanguardia della classe operaia, cioè il partito socialdemocratico, ad essere maggiormente intriso di ideologia imperialista

La problematica della guerra finisce per diventare centrale nel dibattito politico di tutti i principali paesi europei. Jaurès la affronta direttamente, con la pubblicazione di uno studio, nel 1911, che si intitola *L'Armée nouvelle*, nel quale egli si tiene alla larga dall'accusa di disfattismo pacifista e antimilitarista e propone la strutturazione di una *armée* sul modello di quella svizzera, con milizie vicine ai luoghi di residenza e di lavoro. Anche se nubi sempre più fosche si affollano all'orizzonte, Jaurès punta tutto sull'ipotesi della solidarietà socialista internazionale: ed è per questo motivo che gioisce della vittoria della socialdemocrazia tedesca alle elezioni del 1912. Egli può essere oramai considerato l'uomo simbolo della pace, perlomeno nel campo della sinistra socialista e socialdemocratica europea. A fine novembre 1912 ottiene la convocazione a Basilea di un congresso dell'Internazionale, e nel suo discorso parla della necessità di aumentare gli sforzi per scongiurare un conflitto dalle conseguenze devastanti: "Noi socialisti lavoriamo per il nostro ideale e senza timore dello scisma, con una unità splendida d'anima e di pensiero [...] Mi richiamo ai viventi perché si difendano contro il mostro che appare all'orizzonte. Piango i molti morti sdraiati laggiù verso Oriente e il cui tanfo giunge sino a noi come un rimorso. Spezzerò i fulmini della guerra che si affollano tra le nuvole. Se la cosa



mostruosa è davvero all'orizzonte, sarà davvero necessario uccidere i propri fratelli. Cosa faremo per sfuggire da questo terribile destino?"<sup>7</sup>.

La mozione finale ha però una carenza non trascurabile: il testo non contiene alcun accordo sui mezzi concreti d'azione per impedire la guerra e non dice nulla in particolare sullo sciopero generale (più esplicito era stato l'emendamento Vaillant/Keir-Hardie del 1910 al congresso di Copenhagen, nel quale si parlava di sciopero generale operaio come mezzo migliore per opporsi alla guerra). Ancora una volta sono i delegati tedeschi ad opporsi. Ed è il germanista Charles Andler, amico di Lucien Herr e di Jaurès, a chiarire dalle colonne de *L'Humanité* che, come i proletari francesi, anche quelli tedeschi hanno una patria. Con un corollario: in Germania è l'avanguardia della classe operaia, cioè il partito socialdemocratico, ad essere maggiormente intriso di ideologia imperialista.

Il clima politico interno alla Francia è particolarmente surriscaldato. Dopo l'elezione alla presidenza della Repubblica di Raymond Poincaré (1913) si apre un'aspra battaglia parlamentare sull'allungamento della durata del servizio militare (la cosiddetta legge dei tre anni), nel tentativo di arginare il primato tedesco sul numero degli effettivi. La legge è votata nell'estate 1913, nonostante l'opposizione dei socialisti e di una parte dei radicali<sup>8</sup>. Nella campagna elettorale per le legislative di fine aprile 1914 il tema ritorna, e la Sfiò di Jaurès, insieme ad una parte dei radicali, continua ad opporsi. Nel corso della campagna elettorale il leader socialista attacca il cosiddetto "culto dell'azione" con una chiara presa di posizione pacifista: "Vi si dice oggi entrate in azione, ma cos'è l'azione senza il pensiero? È la brutalità dell'inerzia. Noi riteniamo che oggi l'affermazione della pace sia il più grande dei combattimenti".

6 M. GALLO, *Le grand Jaurès*, Paris, Robert Laffont, 1984, p. 415.

7 MEXANDEAU, cit. p. 115.

8 Su tutto il quadro politico-istituzionale vedi S. BERSTEIN - M. WINOCK, *La République recommencée. De 1914 à nos jours*, Paris, Seuil 2008, pp. 17-62.

In realtà il voto del 1914 premia i socialisti (che aumentano di 30 eletti il loro gruppo parlamentare) e in generale tutta la sinistra (anche se i radicali sono molto divisi al loro interno sulla questione della legge dei tre anni). Dopo aver cercato di imporre un governo Ribot (di centrodestra), Poincaré deve dare l'incarico al repubblicano socialista René Viviani (che aveva votato contro la legge dei tre anni), il quale però crea un governo sbilanciato, con dieci ministri che hanno votato la legge, tre che vi si sono opposti e due astenuti. L'idea è che l'esecutivo Viviani debba passare l'estate e che i dibattiti importanti riprenderanno nella sessione autunnale. Ed a dimostrazione di una certa disconnessione tra la realtà politica interna e gli eventi internazionali, nemmeno l'attentato del 28 giugno 1914 sembra modificare particolarmente la situazione interna (peraltro – e questo va ricordato – in linea con ciò che accade nella maggior parte delle cancellerie europee).

Quella del 31 luglio 1914 è l'ultima cena di Jaurès al *Café du Croissant*, dove è brutalmente ucciso

Se vi è un partito che si interroga costantemente sulla linea politica da tenere in caso di scoppio delle ostilità, questo è la Sfi. Il 17 luglio 1914 il partito convoca un Congresso straordinario, nel corso del quale si oppongono una linea Guesde – vicina a quella della socialdemocrazia tedesca – e una linea Jaurès, che si concretizza nella mozione finale vincente che propone uno sciopero generale simultaneo e internazionalmente organizzato. Tale sciopero generale internazionale deve essere lo strumento per “imporre ai governi il ricorso all'arbitraggio”, in caso di concreto scoppio del conflitto. Seppur in apparenza “rivoluzionaria”, la mozione di Jaurès è in realtà pragmatica, e ad ogni buon conto necessita comunque, per diventare esecutiva, del via libera del Congresso dell'Internazionale socialista, previsto a Vienna per il 23 agosto successivo.

L'ultimatum austriaco alla Serbia del 23 luglio 1914 finisce per accelerare i tempi e ridurre al minimo le possibilità di mediazione dell'Internazionale socialista. Jaurès da un lato sembra ancora possibilista sul ruolo che i socialisti possono giocare per scongiurare la guerra. La folla gigantesca che, su invito della Cgt manifesta a Parigi il 27 luglio fa ben sperare. D'altra parte il leader socialista è consapevole che quella gente che occupa le strade parigine al grido di “abbasso la guerra” è in realtà solo una minoranza. Ma intanto il suo attivismo non si placa. Il 29 luglio è a Bruxelles per una riunione dell'ufficio politico dell'Internazionale. Con lui sono presenti i principali

esponenti del socialismo francese, cioè Guesde, Vaillant, Longuet, Sembat. Si opta per l'anticipazione del congresso dell'Internazionale, da svolgersi a Parigi il 9 agosto 1914, e si decide di proseguire ed intensificare le dimostrazioni per ottenere un regolamento arbitrato del conflitto austro-serbo e di chiedere ai proletari francesi e tedeschi di fare pressioni sui rispettivi governi affinché l'Impero tedesco moderi Vienna, e la Francia si occupi dell'alleato russo.

La sera stessa Jaurès, davanti alla folla di Bruxelles, si chiede come sia “possibile che milioni d'uomini, senza sapere perché, senza che i dirigenti lo sappiano, si dividano senza odiarsi”.

Il giorno successivo rientra a Parigi e cerca di fare pressioni sul governo, affinché consulti la Russia e la ammonisca, dal momento che San Pietroburgo ha avviato la sua mobilitazione. La sera stessa, a cena al solito *Café du Croissant* in rue Montmartre, pronuncia parole che risulteranno profetiche: “Questa guerra va a risvegliare tutte le passioni bestiali che dormono nel cuore dell'umanità, bisogna che ci aspettiamo di essere assassinati all'angolo delle strade”. Il giorno seguente riprova con la carta dell'intervento governativo. Ricevuto a Matignon chiede che la Russia sia obbligata ad accettare un arbitrato con l'Impero tedesco, gestito da Londra. Ma quella del 31 luglio 1914 è l'ultima cena di Jaurès al *Café du Croissant*, dove è brutalmente ucciso alle 21.30 circa. Con lui muore ogni prospettiva di pace. Il giorno successivo il governo dichiara la mobilitazione generale<sup>10</sup>.

La morte di Jaurès sancisce una sorta di “liberazione” della tradizione patriottica della sinistra rivoluzionaria francese, che finisce per incontrarsi e saldarsi con il nazionalismo dominante in Europa e nel paese. Come potrebbe la *Grande Nation*, patria dei diritti dell'uomo ma anche madre di tutte le rivoluzioni, prendere parte ad una guerra ingiusta? Come dimenticare le parole di Blanqui nel 1870: “Tutto per la patria in guerra”? L'anziano estremista Gustave Hervé, il 1 agosto 1914, nel suo giornale *La Guerre sociale* scrive: “Difesa nazionale, prima di tutto. Hanno ucciso Jaurès, noi non assasineremo la Francia”<sup>11</sup>. La Francia socialista è insomma pronta a rispondere all'ordine di chiamata per una guerra di difesa nazionale. L'idea di Nazione primeggia su quella di classe.

9 MEXANDEAU, cit. p. 119.

10 Su tutto questo paragrafo vedi R. DUCOLOMBIER, *Les socialistes français et la Grande guerre: ministres, combattants, militants de la majorité 1914-1918*, Dijon, Presses Universitaires de Dijon, 2008.

11 Cit. in J.-J. BECKER, *La gauche et la Grande guerre*, in *Histoire des gauches en France. Vol. 2. XX siècle : à l'épreuve de l'histoire*, a cura di J.-J. Becker e G. Candar, Paris, la Découverte, 2005, p. 317.

La tesi di Guesde, oppositore da sempre della teoria dell'insurrezione socialista per scongiurare la guerra, viene ripresa. In fondo una ipotetica insurrezione, anche se vittoriosa, finirebbe per lasciare il socialismo in mano all'occupante. La II Internazionale si scioglie come neve al sole, e l'internazionalismo socialista si scopre disarmato di fronte alla guerra nazionale.

È il 4 agosto, al momento dei funerali di Jaurès, che la posizione del mondo operaio, socialista e sindacale, risulta più nitidamente rappresentata. Il segretario generale della Cgt Léon Jouhaux grida il suo odio nei confronti della guerra, del militarismo e dell'imperialismo, ma i responsabili del conflitto devono essere cercati in Germania e in Austria-Ungheria: "Imperatori d'Austria-Ungheria e di Germania, signorotti prussiani e gran signori austriaci che per odio della democrazia avete voluto la guerra, prendiamo l'impegno di suonare il rintocco finale per il vostro regno"<sup>12</sup>. Ed era un impegno che egli assumeva a nome "di quelli tra i quali mi trovo che partiranno domani e che sapranno compiere a pieno il loro dovere"<sup>13</sup>.

Il 4 agosto la Camera dei deputati ascolta il  
messaggio di Poincaré: il famoso testo  
dell'*union sacrée*

Seguirà poi nel pomeriggio del 4 agosto la lettura alla Camera dei deputati del messaggio di Poincaré (concordato precedentemente con Viviani): il famoso testo dell'*union sacrée*. La seduta ha anche come obiettivo il voto dei crediti di guerra. Su tutti i dossier il voto arriva all'unanimità. Ci si trova di fronte ad un unicum tra i paesi belligeranti. Basti pensare che la socialdemocrazia tedesca vota i crediti, ma è comunque presente un dibattito interno. Quali sono i motivi principali di quest'adesione massiccia allo spirito del conflitto da parte dei deputati socialisti? Prima di tutto un diffuso pregiudizio anti-tedesco, legato all'idea che ci si trovi di fronte comunque ad un'aggressione teutonica. In secondo luogo l'incapacità di comprendere quanto conterà la tecnologia applicata allo scontro bellico, e di conseguenza l'inevitabilità di un conflitto che tutto sarà tranne che breve. In terzo luogo l'idea espressa da Marcel Sembat nel suo *Faites un roi, sinon faites la paix* (1913), e cioè la convinzione di poter fare di tutto e magari anche riuscire a scongiurare un conflitto, ma di essere poi del tutto inermi qualora questo si inneschi. E in ultimo, ma non per importanza, la vera e propria teorizzazione di una sorta di dottrina della "guerra giusta", così come espressa da Jaurès nel già citato *L'armée nouvelle* del 1911,

in cui dichiarava la sua disponibilità a negoziare la partecipazione socialista ad una guerra "strettamente difensiva, ma solo nel momento in cui dovesse fallire l'arbitraggio internazionale, proseguito anche a guerra avviata"<sup>14</sup>.

Si arriva così quasi naturalmente all'ingresso di alcuni membri autorevoli della Sfiò nel governo di guerra guidato da Viviani (e all'interno del quale operano una serie di ministri radicali di sinistra, in parte provenienti dal socialismo come Aristide Briand o Alexandre Millerand). Entrano, a fine agosto, Jules Guesde come ministro senza portafoglio e Marcel Sembat come ministro dei lavori pubblici (con un giovane Léon Blum come capo di gabinetto). Il 28 agosto 1914 la prima pagina de *L'Humanité*, in un comunicato a firma dei vertici del partito, chiarisce le motivazioni di questa scelta. Prima di tutto si tratta di una decisione assunta all'unanimità dagli organi dirigenti. In secondo luogo la partecipazione al governo "di guerra" non deve essere confusa con quella ad un normale "governo borghese". E infine si ribadisce che in gioco vi è l'avvenire del paese<sup>15</sup>. Il 18 maggio 1915 entra poi anche il terzo socialista, Albert Thomas, come sottosegretario con la delega ad artiglieria e materiali militari. Quando poi dall'ottobre 1915 nasce il governo Briand, nel quale è rappresentata anche la destra cattolica (con Denys Cochin), l'impressione è che l'*union sacrée* da sinonimo di "unità nazionale" si tramuti in organica alleanza conservatrice, piuttosto indirizzata verso destra.

La tendenza si accentua con il secondo governo Briand, in carica dal dicembre 1916: e non a caso Guesde e Sembat optano per la non partecipazione. Ma il socialista Albert Thomas è promosso nel ruolo decisivo di ministro degli armamenti e dei materiali bellici<sup>16</sup>. A partire dal 1917 si susseguono il breve governo Alexandre Ribot, quello ancor più breve guidato da Paul Painlevé (già senza il sostegno parlamentare della Sfiò) ma soprattutto la nascita del governo di Georges Clemenceau. A questo punto la rottura dell'*union*

12 *Ibidem*, p. 317.

13 Peralto anche settori sindacali non solitamente in linea con il partito socialista si mostrano oramai letteralmente trasportati dall'ondata patriottica. Ecco la testimonianza di Alphonse Merrheim, del sindacato metalmeccanici Cgt: "In questo momento la classe operaia, sollevata da un'onda incredibile di nazionalismo, non avrebbe lasciato agli agenti della forza pubblica l'opportunità di fucilarci, ci avrebbero fucilato loro stessi".

14 Vedi R. DUCOLOMBIER, *Conférence Jaurès 2008. Les socialistes devant la guerre et la scission 1914-1920*, Cahiers Jaurès, 3/2008, 189, pp. 38-41.

15 BECKER, cit. p. 319.

16 Sull'importante figura di A. Thomas vedi il recente A. BLASKIEWICZ-MAISON, *Albert Thomas. Le socialisme en guerre 1914-1918*, Rennes, PUR, 2016.

*sacrée* si completa, con i socialisti e i radicali di sinistra che si oppongono alla fiducia del gabinetto guidato dal Tigre<sup>17</sup>.

Per la sinistra radicale l'*union sacrée*, rifiutando tutto ciò che divide e tutto ciò che separa, favorisce le forze della conservazione, in particolare quelle della conservazione sociale. In definitiva per la sinistra radicale l'*union sacrée* e la partecipazione attiva a tutti i governi bellici diventano una vera e propria anestizzazione e tendono a far smarrire qualsiasi tipicità, qualsiasi caratteristica di peculiarità e di identità. E la sinistra socialista e operaia? Quale sarà il suo approccio, che tipo di dibattito si svolgerà al suo interno? Come si arriverà alla scelta del 1917? Quali ricadute interne al partito avrà questo dibattito sull'*union sacrée*? E' Edouard Vaillant ad affrontare il nodo della questione in un editoriale de *L'Humanité* dell'11 settembre 1914. Si può essere fedeli alla classe e alla nazione? La risposta è affermativa e piuttosto inequivoca: "In questo accordo unanime dei francesi, il partito socialista non finisce per cancellare i suoi tratti caratteristici e per confondersi con i partiti borghesi? Risposta: lottando per la sua indipendenza, la Francia lotta per la pace del mondo, in modo che dovere patriottico e dovere socialista si fortifichino l'uno con l'altro"<sup>18</sup>.

Nei mesi successivi non ci sono dichiarazioni ufficiali da parte della Sfió, e l'attività più originale avviene insieme alla Cgt (e questo lavorare insieme è già una grande novità): la creazione di una serie di commissioni specializzate sui diversi problemi del momento e in particolare quelle relative a disoccupazione e salario. Nell'autunno del 1914 cominciamo le prime manifestazioni di opposizione alla politica delle maggioranze socialiste e sindacali. Pierre Monatte, membro del comitato federale della Cgt, scrive un testo nel quale rimprovera alla direzione della Cgt di aver rinnegato i propri principi, di aver abbandonato l'indipendenza sindacale, avendo accettato di collaborare con il governo e di non lavorare affinché la classe operaia contribuisca alla fine del conflitto. Si delineano due tendenze all'interno della Cgt. Una facente capo a Jouhaux, fedele al tema della "difesa nazionale". L'altra più marcatamente pacifista, guidata da Merrheim, e che può avvalersi della pubblicazione *La Vie ouvrière*, animata da fine novembre 1914 da Lev Trockij, espulso dall'Austria<sup>19</sup>.

All'interno della Sfió in apparenza tutto procede in maniera lineare. Addirittura, il 14-15 luglio 1915, il consiglio nazionale del partito approva una mozione ispirata ad una sorta di socialismo di guerra. Si ribadisce l'unanimità sui crediti di guerra, e che per giungere alla firma della pace si deve prima

avere garanzia della disfatta dell'imperialismo tedesco, della liberazione del Belgio e del ritorno dell'Alsazia-Lorena sotto il controllo della *République*. In realtà ci si trova di fronte all'ultimo voto all'unanimità, che maschera un lacerante dibattito interno già presente. Non tutti, infatti, sono d'accordo sulla tesi della cosiddetta "responsabilità esclusiva tedesca" per lo scoppio della guerra. Si rimprovera poi il governo francese per non aver sufficientemente frenato la Russia nel suo comportamento bellicista. I malumori si erano già mostrati a maggio, quando Albert Thomas era diventato sottosegretario di Stato alle munizioni. Ambienti minoritari, ma presenti, cominciano a sottolineare come ci si trovi di fronte non più ad un *ralliement* di circostanza, ma ad un impegno concreto e in settori chiave dell'industria bellica.

Il testo che esce da Zimmerwald auspica  
che i tedeschi e i francesi "agiscano nei rispettivi  
paesi perché il movimento della pace  
diventi così forte da imporre ai nostri governi  
la fine di questa carneficina"

La seconda e più lacerante rottura è interna, anche se nell'immediato non è nemmeno così clamorosamente evidente. Si è manifestata il 15 maggio 1915, con il cosiddetto manifesto della federazione della Haute-Vienne (siamo in Aquitaine, nell'area di Limoges). A prendere posizione sono una serie di giovani militanti quali Paul Faure ma soprattutto Adrien Pressemane, quest'ultimo mobilitato all'inizio della guerra (quindi conosce il fronte e poi rientra perché eletto in Parlamento).

La loro è una tendenza guesdista che non rinnega la politica di difesa nazionale, ma rifiuta che il partito proceda con il registro bellicista e vuole che al contrario faccia proprie tutte le proposte di pace, da qualsiasi parte provengano. La federazione della Haute-Vienne non chiede la fine della guerra ad ogni costo, ma che si applichi la risoluzione del congresso dell'Internazionale socialista di Stoccarda: che si faccia insomma di tutto, utilizzando l'Internazionale, per far cessare la guerra.

17 In generale sulla condotta politica del conflitto vedi J.-B. DUROSELLE, *La grande Guerre des Français 1914-1918*, Paris, Perrin, 1994; e nello specifico sulla nascita del governo Clemenceau del 1917 M. MARCHI, *Georges Clemenceau, I protagonisti della Grande guerra*, Il Sole 24 Ore, 2014, pp. 89 ss.

18 BECKER, cit. p. p. 322.

19 In generale vedi AA.VV. *Histoire de la CGT. Bien-être, liberté, solidarité*, Paris, Editions de l'Atelier.



Alla guida di questa che si definisce come “minoranza” va Jean Longuet<sup>20</sup>, accanto a Jaurès prima nell’avventura editoriale de *La Petite République* e poi cofondatore con lo stesso Jaurès de *L’Humanité*. Per la dirigenza Sfiò le proposte della federazione dell’Haute-Vienne non hanno senso, sia perché è impossibile pensare di convocare l’Internazionale, sia perché prima di tutto è necessario sconfiggere il responsabile della guerra, cioè il militarismo prussiano. Nonostante questa apparente inconsistenza della posizione “minoritaria”, due tendenze cominciano a strutturarsi. Da una parte si ritiene sia necessario accettare la guerra fino alla fine. Dall’altra si reputa che si debbano perseguire tutte le vie possibili per giungere alla pace. Da questo momento in poi quelle che ben presto si definiranno maggioranza e minoranza si sfidano, ognuna definendosi il vero socialismo.

La sponda principale per le componenti minoritarie del socialismo francese giunge in questa fase dall’esterno. Tra il 5 e l’8 settembre 1915 si svolge a Zimmerwald, in Svizzera, una conferenza che dovrebbe, nelle intenzioni dei proponenti, riannimare l’internazionalismo socialista. In realtà l’iniziativa si rivelerà un momento di successo per Lenin e Trockij, i quali ribadiranno la necessità che i socialisti dei vari paesi si battano per una pace senza annessioni. I francesi presenti sono due sindacalisti, Merrheim e Bourderon (peraltro solo quest’ultimo iscritto alla Sfiò). Per disciplina di partito la federazione dell’Haute-Vienne non ha mandato delegati. Il testo che esce da Zimmerwald parla della necessità che i tedeschi e i francesi “agiscano nei rispettivi paesi perché il movimento della pace diventi così forte da imporre ai nostri governi la fine di questa carneficina”. Si continua poi con un richiamo a tutti i proletari

d’Europa affinché ricordino la responsabilità del capitalismo e dell’imperialismo. E vi è poi una critica dura nei confronti della politica di “*union sacrée*” praticata da tutti quei partiti socialisti che hanno dimenticato i doveri dell’internazionalismo. Ma quando Lenin si lancia nella richiesta di far chiudere la II Internazionale e avviare una vera e propria “guerra nella guerra”, le masse proletarie dell’Europa si mostrano nella stragrande maggioranza patriote e speranzose ancora nella ricostituzione dell’Internazionale socialista.

A nemmeno due mesi da Zimmerwald, la dirigenza della Sfiò conferma la presenza di Guesde, Sembat e Albert Thomas al governo e condanna le decisioni di Zimmerwald, richiamando l’esigenza di una pace vittoriosa e chiedendo alle federazioni di rifiutare “anche l’apparenza di una partecipazione qualunque a tali manifestazioni”. I cosiddetti zimmerwaldiani del partito non rinunciano, e così al congresso di fine dicembre 1915 (a Parigi), il primo dopo l’avvio della guerra e il dodicesimo dall’unità, si presentano tre tendenze. Da un lato i maggioritari con Renaudel (direttore de *L’Humanité* dopo morte di Jaurès), Sembat, Cachin, Thomas. Dall’altro i minoritari di Longuet, Mistral, Pierre Laval. E infine gli “internazionalisti”, sostenitori della linea uscita da Zimmerwald, guidati da Bourderon e Loriot.

Sono i 14 punti di Wilson a costituire una vera e propria ancora di salvataggio per la componente al momento maggioritaria del partito

Anche se gli equilibri interni non sembrano mutare, alcune federazioni cominciano ad andare verso i minoritari, anche perché Longuet anima una tendenza “centrista” e i cosiddetti *zimmerwaldiens* mostrano un’intensa attività grazie al *Comité pour la reprise des relations internationales*. L’idea di vigilare sugli scopi della guerra e la volontà di ricreare legami tra i socialisti europei sono le due armi avanzate dai minoritari. Solo in questo modo essi credono si possa trovare una via d’uscita di fronte all’interpretazione nazionalista del conflitto e alla dissoluzione dell’identità socialista nell’unanimità di *union sacrée*. Mentre il paese vive le tragiche pagine di Verdun e della lunga battaglia della Somme, la tensione all’interno della Sfiò cresce a tal punto che nell’aprile 1916 l’autorità centrale del partito rifiuta i passaporti ad una serie di militanti e sindacalisti socialisti che vorrebbero recarsi in Svizzera (a Kienthal) per una nuova conferenza tra socialisti europei.

20 Sull’importante figura di Longuet vedi G. Candar, *Jean Longuet (1876-1938). Un internationaliste à l’épreuve de l’histoire*, Rennes, PUR, 2015.

Risulta sempre più evidente quanto l'evoluzione del conflitto e in generale quella del quadro internazionale finiscano per mettere in crisi il già fragile equilibrio interno alla Sfiò. Al congresso del 24-29 dicembre 1916, con Sembat e Guesde usciti dal governo e Thomas al contrario promosso in un ruolo chiave, i maggioritari sembrano ancora prevalere, anche se il loro controllo sul partito è sempre meno netto. Sono però gli eventi esterni ad aggiungere un elemento determinante per la ricomposizione del quadro politico interno. Dopo il congresso la situazione non sembra particolarmente lacerata. Il punto è che il 1917, con il suo carico di novità, è naturalmente un momento spartiacque: la precoce rimozione di Nivelle alla guida dell'esercito francese e la sua sostituzione con Pétain; i mesi di ammutinamenti e relative condanne; ma anche le notizie della prima rivoluzione russa del febbraio 1917, e quelle di un prossimo coinvolgimento diretto degli Usa accanto alle forze dell'Intesa.

Sono in particolare i 14 punti di Wilson a costituire una vera e propria ancora di salvataggio per la componente al momento maggioritaria del partito. Se la dirigenza opta per il ritiro anche dell'ultimo ministro a partire dal gabinetto Painlevé (non dimentichiamo, un ex socialista), e se la Sfiò vota contro in occasione della fiducia al nuovo gabinetto guidato da Clemenceau, il Consiglio nazionale del febbraio 1918 però ribadisce il sostegno ai crediti di guerra. Il momento è delicatissimo, si è nel bel mezzo dell'ultima serie di offensive tedesche, e il clima è da assoluta unità nazionale. Da non dimenticare che nel marzo 1918 Lenin e i bolscevichi decidono di uscire dalla guerra, e di conseguenza la Germania può spostare la maggior parte delle sue truppe sul fronte occidentale. Nel momento in cui la Francia sembra aver retto l'ultimo colpo di coda dell'esercito tedesco, forte anche dell'arrivo sul territorio francese degli uomini e dei materiali provenienti da oltre Atlantico, Longuet è pronto a giocare le sue carte al consiglio nazionale del luglio 1918. Il testo del leader dei minoritari è basato su tre punti. Si chiede una mozione unitaria che imponga al governo di definire le condizioni di pace a partire dai 14 punti di Wilson. In secondo luogo si intima un voto negativo ai crediti di guerra se Clemenceau si ostina a non restituire i passaporti ai leader socialisti. E infine ci si oppone a qualsiasi intervento militare in Russia in funzione anti-bolscevica. Ed i maggioritari sembrano non opporsi alla prospettiva con l'obiettivo di cercare di ricondurre la Russia stessa all'interno del conflitto.

Al di là dei contenuti, per una volta ben più importante è la conta dei voti. La mozione Longuet supera quella maggioritaria per 1544 voti a 1172. I nuovi maggioritari hanno dodici seggi, mentre

gli attuali minoritari ne hanno dieci. I minoritari hanno completato la loro lunga marcia e si impongono alla guida del partito.

Una volta concluso il conflitto, una tentazione comincia a farsi strada all'interno del mondo socialista: risolvere la crisi francese, con i suoi diversi aspetti, attraverso la rivoluzione sociale, intesa come soluzione globale. In fondo, come scrive Louis Oscar Frossard, membro della nuova maggioranza della Sfiò, "le masse operaie si rivolgono verso Mosca come la città santa del Socialismo. Ciò che i socialisti di tutti i paesi avevano desiderato, preparato e si erano augurati e vanamente atteso i socialisti russi, animati da una volontà implacabile, lo realizzano. L'insieme della struttura di Stato, fino a quel momento strumento di coercizione nelle mani della classe nemica, diventava nelle mani degli operai, dei contadini e dei soldati lo strumento decisivo della trasformazione sociale. È verso Mosca che ci si volta. È verso di lei che si rivolgono le speranze, così duramente schiacciate dalla guerra, dell'immensa, della pietosa moltitudine di quelli che avevano sofferto e che non volevano aver sofferto per nulla. È la sua prodigiosa illuminazione e irradiazione che riscaldava i cuori"<sup>21</sup>.

Al di là dell'esito elettorale, è l'evoluzione interna alla Sfiò che sembra oramai marciare verso una direzione precisa, "la via dell'est"

Bisogna ricordare che la Sfiò vive nei due anni successivi al conflitto una crescita esponenziale dei suoi iscritti. Se nel 1918 si è alla cifra modesta di 36 mila, questa quadruplica nel corso dell'anno successivo, per arrivare ai 180 mila aderenti al momento del congresso di Tours. Qualcosa di simile avviene anche nella Cgt, con numeri naturalmente ancora più importanti: da 400 mila a 1,2 milioni sempre nello spazio di un biennio. Ad inizio 1919 il socialismo francese non sa ciò che vuole e questo è evidente. Sembra però sapere ciò che non vuole più. Il congresso dell'ottobre 1918, dopo il consiglio nazionale di luglio, ha consacrato la vittoria degli ex-minoritari, ha rigettato le formule dell'*union sacrée*, ha proceduto al cambio degli uomini.

Questi orientamenti sono confermati dal consiglio nazionale del febbraio 1919 che precede il nuovo congresso straordinario del 20-21 aprile 1919. Obiettivo principale dovrebbe essere quello di sostituire un personale politico screditato dalla guerra e rigenerare pratiche e principi intaccati dal cosiddetto "tradimento del 1914". Le due questioni centrali affrontate dal con-

21 MEXANDEAU, cit. p.135.





gresso sono la preparazione del voto legislativo del 1919 (con l'incarico a Blum di redigere il programma) e il dibattito attorno alla possibile rinascita della II Internazionale. Una debole maggioranza si riunisce attorno ad un testo di Longuet, il quale parla dell'ipotesi di una sorta di "nuova Internazionale" che dovrebbe mantenere rapporti "fraterni con Mosca". A dimostrazione di quanto questo dibattito sia però piuttosto avulso dalla realtà, basta ricordare che il 1 marzo 1919 Lenin aveva già tenuto il primo congresso della III Internazionale e aveva dettato le famose "nove tesi" per aderirvi<sup>22</sup>.

Nel partito socialista sta accadendo l'esatto  
contrario di ciò che accade negli altri grandi  
partiti socialdemocratici europei

Il punto vero è che né la possibile rinascita della II internazionale, né la proposta intermedia di Longuet sono all'altezza della seduzione della "grande luce che giunge da Est". Non esiste ancora un leader pronto a guidare una svolta riformista. Peraltro il quadro politico generale non è dei più propizi ad un'evoluzione di questo genere, e una conferma in questo senso giunge anche dal voto di novembre 1919. La cosiddetta Camera *bleu-horizon*, che passerà alla storia come la più a destra dal 1871, lascia solo 180 deputati alla sinistra, e di questi 68 ai socialisti (in realtà a penalizzare particolarmente le forze di sinistra è il sistema maggioritario ad un turno, dato che, in termini di voti, i socialisti ne ottengono circa trecentomila più rispetto al 1914).

Al di là dell'esito elettorale, è l'evoluzione interna alla Sfiò che sembra oramai marciare verso una direzione precisa, "la via dell'est". Il congresso di Strasburgo del 25-29 febbraio 1920 mostra un socialismo transalpino davvero in mezzo al guado. L'abbandono della II Internazionale è votato a stragrande maggioranza (il Labour inglese sceglie di restarvi e così fanno i socialisti belgi). Contemporaneamente si esplicita il rifiuto del *ralliement* alla III

Internazionale, ipotesi che però seduce sempre più una parte del partito. A questo punto come e soprattutto perché si giunge alla scissione di Tours del dicembre 1920? Bisogna prima di tutto ricordare che a partire dal 1917 ha operato nella massa militante socialista un profondo risentimento nei confronti della classe dirigente del partito rispetto ad una guerra allora giudicata sempre più come imposta e subita. Come conseguenza di questa situazione - e strettamente legato alle frustrazioni di un dopoguerra che non sembra rispondere alle aspettative prebelliche - esplose una contestazione operaia massiccia.

Su tutto ciò entra poi in azione il "tarlo bolscevico", così come veicolato dal "partito nuovo" proveniente da est. Una mescolanza sapiente di questi tre elementi, in mano ad una leadership forte, potrebbe anche portare ad una rigenerazione più o meno moderata di un socialismo screditato dalla partecipazione alla guerra "capitalista"<sup>23</sup>. Ma la leadership dell'ex minoritario Longuet non riesce in questa operazione, che comunque appare travolta dall'onda dell'entusiasmo rivoluzionario imposto dai trionfi del bolscevismo russo. Tutto ciò peraltro trova un terreno fertile in due tradizioni francocentriche in realtà mai morte: da un lato quella del marxismo guesdista e dall'altro quella del sindacalismo rivoluzionario pre 1914<sup>24</sup>. Intanto però è la contingenza a dettare l'agenda, ed essa segna la ricerca spasmodica di una linea da parte della Sfiò. E il partito finisce per cercarla laddove si è sviluppata la rivoluzione bolscevica<sup>25</sup>. A partire dal maggio del '20 poi il clima sociale si infiamma sul tema delle nazionalizzazioni. Ad una grande

22 Per un quadro generale sulla rivoluzione russa vedi il monumentale O. FIGES, *La tragedia di un popolo: la rivoluzione russa*, Corbaccio, 1997.

23 DUCOLOMBIER, *Conférence Jaurès 2008*, cit., pp. 49-51.

24 Sulla nascita del comunismo in Francia vedi il classico M. LAZAR, *Le communisme: une passion française*, Paris, Perrin, 2002. Vedi anche R. DUCOLOMBIER, *Camarades: la naissance du parti communiste en France*, Paris, Perrin, 2010.

25 Su questo punto vedi S. COEURÉ, *La grande lueur à l'Est: les français et l'Union Soviétique: 1917-1939*, Paris, Le Seuil, 1999.; ed il classico A. KRIEGLER, *Aux origines du communisme français*, Paris, Flammarion, 1969.

repressione governativa di fronte alle agitazioni sociali fa da contraltare un ulteriore spostamento a sinistra dei militanti sindacali e politici, mentre il partito invia a Mosca Marcel Cachin, direttore de *L'Humanité*, e Louis Oscar Frossard, segretario generale del partito. Quale l'obiettivo della loro missione? Prendere contatti con i dirigenti della III Internazionale per cercare di ristabilire l'unità socialista internazionale.

Partono il 31 maggio 1920 e appena giunti apprendono che per il 15 luglio successivo è previsto un secondo congresso della III Internazionale (o internazionale comunista). Giunti in Russia come delegati del socialismo francese, ma anche come portavoce degli altri partiti socialisti europei, si trovano a subire un rude esame di purezza ideologica da parte di Lenin. Ma di fronte alle offensive bianche contro le forze bolsceviche, Lenin comprende che ha bisogno dell'appoggio dei partiti socialisti. Da qui l'insistenza che i francesi restino, mentre peraltro le tesi da soddisfare per aderire alla III Internazionale sono passate da nove a ventuno. Non appena rientrati in patria, i due alti dirigenti della Sfi cominciano a sostenere e propagandare la tesi dell'adesione francese alla III Internazionale. Viene convocato un congresso straordinario a Tours dal 25 al 31 dicembre. Dal loro ritorno nell'agosto 1920 Frossard e Cachin sono gli apostoli del bolscevismo in Francia. Pubblicano sull'*Humanité* una serie di articoli dal titolo *Ce que nous avons vu en Russie* e convocano una serie di comizi ed assemblee nel corso delle quali fanno acclamare la rivoluzione e la III Internazionale.

E' a questo punto, sul finire del 1920, che diventa decisivo il ruolo di Léon Blum

Nel partito socialista sta accadendo l'esatto contrario di ciò che accade negli altri grandi partitidemocratici europei. In Francia si nota uno spostamento massiccio e progressivo verso la rivoluzione bolscevica e verso la III Internazionale. Le parole stesse di Frossard sono una testimonianza piuttosto fedele di ciò che stava avvenendo: "Ovunque le folle operaie acclamano la rivoluzione russa e la III Internazionale. Siamo i pellegrini di Mosca. Ovunque i lavoratori si alzano al nostro appello, ci approvano e ci incoraggiano, ci gridano di continuare<sup>26</sup>".

In realtà non mancano le voci dissonanti. Ad esempio, all'interno della Cgt Jouhaux si oppone alla nona e alla decima condizione dell'Internazionale, che vorrebbe la subordinazione del sindacato al partito e la rottura dell'Internazionale di Amsterdam. Jules Guesde, l'ultimo dei grandi padri nobili del

partito, il 13 ottobre 1920 pubblica una lettera nella quale afferma che il "partito deve restare se stesso" e che l'ingresso in una III internazionale finirebbe per "dividere mortalmente il proletariato internazionale". Al di là di queste autorevoli prese di posizione, il punto è che nei vari congressi federali organizzati in vista dell'assise nazionale la tesi dell'adesione alla III Internazionale sembra imporsi. Pare che il partito, sconvolto dal dopoguerra, pieno di risentimento contro i responsabili reali o presunti della carneficina appena conclusa, deluso dal fallimento degli scioperi e delle elezioni, sia pronto per la scommessa rivoluzionaria. In fondo poco si sa della realtà russa e del terrore rivoluzionario: si parla solo dell'eroismo di una rivoluzione che tiene testa ai nemici dell'interno e dell'esterno, così simile alla Rivoluzione del 1789. Quale vero socialista si lascerebbe scappare un'opportunità simile?

E' a questo punto, sul finire del 1920, che diventa decisivo il ruolo di Léon Blum<sup>27</sup>. Prima di tutto si deve ricordare che non siamo di fronte ad un uomo di partito, né ad un dottrinario. Blum è arrivato al socialismo da intellettuale anarchico, attraverso l'*affaire* Dreyfus e grazie al dialogo con Lucien Herr. E' stato poi consigliere di Stato e capo di gabinetto del ministro socialista di *union sacrée* Sembat. La sua scelta di campo, il suo protagonismo, sono legati alla trionfale "tournée russa" di Cachin-Frossard. C'è una dimensione anche casuale nell'emergere della sua leadership. Jaurès è morto, Guesde è ammalato, dovrebbe forse toccare ad Albert Thomas. Ma quest'ultimo è un riformista, sostenitore dell'alleanza di classe e del pragmatismo applicato all'arte di governo. Invece Blum è un rivoluzionario, ma di una rivoluzione differente rispetto a quella bolscevica. Se i bolscevichi ritengono che volontarismo, partito di lotta e dittatura del proletariato possano sostituirsi al lento processo di trasformazione, al contrario Blum crede al processo di riforma condotto anche all'interno della società capitalista, nel quadro delle istituzioni esistenti che hanno già metabolizzato la rivoluzione francese e la democrazia. Blum crede in un socialismo rivoluzionario elaborato, civilizzato, da opporre ad un socialismo rivoluzionario primitivo. Se Thomas si richiama a Wilson e Cachin si richiama a Lenin, Blum risponde: "Non scelgo né Lenin, né Wilson. Io scelgo Jaurès". Come ricorda lo stesso Frossard, Blum è certo della scissione e i due ne parlano alcuni giorni prima dell'apertura del congresso di Tours. Frossard è convinto del suo operato: si va verso un nuovo partito. Blum dal canto suo è pronto a restare fedele al

26 MEXEANDEAU, cit. p.141.

27 Per una ricostruzione complessiva della sua lunga carriera politica vedi il classico S. BERSTEIN *Léon Blum*, Paris, Fayard, 2006.



vecchio. È dunque un uomo ferito e triste quello che il 25 dicembre 1920 entra al congresso di Tours. Anche perché la mattina prima dell'apertura il suo *Comité de résistance à la III Internationale* (composto tra gli altri anche da Sembat, Paul-Boncour, Pressemane) ha votato una risoluzione in base alla quale un'accettazione da parte del congresso di tutte le condizioni poste da Mosca equivarrà a considerarsi esclusi dal partito.

Il grande dibattito, quello che vede alternarsi i  
principali leader, è un momento altamente  
scenografico

Proprio sulla questione dell'adesione alla III Internazionale Frossard mostra tutta la sua abilità. Sul punto fa esprimere tutti i delegati federali. In due giorni di interventi riesce a convogliare sul "sì" alla III Internazionale una molteplicità di motivazioni. Si vota per l'adesione prima di tutto perché si condanna la "carneficina del 1914-1918". In secondo luogo si vota per l'adesione sull'onda dell'entusiasmo per la "grande luce proveniente da Est", l'unica rivoluzione in grado di sconfiggere nemici interni ed esterni. In terzo luogo si vota rivoluzionario contro la destra vittoriosa nel 1919; e infine si sceglie la rivoluzione direttamente contro gli eletti del "socialismo di guerra".

Il grande dibattito, quello che vede alternarsi i principali leader, è un momento altamente scenografico. Il Congresso di Tours si trasforma in un palcoscenico teatrale e in cartello vi è la traumatica frattura interna al socialismo francese. Nel suo intervento Sembat ricorda: "Voi che acclamate Jaurès, come noi, non vi rendete conto che la verità così come lui ce la insegnava è agli antipodi della verità secondo Mosca?". La parola va poi a Cachin, che è passato da sostenitore strenuo del "socialismo di guerra" a grande sponsor del modello bolscevico, soprattutto a seguito del viaggio con Frossard. Giunge

poi l'accusa di Longuet, che fa riferimento al telegramma Zinoviev, firmato anche da Lenin e Trotskij (e giunto al Congresso il 28 dicembre), e alla condanna nei confronti della sua risoluzione "centrista" (ovvero adesione alla III ma con condizioni). Peraltro il telegramma è accompagnato da una lettera della vecchia rivoluzionaria Clara Zetkin, che - bloccata dalla polizia alla frontiera - fa sapere a nome di Mosca che Jouhaux e Renaudel sono dei traditori della classe operaia e che bisogna abbandonare sia la corrente di destra, sia quella dei centristi. Per la riuscita rivoluzionaria, prosegue, è fondamentale espellere tutti i riformisti. Nel corso dell'intervento di Frossard la stessa Zetkin appare in scena e pronuncia il suo sostegno alla rivoluzione bolscevica e alla III Internazionale: episodio, anche in questo caso, ben preparato e scenografico. Come dirà Sembat, "Mosca teneva alla nostra esclusione e anche l'arrivo di Clara Zetkin vi contribuì".

Nonostante gli attacchi, Longuet conclude profetico: "Quando avrete obbedito per filo e per segno a tutte le indicazioni che vi sono giunte, penso che molti tra voi torneranno. Spero che non sia troppo tardi per il socialismo nel nostro paese. [...] Se per salvare la rivoluzione i nostri compagni ci chiedessero di farci uccidere, ce ne sono molti tra noi che lo farebbero, ma ciò che non hanno diritto di fare è quello di rompere il nostro partito, il nostro ideale, di negare il nostro ideale socialista"<sup>28</sup>. Ma il vero acme si è toccato il giorno precedente, con il discorso di Blum. Egli in questo 1920 è il simbolo del "socialismo di guerra", di quei maggioritari poi divenuti minoranza nel 1918. Eletto nel 1919, è il leader socialista in Parlamento. Perché nel 1914 è tornato a svolgere politica attiva? Per "dovere". Bisogna "salvare il partito" come si era dovuto "salvare Dreyfus". Il suo intervento è un crescendo, già chiaro però sin dalle prime parole. Ci si trova di fronte ad un discorso organico. Quello proposto dai sostenitori della III Internazionale è un "socialismo nuovo", che si fonda su idee erranee, "contrarie ai principi essenziali ed invariabili del socialismo marxista". Si basa "su una specie di ampio errore che consiste nel generalizzare per l'insieme del socialismo internazionale un certo numero di nozioni esportate da un'esperienza particolare e locale, quella della rivoluzione russa".

Le concezioni sono opposte sull'organizzazione del partito, aperta e libera rispetto a quella chiusa, omogenea e soggetta ad epurazioni periodiche. Lo stesso può dirsi della questione sindacale. Il mondo socialista ha raggiunto con fatica la formula dell'autonomia, comunanza di obiettivi ma da perseguire

28 Per le citazioni vedi MEXANDEAU, cit. pp. 149-151.



con mezzi differenti. Al contrario l'Internazionale comunista ha già teorizzato l'idea del sindacato come "cinghia di trasmissione". Blum si esprime poi contro il carattere primitivo e pessimista della rivoluzione secondo Lenin: "Se voi ritenete che il fine sia la trasformazione, che è la trasformazione ad essere la rivoluzione, allora tutto ciò che, anche nel quadro della società borghese, può preparare questa trasformazione diventa lavoro rivoluzionario. Se quella è la rivoluzione, allora lo sforzo quotidiano di propaganda svolto dal militante è la rivoluzione che ogni giorno avanza". Poi Blum accredita l'idea che le riforme possano essere rivoluzionarie. "Non farete la rivoluzione con queste bande che corrono dietro a tutti i cavalli. Voi la farete con milioni di operai organizzati, che sanno ciò che vogliono, quali metodi impiegano per raggiungere l'obiettivo, pronti ad accettare sofferenze e sacrifici necessari". Quanto alla dittatura del proletariato la sua posizione è chiara: "Dittatura esercitata da un partito democratico sì, ma non dittatura esercitata da un partito centralizzato. E inoltre la dittatura impersonale deve essere temporanea, provvisoria. Al contrario per Mosca e per chi la sostiene si tratta di un sistema di governo creato una volta per tutte". Ma è la chiusura ad essere di grande impatto evocativo: "Per la prima volta in tutta la storia socialista voi concepite il terrorismo non come estrema misura di salvezza pubblica che voi imponete alle resistenze borghesi, non come una necessità vitale per la rivoluzione, ma come un mezzo di governo [...] Siamo convinti fino al fondo di noi stessi che mentre rincorrerete l'avventura, serva qualcuno che resti a prendersi cura della vecchia casa. Siamo convinti che in questo momento ci sia una questione più pressante rispetto a quella di sapere se il socialismo sarà o non sarà unito. Ed quella di sapere se il socialismo esisterà o non esisterà più nel futuro"<sup>29</sup>.

Nella notte tra il 29 e il 30 dicembre 1920 i risultati sono piuttosto netti. I voti a favore dell'adesione alla III Internazionale sono 3208, meno di un terzo (1022) sostengono la mozione Longuet. Blum e i suoi amici si astengono (i voti sono 397). Tutti i delegati intonano l'Internazionale, quelli di "destra" gridano *Vive Jaurès* e quelli di sinistra *Vive Jaurès et Lenin*.

Infine il secondo voto, legato al telegramma Zinoviev e alle ventuno condizioni, mostra che il rapporto di forze è ormai cristallizzato. A quel punto Paul Faure invita i cosiddetti *Reconstructeurs* a riunirsi il giorno dopo nella sede del municipio di Tours. Félix Paoli, collaboratore di Blum, dichiara a nome dei *Résistants*, che non può essere il voto di un congresso ad interrompere la vita del socialismo, né ad impedire la partecipazione del proletariato francese ad una Internazionale che possa riunire tutti i lavoratori organizzati, e annuncia che la Sfió continuerà i lavori nella sala della loggia massonica di Tours<sup>30</sup>.

Osservata attraverso la lente della Grande guerra, la vicenda del socialismo francese si delinea già lungo le tre direttrici che caratterizzeranno la sua storia ultracentenaria<sup>31</sup>. Addirittura, senza temere di eccedere nella semplificazione, si può affermare che nel suo primo e traumatico quindicennio di storia, che si apre con l'unificazione del 1905 e si chiude con la scissione del 1920, già si mostrano le persistenti contraddizioni che, ad oggi, solo François Mitterrand nel periodo 1971-1995, è riuscito a superare. La questione della leadership, drammaticamente centrale nella fase bellica, a partire dalla scomparsa di Jean Jaurès nel luglio 1914. Il complicato rapporto con le dinamiche di esercizio del potere, ben esemplificato nella partecipazione equivoca ai gabinetti di guerra<sup>32</sup>. E infine la pagina relativa alla dicotomia rivoluzione/riformismo, che nella figura di Blum trova un possibile, seppur contraddittorio, punto di equilibrio. È insomma nella traumatica fase della Grande guerra che affondano le radici dell'irrisolto rapporto tra socialismo e potere, quella condizione che Alain Bergounioux e Gérard Grunberg, con un'espressione evocativa, hanno definito come sospesa "tra l'ambizione e il rimorso"<sup>33</sup>.

29 MEXANDEAU, cit. pp. 156-157.

30 Per tutta questa parte vedi R. DUCOLOMBIER, *Le premier communisme français: un homme nouveau pour régénérer le socialisme*, Les Notes de la Fondation Jean Jaurès, 42, août 2004.

31 Su questo punto vedi anche J. JULLIARD, *Les gauches françaises. 1762-2012: histoire, politique et imaginaire*, Paris, Flammarion, 2012.

32 Si potrebbe aggiungere anche il difficile rapporto tra il socialismo e i temi della guerra e della nazione.

33 A. Bergounioux-G. Grunberg, *Les socialistes français et le pouvoir. L'ambition et le remords*, cit.

## &gt;&gt;&gt;&gt; socialisti e grande guerra

## Germania

## La questione della colpa

&gt;&gt;&gt;&gt; Gabriele D'Ottavio

Qualsiasi analisi storica relativa al ruolo della Germania di fronte alla Grande guerra si pone, esplicitamente o implicitamente, sotto la grande «questione della colpa» (la cosiddetta *Schuldfrage*): se non altro per le conseguenze drammatiche che a tale evento vengono retrospettivamente ricondotte<sup>1</sup>. La storiografia anglosassone, ad esempio, ha per molto tempo considerato come unilaterali ed esclusive le responsabilità dei tedeschi per lo scoppio della guerra<sup>2</sup>. Altri storici le hanno valutate come preponderanti, a partire dalle note tesi pubblicate dallo storico di Amburgo Fritz Fischer all'inizio degli anni Sessanta del 900<sup>3</sup>. Altri ancora hanno ritenuto che le responsabilità dell'«Impero inquieto» (M. Stürmer) non fossero state maggiori di quelle di altre potenze coinvolte nel conflitto.

Con l'approvazione dei crediti di guerra, la Spd inferse un duro colpo alla propria autorità politica e morale che avrebbe pesato nel tempo

A quest'ultimo riguardo, si ricorda il recente e fortunato volume di Christopher Clark, nel quale viene sostenuta la tesi di una responsabilità diffusa e condivisa tra le principali potenze europee<sup>4</sup>. Secondo lo storico australiano si arrivò alla guerra con una successione di piccoli passi: tutti i governi, chi più chi meno, avrebbero accettato il rischio bellico, e come «sonnambuli» sarebbero scivolati quasi senza volerlo nella catastrofe. Errori di omissione, indifferenza, scarsa lucidità nel valutare le conseguenze di lungo periodo di decisioni apparentemente poco rilevanti sarebbero quindi da redistribuire tra le élites di tutti i paesi coinvolti nella guerra.

La tesi delle responsabilità diffuse è stata accettata da alcuni studiosi<sup>5</sup> e respinta da altri. Tra i più critici si segnalano Gerd Krumreich e Heinrich August Winkler<sup>6</sup> in Germania, Max Hastings e Niall Ferguson in Gran Bretagna<sup>7</sup> e Gian Enrico Rusconi in Italia<sup>8</sup>: riallacciandosi alle tesi di Fischer, questi studiosi continuano a interpretare la Prima guerra mondiale come una guerra innanzitutto tedesca, per come era stata

imposta e determinata la logica del conflitto nelle fasi decisive<sup>9</sup>. La ricerca storica sulle responsabilità dei tedeschi per lo scoppio della Prima guerra mondiale è stata, dunque, prevalentemente focalizzata sull'analisi della condotta dell'Imperatore Guglielmo II, del suo governo e dei vertici militari del Reich<sup>10</sup>. Tuttavia la questione della *Schuldfrage* si può affrontare anche con riferimento al ruolo svolto dalle forze politiche tedesche che nel 1914 si trovavano all'opposizione. Come è noto, nella famosa seduta plenaria del 4 agosto 1914 i crediti di guerra furono votati da tutti i partiti politici rappresentati al *Reichstag*, compresa la Socialdemocrazia tedesca (Spd)<sup>11</sup>. È bene puntualizzare che il 4 agosto 1914 cadeva tre giorni dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, due giorni

- 1 D. GEPPERT, S. NEITZEL, C. SSTEPHAN, T. WEBER, *Der Beginn vieler Schrecken*, in: «Die Welt», 3 gennaio 2014.
- 2 W. SHIRER, *The Rise and Fall of the the Third Reich*, London 1960; S. DELMEZ, *Weimar Germany. Democracy on Trial*, London 1972.
- 3 F. FISCHER, *Griff nach der Weltmacht: die Kriegszielpolitik des Kaiserlichen Deutschland, 1914-18*, Düsseldorf 1961 e id., *Krieg der Illusionen. Die deutsche Politik von 1911-1914*, Düsseldorf 1969.
- 4 C. CLARK, *The Sleepwalkers: How Europe Went to War in 1914*, Oxford-New York 2012.
- 5 Ad esempio, si veda H. MUNKLER, *Der Große Krieg. Die Welt 1914-1918*, Berlin 2013 e J. FRIEDERICH, *14/18. Der Weg nach Versailles*, Berlin 2014.
- 6 G. KRUMEICH, *Der Erste Weltkrieg. Die 101 wichtigsten Fragen*, München 2014; H.A. WINKLER, *Und erlöse uns von der Kriegsschuld*, in: «Zeit-online», 31 luglio 2014.
- 7 M. HASTINGS, *Catastrophe 1914: Europe Goes to War*, London 2013. N. FERGUSON, *The Pity of War. Why the Great War was a Great Mistake*, BBC 2014.
- 8 G.E. RUSCONI, *Attacco a Occidente*, Bologna 2014.
- 9 Sul punto rinvio anche a G. D'OTTAVIO, *L'ombra lunga della prima guerra tedesca*, in *I cinque anni che sconvolsero il mondo*, a cura di P. Pombeni, Roma 2015, pp. 28-39.
- 10 Oltre agli studi di Fischer, si segnalano K-H. JANSSEN, *Der Kanzler und der General. Die Führungskrise um Bethmann Hollweg und Falkenhayn (1914-1916)*, Göttingen 1967; K.H. JARAUSH, *The Enigmatic Chancellor. Bethmann Hollweg and the Hybris of Imperial Germany*, New Haven/London 1973 e M. KITCHEN, *The Silent Dictatorship. The Politics of the German High Commandt unter Hindenburg and Ludendorff 1916-1918*, London 1976.
- 11 T. OPPELLAND, *Reichstag und Außenpolitik im Ersten Weltkrieg. Die deutschen Parteien und die Politik der USA 1914-1918*, Düsseldorf 1995.



dopo l'occupazione tedesca del Lussemburgo, all'indomani della dichiarazione di guerra alla Francia e nello stesso giorno dell'invasione del Belgio, la cui neutralità era internazionalmente garantita dalla Gran Bretagna.

Con l'approvazione dei crediti di guerra, la Spd inferse, di fatto, un duro colpo alla propria autorità politica e morale che avrebbe pesato nel tempo<sup>12</sup>. Nel trentennio successivo la decisione del 4 agosto 1914 gravò infatti sulla vicenda della Spd come una sorta di peccato originale: sia durante la Repubblica di Weimar, quando la Spd cercò invano di ergersi a partito delle istituzioni, sia dopo il 1945, quando decise di dare la precedenza al problema della divisione del paese rispetto alla politica atlantista ed europeista promossa dai governi guidati da Konrad Adenauer<sup>13</sup>. Gli echi della decisione del 1914 risuonarono anche alla fine degli anni Novanta del XX secolo, quando la Germania a guida socialdemocratica partecipò nell'ex Jugoslavia alla prima operazione militare dalla fine della Seconda guerra mondiale<sup>14</sup>.

D'altra parte la questione delle responsabilità della socialdemocrazia tedesca di fronte allo scoppio della Prima guerra mondiale si può problematizzare anche prescindendo dalle conseguenze di lungo periodo, e soprattutto uscendo da una logica che giudica con il metro del senno di poi. A tale riguardo, è utile ricordare i seguenti quattro aspetti:

- nel 1914 la Socialdemocrazia era il principale partito di opposizione in Germania, e contava il maggior numero di iscritti, elettori e deputati in Parlamento; nel 1914 i socialdemocratici potevano contare su 110 deputati, più di un terzo dei seggi del *Reichstag*;
- la Spd era il partito più importante non solo in Germania, ma anche all'interno della famiglia politica dei partiti socialisti europei;
- prima del 4 agosto 1914 la Spd non aveva mai votato a favore del governo su una questione riguardante il bilancio<sup>15</sup>;
- ancora nel 1912, al congresso di Basilea, l'Internazionale socialista aveva ribadito il principio, già affermato nel Congresso di Stoccarda del 1907, in base al quale i partiti socialisti si dovevano impegnare a fare tutto il possibile

per evitare la guerra e che, nell'eventualità che fosse scoppiata, si sarebbero dovuti adoperare al fine di trasformare il conflitto in un movimento rivoluzionario per rovesciare il sistema capitalista (quest'ultimo passaggio era stato fortemente voluto, tra gli altri, da Lenin e da Rosa Luxemburg, la quale apparteneva alla minoranza marxista-ortodossa del partito socialista tedesco).

Il voto positivo consentì all'Imperatore di pronunciare la celebre frase: «Non conosco più partiti. Conosco solo tedeschi»

Considerata in questa luce, la decisione della Spd di approvare i crediti di guerra il 4 agosto 1914 si presta a diverse chiavi di lettura, che aiutano a chiarirne un po' meglio il significato storico complessivo<sup>16</sup>. L'approvazione dei crediti di guerra segnò innanzitutto una netta presa di distanza dalle correnti massimaliste interne al partito, che invece avrebbero desiderato che la Spd conservasse il suo profilo di partito antisistema (sia pure nella forma più attenuata, canonizzata da Karl Kautsky, di un partito rivoluzionario e non di un partito che fa le rivoluzioni)<sup>17</sup>.

12 S. Miller, *Burgfrieden und Klassenkampf. Die deutsche Sozialdemokratie im Ersten Weltkrieg*, Düsseldorf 1974; H.A. Winkler, *Der Weg in die Katastrophe. Arbeiter und Arbeiterbewegung in der Weimarer Republik 1930-1933*, Berlin, Bonn 1987.

13 *Die SPD. Klassenpartei - Volkspartei - Quotenpartei. Zur Entwicklung der Sozialdemokratie von Weimar bis zur deutschen Vereinigung*, a cura di P. Lösche, F. Walter, Darmstadt 1992.

14 E. WOLFRUM, *Rot-Grün an der Macht. Deutschland 1998-2005*, München 2013.

15 Per una recente ricostruzione sul tema Spd e Grande guerra cfr. F. GREINER, *Die SPD im Ersten Weltkrieg: Kriegskredite, Burgfrieden und Spaltung der deutschen Sozialdemokratie*, München 2013.

16 Per un quadro generale sulla storia della Spd nel lungo periodo si veda S. BERGER, *Social Democracy and the Working Class in Nineteenth and Twentieth Century Germany*, London 2000 e H. GREBING, *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung: von der Revolution 1848 bis ins 21. Jahrhundert*, Berlin 2007.

17 BERGER, cit.



Con l'approvazione dei crediti di guerra e con la tregua parlamentare – la *Burgfriedenspolitik*, una sorta di armistizio sulla politica interna – la Spd smetteva di riconoscersi nella lotta di classe fino a data da destinarsi. Un eventuale voto contrario o un'astensione non avrebbe né pregiudicato l'approvazione dei crediti da parte del *Reichstag*, né probabilmente dissuaso il regime dal continuare la guerra; d'altra parte il voto positivo consentì all'Imperatore di pronunciare, a conclusione della seduta del *Reichstag* del 4 agosto, la celebre frase: «Non conosco più partiti. Conosco solo tedeschi». In tal senso la Spd diede un contributo rilevante, anche dal punto di vista simbolico, alla nascita della cosiddetta *Volksgemeinschaft* (la comunità di popolo) in Germania, e di conseguenza contribuì anche alla trasformazione della guerra in un conflitto tra Stati nazionali, segnata soprattutto nelle fasi iniziali dal prevalere delle logiche nazionali su qualsiasi opzione pacifista e/o internazionalista<sup>18</sup>.

Non si può ovviamente fare della storia controfattuale, speculando su quale sarebbe stato il comportamento degli altri partiti socialisti europei qualora la Spd, il 4 agosto 1914, invece di approvare avesse rigettato i crediti di guerra. Speculazione per speculazione, è peraltro più probabile ritenere che gli altri partiti socialisti di Francia, Gran Bretagna, Austria e Belgio avrebbero comunque dato il loro appoggio alla guerra nazionale. Ma il voto della Spd rese agli altri partiti socialisti europei sicuramente più agevole il compito di giustificare successivamente il loro sostegno alla causa nazionale, a dispetto della loro presunta vocazione pacifista e internazionalista.

A supporto di questa tesi è sufficiente ricordare l'accusa di tradimento che il Partito socialista francese (Sfio) rivolse alla Spd all'indomani della decisione del 4 agosto 1914. È noto il retroscena che aveva visto la Spd quattro giorni prima, il 31 luglio, inviare a Parigi un esponente di primo piano, Hermann Müller, per sondare le posizioni del partito socialista francese nell'eventualità di un coinvolgimento della Francia nel conflitto<sup>19</sup>. In quell'occasione Müller fu informato che il partito socialista francese, nel caso di una guerra, avrebbe votato compattamente per la guerra. Egli invece, attenendosi alle direttive del suo partito, rassicurò i socialisti francesi che mai e poi mai la Spd avrebbe votato a sostegno della guerra. Da qui l'accusa successiva dei socialisti francesi di aver cambiato idea, o peggio ancora di aver cercato di raggirarli in combutta con le autorità politiche e militari del Reich, in vista dell'imminente dichiarazione di guerra.

Fu decisiva la convinzione che la guerra in corso fosse una guerra difensiva contro la minaccia rappresentata dall'Impero zarista

In realtà proprio l'episodio del viaggio di Müller a Parigi può essere considerato uno degli eventi rivelatori della grande incertezza che regnava all'interno della Spd ancora alla fine di luglio. Oltre al viaggio di Müller, si può ricordare la partecipazione, sempre a fine luglio, a un'imponente dimostrazione di massa pacifista a Berlino per scongiurare lo scenario di una guerra imminente. Di un certo rilievo per capire come il fronte del sì alla guerra non fosse affatto compatto tra le file della Spd è anche la votazione interna che si svolse nel gruppo parlamentare il 3 agosto 1914, un giorno prima della faticosa seduta plenaria. In quella votazione 14 membri del gruppo parlamentare, tra cui il capogruppo Hugo Haase, si espressero contro i crediti di guerra<sup>20</sup>.

18 S. BRUENDEL, *Die Geburt der "Volksgemeinschaft" aus dem "Geist von 1914". Entstehung und Wandel eines "sozialistischen" Gesellschaftsentwurfs*, in *Zeitgeschichte online. Fronterlebnis und Nachkriegsordnung. Wirkung und Wirkung des Ersten Weltkrieges*, maggio 2004, accessibile a [www.zeitgeschichte-online.de/sites/default/files/documents/bruenDEL\\_0.pdf](http://www.zeitgeschichte-online.de/sites/default/files/documents/bruenDEL_0.pdf) (ultimo accesso 27 agosto 2016).

19 A. BLANSDORF, *Sozialdemokratie und Kriegsausbruch 1914. Die Reise Hermann Müllers nach Paris am Vorabend des Kriegsbeginns*, in *Geschichte und Gegenwart. Festschrift für Karl Dietrich Erdmann*, a cura di H. Boockmann, K. Jürgensen, G. Stoltenberg, Neumünster 1980.

20 D. Groh, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus: die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des 1. Weltkrieges*, Frankfurt a.M. 1974.



Che cosa spinse, dunque, la maggioranza del partito ad approvare i crediti di guerra, e i dissidenti ad allinearsi al momento del voto nel rispetto della disciplina di partito? Secondo la tesi più accreditata, fu decisiva la convinzione – largamente dominante all'epoca tra la popolazione tedesca – che la guerra in corso fosse una guerra difensiva contro la minaccia rappresentata dall'Impero zarista, da sempre identificato come l'emblema delle forze reazionarie, nemico politico e ideologico delle forze della rivoluzione. Il 4 agosto 1914 la stragrande maggioranza dei tedeschi era convinta – anche per merito dell'efficace propaganda del governo, che era riuscito a presentare la Russia nel ruolo di aggressore – di essere chiamata a combattere una grande guerra di difesa nazionale.

A questa considerazione se ne deve aggiungere un'altra: il timore dei vertici della Spd di venire stigmatizzati come i «compagni senza patria» (*vaterlandslosen Gesellen*), qualora non avessero approvato i crediti di guerra. Un timore, quello dell'accusa di tradimento della patria, che si basava sulla memoria della propria storia passata: la Spd sotto Bismarck era stata vittima di una violenta campagna di delegittimazione, e ancora nel 1907 era stata penalizzata elettoralmente per aver negato il proprio sostegno alla guerra coloniale in Namibia. Alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale la minaccia di una nuova possibile campagna di delegittimazione e intimidazione dalle implicazioni imponderabili da parte delle autorità politiche del Reich si era nuovamente materializzata, al punto che per precauzione i vertici della Spd avevano deciso di spedire in Svizzera il presidente del partito Friedrich Ebert e il tesoriere Otto Braun con la cassa del partito.

Sulla base di queste ultime considerazioni la decisione del 4 agosto si può quindi senz'altro spiegare anche come l'esito di un processo di maturazione interno che aveva portato la Spd a metabolizzare i propri traumi, a considerarsi sempre più come

una forza nazionale, e a promuovere un approccio pragmatico di collaborazione politica con altri gruppi parlamentari: un processo di maturazione che l'aveva portata a legittimare il sistema in cui si trovava ad operare, sfruttando pienamente i pochi spazi che la monarchia autoritaria lasciava alla rappresentanza, e sperando che col passare del tempo il sistema potesse essere riformato e democratizzato dall'interno.

Determinante, però, per la scelta di voto del 4 agosto 1914 fu la convinzione che la responsabilità principale per lo scoppio della guerra fosse della Russia, e più in generale lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo, che nei giorni decisivi in cui venne imposta la logica del conflitto spinse la maggioranza della Spd a ritenere il sostegno alla patria preferibile a qualsiasi opzione pacifista o internazionalista. Questa interpretazione trova, almeno in parte, conferma anche nella dichiarazione di voto recitata dal capogruppo Hugo Haase. Questi iniziò il suo intervento condannando apertamente la politica imperialista della corsa agli armamenti. Parlò poi di «metallica realtà della guerra» di fronte alla quale ci si trovava, e degli «orrori incombenti delle invasioni nemiche»; sottolineò che il popolo tedesco, in caso di vittoria del dispotismo russo, rischiava molto, se non tutto: e invocò il diritto di ogni popolo all'auto-difesa nazionale, diritto che non era mai stato esplicitamente negato dall'Internazionale socialista.

Haase condannò poi ogni guerra di conquista, e avanzò la pretesa che, non appena fosse stato raggiunto l'obiettivo della sicurezza e i nemici si fossero mostrati inclini alla pace, si ponesse fine alla guerra con una pace che agevolasse l'amicizia con i popoli vicini. Le due affermazioni decisive recitavano così: «Pertanto realizziamo ciò che abbiamo sempre sostenuto: nell'ora del pericolo non piantiamo in asso la patria». Il verbale riporta, dopo la prima fase, «vivace approvazione», dopo la seconda «vivaci applausi tra i socialdemocratici».



Un episodio particolarmente significativo per capire lo spirito del tempo riguarda la condotta dello storico leader socialdemocratico Friedrich Ebert, il futuro cancelliere e poi presidente della Repubblica di Weimar<sup>21</sup>. Egli non solo fu tra coloro che sostennero con più decisione la scelta patriottica, ma durante la guerra si rifiutò di chiedere la dispensa al fronte per il terzo figlio ferito (dopo che ne aveva già persi due), argomentando che la sua famiglia doveva essere trattata come tutte le altre. La Prima guerra mondiale, certamente nelle sue fasi iniziali, venne vissuta come una «sacra guerra tedesca», così come fu definita da uno dei tanti intellettuali di lingua tedesca che contribuirono a rappresentare lo *Zeitgeist* del 1914, Hermann Bahr<sup>22</sup>. Col passare del tempo, però, il consenso interno alla Spd iniziò a vacillare. La stessa idea che la guerra in atto fosse una guerra di difesa fu messa in discussione. Qualcuno tra i socialisti tedeschi avanzò l'ipotesi che si fosse trattato di una guerra preventiva. Il 2 dicembre 1914 ci fu un nuovo voto per l'estensione dei crediti di guerra, e questa volta si ebbe una prima autorevole defezione, quella di Karl Liebknecht, che produsse effetti rilevanti. Nel dicembre dell'anno successivo si espressero contro il rifinanziamento dei crediti 20 deputati, tra cui anche il sopra ricordato capogruppo Hugo Haase, mentre 22 si astennero.

Lo stesso Bernstein, dopo aver inizialmente sostenuto la legittimità della guerra di difesa nazionale, passò all'opposizione

Gli orientamenti espressi da alcuni esponenti di primo piano impediscono di leggere le crescenti divisioni sulla guerra nei termini di una spaccatura che si sovrapponeva con quella storica tra revisionisti alla Eduard Bernstein e marxisti centristi alla Karl Kautsky o ortodossi alla Karl Liebknecht. Nel 1915 i favorevoli e i contrari al voto per il rifinanziamento dei crediti di guerra si trovavano in entrambi gli schieramenti, sia tra gli ortodossi sia tra i revisionisti. Lo stesso Bernstein, dopo aver inizialmente sostenuto la legittimità della guerra di difesa nazionale, passò all'opposizione.

Questa trasversalità non impedì tuttavia l'inasprimento della frattura tra pragmatici/moderati e marxisti ortodossi. Nell'agosto 1916 Liebknecht venne espulso dal gruppo parlamentare e nel 1917 contribuì alla scissione interna alla Spd e alla nascita dell'Uspd, che riuniva un gruppo di socialdemocratici contrari al proseguimento della guerra. Tra questi c'erano anche Rosa Luxemburg e gli esponenti più rappre-

sentativi del gruppo degli spartachisti (*Spartakusgruppe*) che successivamente avrebbero fondato la Kpd, il partito comunista tedesco<sup>23</sup>.

A cent'anni di distanza, la Prima guerra mondiale continua a proiettare la sua ombra sulla Germania, ma anche sulle responsabilità – vere o presunte – della Socialdemocrazia tedesca. Significativo al riguardo il dibattito innescato nel 2012 da un'iniziativa parlamentare del Partito della sinistra tedesca (*Die Linke*, gli eredi del partito del socialismo unitario della ex Ddr), che chiedeva che il *Bundestag* dedicatesse una targa alla memoria di Karl Liebknecht per lo spirito resistenziale esemplare da lui opposto alla guerra<sup>24</sup>. Secondo *Die Linke* questo atto avrebbe consentito al Parlamento di esprimere una posizione netta sulla questione delle responsabilità tedesche per lo scoppio della Prima guerra mondiale e di rigettare le diffuse tendenze revisioniste e autoassolutorie che, distribuendo le responsabilità tra i molti attori coinvolti, finirebbero per non attribuire la colpa a nessuno.

I partiti moderati (e in particolare i partiti dell'Unione cristiano-democratica) replicarono che Liebknecht era sicuramente un personaggio storico presente nella memoria collettiva dei tedeschi, ma al quale andava contestato il fatto di aver sostenuto posizioni radicali dopo la sua fuoriuscita dalla Spd, e di aver concorso, con la fondazione della Kpd, al fallimento della Repubblica di Weimar. Un esponente della Spd, infine, definì l'iniziativa della *Linke* una «richiesta avvelenata», ispirata da una logica di abuso politico della storia per mere convenienze di partito che non tenevano minimamente conto delle interpretazioni storiografiche più recenti sulle cause dello scoppio della Prima guerra mondiale.

21 G. HOFMANN, *F. Ebert. Unter seinem Vorsitz stimmt die SPD 1914 geschlossen für die Kriegskredite*, in: «Die Zeit-online», 13 febbraio 2014.

22 Lo spirito che nel 1914 dominò l'opinione pubblica tedesca (almeno quella che era in grado di farsi sentire) è ben espresso dall'«Appello al mondo della cultura» (*Aufruf an die Kulturwelt*) pubblicato in Germania il 4 ottobre 1914, noto anche come «Appello dei 93», che fu sottoscritto da altri 4.000 intellettuali e accademici tedeschi: «Non è vero che la Germania sia colpevole di questa guerra. Non l'ha voluta né il popolo, né il governo del Kaiser [...]. Non è vero che abbiamo crinosamente violato la neutralità del Belgio. È dimostrato invece che Francia e Inghilterra erano decise a violarla [...]. Non è vero che la lotta dell'Occidente contro il nostro cosiddetto militarismo tedesco non è una lotta contro la nostra cultura – come ipocritamente pretendono i nostri nemici», citato in RUSCONI, *Attacco a Occidente*, cit.

23 E. PRAGER, *Geschichte der USPD. Entstehung und Entwicklung der Unabhängigen Sozialdemokratischen Partei Deutschland*, Glashütten 1978.

24 *Linkspartei will Gedenktafel für Karl Liebknecht*, in: «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 luglio 2014.

## &gt;&gt;&gt;&gt; socialisti e grande guerra

*Gran Bretagna***Il Labour patriottico**>>>> **Giulia Guazzaloca**

Il primo dato da tenere presente è che il partito laburista inglese ha appoggiato praticamente ogni guerra, grande e piccola, breve e lunga, sin dal momento della sua fondazione nel 1906. La maggioranza dei laburisti votò a favore dei crediti di guerra nell'agosto 1914 e aderì al *national government* presieduto prima da Herbert Asquith, poi da David Lloyd George. Lo stesso accadde nel 1940, quando i laburisti entrarono nel governo di coalizione nazionale guidato da Winston Churchill. Ma non ci sono stati solo i conflitti mondiali. Benché al momento della sua nascita il *Labour* non avesse uno spiccato interesse per la politica internazionale – e fosse anzi accusato di «isolazionismo» e «provincialismo» dai socialisti del Continente – tutta la sua storia è stata intrecciata e fortemente condizionata dalle guerre. Quando nel 1900 nacque il *Labour Representation Committee*, nucleo originario del futuro partito, era in corso il difficile conflitto contro i boeri in Sudafrica.

Il *Labour* si impose come grande partito di massa, a scapito dei liberali, dopo la Grande guerra, e in parte proprio come conseguenza di essa. Formò il suo primo governo di maggioranza, presieduto da Clement Attlee, nel luglio 1945, subito dopo la caduta del nazifascismo in Europa. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta la Guerra fredda costituì un fattore decisivo nello sviluppo, organizzativo e progettuale, del partito. Nel 1982 la breve guerra condotta da Margaret Thatcher nelle Falkland-Malvinas fu vista come la causa principale della sconfitta del *Labour* alle successive elezioni. Anche la premiership di Tony Blair è stata caratterizzata da diversi interventi militari, il più controverso dei quali in Iraq ad opera della «coalizione dei volenterosi» nel marzo 2003.

In sostanza, quindi, non solo il partito laburista non si è mai potuto permettere di ignorare cosa stava succedendo fuori dai confini del Regno Unito (e del suo impero), ma tutta la sua vicenda storica è stata scandita e influenzata dalle grandi questioni internazionali e dai conflitti. All'interno di questo percorso la guerra del 1914-18 rappresentò un momento chiave, una cesura per tanti versi epocale. Innanzi tutto perché

il *Labour* ne uscì molto più maturo e forte di prima: i suoi uomini avevano servito nel governo di coalizione nazionale e avevano maturato un'esperienza diretta nella gestione del paese; nelle elezioni del 1918 triplicò la quota dei suoi elettori e cinque anni più tardi formò il suo primo esecutivo (di minoranza). In secondo luogo perché la guerra contribuì ad incrinare il «mito» che il *Labour* fosse un partito intrinsecamente e ideologicamente pacifista.

La graduale integrazione dei lavoratori nel sistema politico avvicinò politicamente sindacati e ceti operai al partito liberale

Per comprendere appieno le posizioni dei laburisti è opportuno fare un piccolo passo indietro e inquadrare le origini e le peculiarità del laburismo britannico. Fu nel corso della seconda metà del XIX secolo, com'è noto, che in Gran Bretagna si ebbe il grande consolidamento del movimento sindacale: il *Trade Union Congress*, la confederazione nazionale dei sindacati sorta nel 1868, operava per difendere a livello nazionale gli interessi dei suoi iscritti, e grazie anche all'appoggio di importanti uomini politici di entrambi i maggiori partiti riuscì ad influenzare l'elaborazione di talune leggi (per esempio quella che nel 1875 legalizzò il picchettaggio pacifico). A partire dagli anni Novanta, il movimento sindacale cominciò ad estendersi al di là del ristretto gruppo delle maestranze operaie, includendo i lavoratori parzialmente qualificati e conoscendo un progressivo incremento degli iscritti, che passarono da meno di 2 milioni nel 1900 a oltre 4 nel 1914.

Nonostante il grande sviluppo economico, che negli ultimi tre decenni del XIX secolo portò significativi miglioramenti nel tenore di vita degli operai qualificati, la società britannica restava tutt'altro che omogenea: tutto, dalla politica all'istruzione, dal servizio militare alla giustizia, si basava su criteri asimmetrici di ordine e deferenza, controllo e subordinazione. Tuttavia a prevalere, in quella fase, non erano tanto le radicali divisioni

di classe, quanto la difesa degli «interessi»: e soprattutto esisteva, trasversale ai gruppi sociali, la radicata fiducia in un futuro di progresso fatto da cittadini responsabili, istruiti e ben nutriti. Neppure il movimento sindacale rifletteva una coscienza di classe particolarmente spiccata, e a differenza delle organizzazioni operaie del Continente mostrava poco interesse per le dottrine marxiste. Del resto i lavoratori qualificati beneficiavano della crescita economica e della prima legislazione sociale, e dopo la grande riforma elettorale del 1867 circa la metà dei maschi adulti della classe operaia acquisì il diritto di voto: grazie all'ingresso nei consigli scolastici, di contea e di distretto, molti cominciarono a maturare le prime esperienze di partecipazione attiva alla vita pubblica.

La graduale integrazione dei lavoratori nel sistema politico, oltre ad allontanare le prospettive di un suo rovesciamento violento, avvicinò politicamente sindacati e ceti operai al partito liberale (soprattutto alla sua componente radicale). In linea di massima condividevano lo slogan del leader liberale William Gladstone, «pace, riduzione della spesa, riforme»: il che significava che sulle questioni internazionali si sentivano rappresentati dal cosmopolitismo gladstoniano tendenzialmente pacifista. Ma non va dimenticato che anche il partito conservatore di Benjamin Disraeli aveva lanciato un programma di *popular conservatism* che, combinando le istanze del riformismo sociale coi valori della tradizione *tory*, era in grado di attrarre consensi fra i nuovi elettori delle classi lavoratrici.

Le tesi socialiste cominciarono a circolare più diffusamente a partire dagli anni Ottanta per effetto da un lato dell'attivismo delle *trade unions*, e dall'altro dei nuovi problemi sociali posti dall'industrializzazione. Si trattava ancora di un socialismo di natura prevalentemente etica, maturato nell'ambito delle dottrine utilitaristiche, che respingeva la prospettiva di un sovvertimento violento delle strutture politico-economiche e si richiamava piuttosto alle istanze del liberalismo radicale e del sindacalismo. Tra i leader di questa nuova generazione di attivisti socialisti Keir Hardie proveniva dal sindacalismo scozzese e Ramsay MacDonald aveva una formazione radical-progressista che virò verso il socialismo – un socialismo fortemente influenzato dalle idee del revisionismo tedesco – più che altro per la necessità tattica di dare ai lavoratori una rappresentanza politica autonoma. Fu proprio questa, infatti, la ragione principale che spinse Hardie a fondare, nel 1893, l'*Independent Labour Party*. Il partito, mescolando alcune richieste radicali (come la giornata lavorativa di otto ore) con talune dottrine socialiste, intendeva offrire un coerente e maturo programma politico al movimento operaio.

Il passo successivo si ebbe nel 1900, quando Hardie e MacDonald, sostenitori del socialismo ma senza grande simpatia per il marxismo, concordarono coi dirigenti del *Trade Union Congress* la nascita di una nuova organizzazione politica della classe operaia: il *Labour Representation Committee*, che sei anni dopo avrebbe preso il nome di *Labour Party*. Si presentava come «un gruppo laburista distinto» con l'obiettivo di radicare fra i lavoratori una più forte identità di classe: ma neppure esso aveva una struttura o un credo autenticamente socialisti. Frutto di un compromesso tra il sindacalismo e le tre principali organizzazioni socialiste – la *Fabian Society*, l'*Independent Labour Party* e la *Social Democratic Federation* – il nuovo «comitato» non faceva menzione delle tesi marxiste e collettiviste e si proponeva di accettare la collaborazione con quei partiti che si fossero impegnati a promuovere provvedimenti a favore dei lavoratori. All'inizio soffrì per la mancanza di risorse e per lo scarso coordinamento: ad un anno dalla fondazione solo 41 sindacati vi si erano affiliati e alle elezioni del 1900, dove il Lrc mise in campo 15 candidati, solo 2 risultarono eletti. Inoltre, pur essendo in corso la guerra contro i boeri, il partito non articolò un programma autonomo di politica internazionale, e in generale i suoi punti programmatici rimanevano vicini a quelli dei liberali: riforma agraria, imposta progressiva, libero scambio, riforme sociali.

Anche quando, nel 1908, il Labour si affiliò alla Seconda Internazionale, il suo apporto alla dottrina socialista fu modesto

La contiguità programmatica col partito liberale caratterizzò i primi anni di vita del *Labour*, e a partire dal 1906 si sostanziò nell'alleanza governativa *lib-lab*. Se la presenza del partito laburista nella maggioranza di governo fu decisiva nell'accelerare il processo delle riforme sociali (vennero gettate in quegli anni le basi del futuro *Welfare State*), il partito continuava a non disporre né della struttura organizzativa, né del bagaglio ideologico dei partiti socialisti del Continente. La stessa scelta di eleggere MacDonald a capo della segreteria non fu dettata dalla volontà di introdurre nel partito un qualche ideale socialista, quanto piuttosto dalla constatazione del suo carisma e delle sue capacità organizzative. E anche quando, nel 1908, il *Labour* si affiliò alla Seconda Internazionale, il suo apporto alla dottrina socialista fu modesto. Inoltre veniva spesso attaccato dai socialisti europei sia per il debole legame col marxismo, sia per la riluttanza di MacDonald a rompere l'alleanza col partito liberale.



Il partito che nell'estate del 1914 si trovò di fronte allo scoppio della guerra presentava dunque caratteristiche – organizzative, politiche e dottrinarie – peculiari rispetto al socialismo continentale. Soggetto all'influenza del pacifismo della tradizione gladstoniana e radicale, ma ancora poco interessato alle vicende della politica mondiale, nel luglio 1914 aderì alla mobilitazione contro la guerra promossa dall'Internazionale socialista, e il 2 agosto – il giorno della grande offensiva verso occidente dell'esercito tedesco – organizzò una grande manifestazione pacifista a Trafalgar Square. Due giorni dopo però, a seguito dell'invasione tedesca del Belgio e della dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Asquith, l'atmosfera cambiò in tutto il paese. E cambiò anche la posizione dei laburisti.

Messe a tacere più o meno ovunque le istanze anti-interventiste, uno straordinario entusiasmo patriottico e nazionalista accolse in Gran Bretagna lo scoppio delle ostilità. Quasi tutti pensavano che sarebbe stata una guerra breve e gloriosa: i liberali al governo la presentarono come una guerra «giusta» tra bene e male, tra libertà e autoritarismo, tra i valori del mondo occidentale e «il ferro e il sangue» del militarismo prussiano. Era evidente l'eco del vecchio precetto gladstoniano di interpretare i problemi internazionali in termini morali, e la maggioranza dei laburisti non esitò ad abbracciare questa visione: e probabilmente lo fece con meno inquietudini di quelle che avrebbe manifestato se alla guida dell'esecutivo ci fosse stato il partito conservatore.

Anche in Gran Bretagna il movimento operaio e sindacale si era sempre posto a difesa della pace, e il *Labour* condivideva con gli altri partiti socialisti la tesi secondo cui le guerre danneggiano e impoveriscono soprattutto le classi lavoratrici. Ma il pacifismo e l'antimilitarismo dei laburisti derivavano più dalla tradizione radicale che dall'influenza diretta del marxismo. Inoltre tali posizioni erano bilanciate da un forte spirito patriottico e dalla tendenza dei leader laburisti ad anteporre alla generica solidarietà internazionale dei ceti operai un'interpretazione pragmatica e «domestica» dei problemi dei lavoratori. Dunque quando il 5 agosto 1914 la maggioranza dei deputati laburisti votò a favore dei crediti di guerra richiesti dal governo lo fece con un approccio realista e pragmatico. Un realismo che si applicava a diverse questioni: la crisi internazionale in atto scatenata dall'aggressività tedesca; l'orientamento degli elettori, in quel momento in massima parte favorevoli all'intervento militare; la convinzione, non condivisa da MacDonald come vedremo, che fosse opportuno preservare la *progressive alliance* col partito liberale. Ma non si trattò solo di opportunismo politico. John Clynes, attivo esponente del mondo sindacale e tra i fondatori del partito, disse che la posizione a favore dell'intervento era «coerente con le azioni di un socialista, dal momento che la scelta non è più tra la pace e la guerra, ma tra la pace e la sottomissione a quelli che vogliono fare la guerra». Per il fabiano Herbert G. Wells era una «guerra per mettere fine alla guerra» (cosa nella quale in molti, com'è noto, continuarono a credere anche negli anni successivi).

La scelta di appoggiare il conflitto, per molti laburisti coerente con il loro credo, non fu tuttavia unanime né indolore. La defezione più importante fu proprio quella di MacDonald: fedele alle proprie posizioni pacifiste e antimilitariste, non votò i crediti di guerra e si dimise da leader del gruppo parlamentare. Anche l'*Independent Labour Party*, affiliatosi al partito laburista ma formalmente autonomo, prese le distanze dalla scelta interventista, pagandone un caro prezzo in termini sia di consenso elettorale sia di forza parlamentare (Clynes ed altri, infatti, lo abbandonarono). A determinare la scelta di MacDonald furono sia le sue personali convinzioni sul tema della guerra e della pace, sia l'intuizione che il *Labour* era ormai maturo per rompere l'alleanza *lib-lab* e rendersi completamente autonomo rispetto al programma liberale. Scrisse più tardi che quando scoppiò la guerra «il movimento laburista perse l'iniziativa politica. Divenne una mera appendice delle vecchie classi dirigenti». In realtà, la scelta interventista accomunò quasi tutti i partiti socialisti europei; inoltre – rispetto alla scelta cruciale se rompere o meno la *progressive alliance* coi liberali – i colleghi di MacDonald la pensavano diversamente da lui.

Soprattutto nei primi anni di guerra, la campagna denigratoria nei confronti di MacDonald e Hardie fu durissima

All'ex leader del *Labour* non restò dunque che fondare, nel novembre 1914, la *Union of Democratic Control* per dare voce alle istanze antimilitariste (più ancora che pacifiste) presenti in alcuni settori della società. Trasversale agli schieramenti, era un gruppo di pressione a cui aderirono liberali e laburisti, ma anche illustri intellettuali come Norman Angell. Alla base del suo programma vi era la promozione di una politica estera aperta e flessibile, che per alcuni aspetti anticipava i «Quattordici punti» enunciati dal presidente americano Wilson nel 1918. Gli obiettivi principali della Udc erano infatti l'autodeterminazione dei popoli, la rinuncia alla diplomazia segreta, un accordo internazionale per la riduzione degli armamenti e la creazione di un organo sovranazionale che garantisse il mantenimento della pace.

La *Union of Democratic Control* non ottenne un grande consenso popolare, specie all'inizio del conflitto. Tuttavia la propaganda antimilitarista di MacDonald ebbe una certa eco sulla stampa e nel dibattito pubblico. Da un lato – come ha evidenziato David Marquand nella biografia del leader laburista – egli divenne un vero «eroe» agli occhi di quelle minoranze



che, per motivi politici o religiosi, si erano opposte alla scelta della guerra; MacDonald ne incarnava le aspirazioni, ne esprimeva le sofferenze e seppe creare con loro un legame quasi mistico. Dall'altro lato, soprattutto nei primi anni di guerra, la campagna denigratoria nei confronti di MacDonald e Hardie fu durissima: erano presentati nientemeno che come i leader della «propaganda filo-tedesca». Il 1° ottobre 1914 il *Times* pubblicò un articolo intitolato *Aiutare il nemico* in cui si diceva che «nessun agente pagato dalla Germania aveva servito la sua patria meglio» di MacDonald. Accusato di servire i tedeschi e «infangare la reputazione del suo paese», fu anche oggetto di violenti attacchi personali, come fece nel 1915 il *John Bull Magazine*, che cercò di screditarlo rivelando le sue origini di figlio illegittimo di una domestica scozzese. Le polemiche furono estremamente aspre, ma ciononostante la frattura del 1914 non produsse conseguenze laceranti per il partito. Non lo fece per varie ragioni. Il partito era ormai diventato una forza politica radicata sul territorio e una scissione a livello parlamentare non ebbe ricadute dirette nei suoi *ranks and files* (tanto più che per i suoi elettori le questioni internazionali non erano così cruciali da diventare distruttive). Il nuovo leader Arthur Henderson si guardò bene dall'epurare i «dissidenti», e

MacDonald dal canto suo preferì non utilizzare il partito per la sua propaganda antimilitarista. La situazione diede inoltre ai laburisti la possibilità di giocare su più tavoli: Henderson divenne il simbolo del patriottismo e della solidarietà nazionale; MacDonald fu abile nel reclutare all'interno della Udc tutti quei liberali e radicali che sin dalla vigilia della guerra avevano criticato i metodi diplomatici del governo Asquith.

Ma più di tutto furono le dinamiche del conflitto - politiche, militari, sociali - a determinare il rafforzamento del partito laburista e del movimento sindacale. In primo luogo, la presenza di Henderson (che nel 1916 fu incluso anche nel *War Cabinet* creato da Lloyd George) e di altri laburisti nel governo nazionale consentì loro sia di operare in difesa degli interessi delle *working classes*, sia di consolidare le proprie competenze nell'amministrazione del paese. In pratica l'esperienza governativa conferì per la prima volta al *Labour* lo status di «grande partito». Determinante fu poi l'impatto che ebbe sulle condizioni dei lavoratori e sui rapporti coi sindacati la rigida pianificazione del sistema produttivo.

L'economia bellica eliminò praticamente la piaga della disoccupazione e fece aumentare i salari dei lavoratori dei settori più coinvolti dal conflitto (minatori, agricoltori, portuali, ferroviari), anche se poi lievitano i prezzi al consumo; inoltre il governo promosse una proficua tregua coi sindacati e accordò le commesse statali preferibilmente alle industrie con i più alti tassi di sindacalizzazione. Nel complesso, quindi, le *trade unions* uscirono rafforzate dall'esperienza bellica: avevano dato un importante contributo alla causa patriottica e ottenuto margini di manovra più ampi nelle trattative col governo. La conseguenza fu che il numero degli iscritti crebbe costantemente, fino a raggiungere il picco di 8 milioni nel 1919-20. In termini generali, poi, non va dimenticato che la Prima guerra mondiale costituì uno straordinario vettore per la politicizzazione delle masse: il massiccio impiego di risorse umane e produttive e la vastissima mobilitazione interna contribuirono a radicare una forte coscienza politica - e di classe - in tutti i settori della società, compresi quelli rimasti fino a quel momento ai margini della vita pubblica, come le donne e gli operai non qualificati.

Se lo scoppio del conflitto aveva messo per la prima volta i laburisti e i sindacalisti inglesi faccia a faccia coi grandi problemi della politica internazionale, il 1917 li pose nuovamente di fronte ad una scelta delicata. Come in tutti i paesi belligeranti, infatti, anche in Gran Bretagna nel corso di quell'anno il morale della popolazione toccò il punto più basso: scioperi e manifestazioni di protesta non solo costrinsero il governo a ri-

vedere gli accordi con le *trade unions*, ma diedero la misura di quanto ormai i lavoratori fossero convinti di pagare un contributo troppo alto alla guerra. Cominciò così ad incrinarsi l'alleanza, fino a quel momento solidissima, tra il premier Lloyd George e il *Labour*. Il partito e il Tuc, infatti, temendo di perdere l'appoggio della base operaia, presero a sostenere sempre più apertamente le proteste popolari per la fine immediata delle ostilità. Inoltre Henderson, convinto che il solo modo per evitare il trionfo dei bolscevichi in Russia dopo la rivoluzione di febbraio fosse la rapida conclusione della guerra, promosse la partecipazione dei delegati laburisti alla conferenza internazionale di Stoccolma organizzata dalle forze socialiste europee per discutere i termini di una pace «senza indennità né annessioni». La reazione di Lloyd George fu durissima: lievitano i dissidi interni al *War Cabinet* e alla fine, nell'agosto 1917, Henderson si dimise. Le sue dimissioni permisero però ai laburisti di approdare, per la prima volta dal 1914, ad una visione unitaria sui principi fondamentali della pace e della guerra. Tutti compatti, adesso, a favore di una pace equa ed immediata, si preparavano a diventare, di fronte alla crescente debolezza dei liberali di Asquith, la sola alternativa possibile alla coalizione di Lloyd George.

Un altro decisivo effetto degli anni del conflitto fu la virata in senso socialista che compì il Labour

La Prima guerra mondiale modificò in profondità il quadro politico-partitico inglese, e chi nel medio periodo ne beneficiò maggiormente fu il *Labour Party*. La scelta interventista dell'agosto 1914 ne aveva cementato la popolarità e favorito il radicamento in quella parte della *working class* patriottica, monarchica, tradizionalista. Tre anni dopo, la rottura di Henderson con Lloyd George fu l'inizio di un percorso di rinnovamento organizzativo e programmatico che avrebbe portato il *Labour* ad essere, nel 1922, il principale partito d'opposizione, con ben 142 seggi.

Già le elezioni del 1918 rappresentarono un discreto successo, anche se inferiore alle aspettative dei dirigenti laburisti. I 57 seggi conquistati (con quasi 400 candidati) e il 21% dei consensi furono un buon risultato solo se rapportato al tracollo dei liberali di Asquith, ma non all'esito che ottennero nel dopoguerra gli altri grandi partiti socialisti europei: quasi il 38% la Spd, il 40,8% i socialisti austriaci, oltre il 32% quelli italiani. Persero inoltre temporaneamente il loro seggio alcuni esponenti di spicco del partito, come Henderson, Philip

Snowden e lo stesso MacDonald. Ma a dispetto di questi risultati non proprio eccellenti il partito era cresciuto molto: dapprima incluso nel *War Cabinet*, era poi riuscito a smarcarsi dall'alleanza coi liberali, e adesso si presentava con un'organizzazione interna più strutturata e con un profilo politico di stampo chiaramente socialista.

Un altro decisivo effetto degli anni del conflitto fu infatti la virata in senso socialista che compì il *Labour*. Nel nuovo statuto approvato nel 1918 si prevedeva l'impegno a realizzare la proprietà comune dei mezzi di produzione, mediante la celebre e controversa *clause IV*. Senza mettere in discussione il metodo democratico e il sistema parlamentare, il *Labour* sceglieva di far prevalere l'anima socialista sul tradizionale orientamento *lib-lab*, nella convinzione di doversi porre (pur non essendo storicamente un «partito di classe») come punto di riferimento perlomeno ideale per l'unità politica della classe operaia. Dalla guerra e dall'estensione del suffragio le identità di classe erano infatti emerse come uno dei fattori chiave della lotta elettorale e del processo politico: e mentre i conflitti sociali si sarebbero ben presto trasferiti dai luoghi di lavoro a Westminster, il partito laburista sentì di doversi fare interprete della crescente solidarietà e coesione della base operaia. MacDonald disse che la «vera divisione della società» era data dalla «divisione morale ed economica fra produttori e non produttori»: e proprio a questa frattura faceva implicitamente riferimento la *clause IV*, nel tentativo di radicare una nuova e solida «lealtà politica», fino a quel momento abbastanza estranea al sistema britannico.

Se dunque, come si diceva in apertura, il partito laburista ha appoggiato praticamente tutte le guerre che la Gran Bretagna ha combattuto dagli inizi del Novecento in poi, è anche vero che ha sempre difeso gli ideali della pace, della fratellanza universale e del disarmo. Questa (solo apparente) contraddizione ha dato luogo a polemiche e fratture protrattesi fino ai giorni nostri. Ma è probabile che all'origine di tale orientamento vi sia il fatto che il *Labour* non è mai stato né pacifista, né patriottico a priori e per ragioni squisitamente ideologiche. Mediando di volta in volta le sue posizioni antimilitariste, internazionaliste e cosmopolite con le ragioni della *realpolitik*, ha sempre, più di ogni altra cosa, messo in relazione i motivi della pace e della guerra coi valori supremi alla base del suo credo. Ogni qual volta vi sono state guerre ritenute «giuste» perché condotte contro regimi oppressivi e illiberali, guerre fatte per difendere la libertà e i diritti umani, i laburisti inglesi hanno sempre sostenuto l'intervento militare. E in fondo è proprio questa la grande eredità che la guerra del 1914-18 ha lasciato loro.

## Bibliografia principale

- ADONIS, *Making Aristocracy Work. The Peerage and the Political System in Britain, 1884-1914*, Clarendon Press, Oxford, 1993.
- *Citizenship and Community. Liberals, Radicals and Collective Identities in the British Isles, 1865-1931*, a cura di E.F. Biagini, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- E.F. BIAGINI, *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna 1860-1880*, Il Mulino, 1992.
- A. BRIGGS, *L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867*, Il Mulino, 1993.
- A. BRIGGS, *L'Inghilterra vittoriana*, Editori Riuniti, 1978.
- D. CANNANDINE, *Class in Britain*, Yale University Press, New Haven-London, 1998.
- M. COWLING, *The Impact of Labour 1920-1924: The Beginning of Modern British Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.
- I. FAVRETTO, *Gran Bretagna*, Unicopli, 2004.
- E.J. FEUCHTWANGER, *Democrazia e Impero. L'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Il Mulino, 1989.
- M. FORDE, *Storia della Gran Bretagna*, Laterza, 2002.
- D. FRENCH, *The Strategy of the Lloyd George Coalition, 1916-1918*, Clarendon Press, Oxford-New York, 1995.
- J. GRIGG, *Lloyd George, the People Champion 1902-1911*, HarperCollins, London, 1997.
- G. GUAZZALOCA, *Fine secolo. Gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra Otto e Novecento*, Il Mulino, 2004.
- G. GUAZZALOCA, *Storia della Gran Bretagna 1832-2014*, Le Monnier, 2015.
- R.F. HAGGARD, *The persistence of Victorian Liberalism. The Politics of Social Reform in Britain, 1870-1900*, Greenwood press, Westport, 2001.
- B. HARRISON, *The Transformation of British Politics, 1860-1995*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1996.
- R.J. HARRISON, *The Life and Times of Sidney and Beatrice Webb 1858-1905*, Macmillan, London, 2000.
- A. HAWKINS, *British Party Politics, 1852-1886*, Macmillan, London, 1998.
- T.A. JENKINS, *Parliament, Party and Politics in Victorian Britain*, Manchester University Press, Manchester-New York, 1996.
- I. MACHIN, *The Rise of Democracy in Britain, 1830-1918*, Macmillan, New York-London, 2001.
- D. MARQUAND, *Ramsay MacDonald*, Richard Cohen Books, London, 1997.
- K.O. MORGAN, *The Age of Lloyd George*, Allen & Unwin, London, 1971.
- J. PARRY, *The Politics of Patriotism. English Liberalism, National Identity and Europe, 1830-1886*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- M. PEARCE, *British Political History: 1867-1990. Democracy and Decline*, Routledge, London-New York, 1996.
- P. POMBENI, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, 2010.
- M. PUGH, *Lloyd George*, Longman, London-New York, 1988.
- M. PUGH, *The Making of Modern British Politics 1867-1939*, Blackwell, Oxford, 1993<sup>2</sup>
- M. PUGH, *Storia della Gran Bretagna, 1789-1990*, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- *The People's Charter: Democratic Agitation in Early Victorian Britain*, a cura di S. Roberts, The Merlin Press, London, 2003.
- R.J. SCALLY, *The Origins of the Lloyd George Coalition. The Politics of Social-Imperialism, 1900-1918*, Princeton University Press, Princeton, 1975.
- G.R. SEARLE, *A New England? Peace and War 1886-1918*, Clarendon Press, Oxford-New York, 2004.
- A. SHARP, *David Lloyd George: Great Britain*, Haus Publishing, London, 2008.
- S.L. STEINBACH, *Understanding Victorians. Politics, Culture and Society in Nineteenth-Century Britain*, Routledge, London-New York, 2012.

## &gt;&gt;&gt;&gt; socialisti e grande guerra

Austria

## L'avventura dei socialpatrioti

&gt;&gt;&gt;&gt; Maurizio Cau

Per il socialismo austriaco il primo conflitto mondiale ha rappresentato una cesura di carattere epocale, un evento che ne ha in parte riconfigurato le traiettorie teoriche e il destino politico.

Prima di ripercorrere alcune delle vicende che hanno caratterizzato il rapporto tra il movimento socialista austriaco e la guerra è opportuno inquadrare la composita esperienza della socialdemocrazia austriaca nel contesto storico-politico in cui ha preso forma, e che la guerra avrebbe scosso nel profondo<sup>1</sup>. La fondazione del partito risale al 1889, anno in cui la contrapposizione tra “radicali” e “moderati” si stemperò grazie alla preziosa opera di tessitura condotta da Viktor Adler, il medico viennese che fino alla morte avvenuta nel novembre del 1918 rappresentò la figura di riferimento del movimento operaio asburgico<sup>2</sup>. Fin dalla loro formazione un dato sembrava distinguere le organizzazioni socialiste austriache dai partiti socialisti del resto d'Europa: la coesistenza di diverse nazionalità all'interno della medesima cornice statale dava una particolare coloritura alla lotta di classe, che si intrecciava inevitabilmente alla questione nazionale. I riferimenti marxiani ed engelsiani allo scontro tra i “popoli senza storia” e alle nazioni incaricate di guidare l'Europa verso la civiltà e il progresso mal si adattavano al caso asburgico, la cui peculiare condizione nazionale imponeva la definizione di una linea politica originale<sup>3</sup>.

L'anima del partito, che Adler puntò a costruire come una moderna organizzazione di massa disposta a misurarsi col parlamentarismo e con le forme democratico-costituzionali, prese corpo intorno a un solido spirito internazionalista. La realtà politica che si andava strutturando sul finire del XIX secolo imponeva però alla socialdemocrazia austriaca di muoversi direttamente sul terreno delle lotte nazionali, divenute terra di elezione della contrapposizione politica tra i partiti borghesi<sup>4</sup>. Da parte del partito socialdemocratico austriaco, che a differenza di altre forze politiche non era espressione di singole nazionalità ma aveva un carattere sovranazionale, la minaccia della disgregazione politica condotta lungo le linee di frattura na-

zionali veniva affrontata rilanciando la prospettiva internazionalista, che rappresentava uno strumento per contrastare i nazionalismi che producevano frizioni non solo tra i diversi partiti, ma anche all'interno delle singole famiglie politiche. La discussione intorno a un “programma delle nazionalità” avvenne in occasione del congresso di Brno del 1899, al quale peraltro non parteciparono né i rappresentanti italiani né quelli sloveni. Quella approvata nella città ceca rappresentò di fatto la carta programmatica a cui la *Sozialdemokratische Partei Österreichs* rimase fedele fino alla fine del primo conflitto mondiale. È dunque il caso di richiamarne gli elementi principali, che aiutano a descrivere la traiettoria politica seguita dal partito negli anni in cui il sistema asburgico andava mostrando tutte le proprie fragilità, legate in particolare all'emersione di istanze nazionaliste sempre più incontrollate. Come ha scritto Arduino Agnelli, «del problema nazionale, inteso nel suo complesso, la risoluzione di Brno è parte integrante in quanto testimonia una decisa volontà del partito di non restare nell'inerzia, di prendere atto d'un processo in corso e d'assumerne la direzione»<sup>5</sup>.

- 1 Per un profilo storico della socialdemocrazia austriaca tra la sua fondazione e il primo dopoguerra si rimanda a A. WANDRUSZKA, *La socialdemocrazia austriaca 1867-1920*, in *Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920*, a cura di L. Valiani e A. Wandruszka, il Mulino, 1978, pp. 29-56; R. ARDELT, *Vom Kampf um Bürgerrechte zum, Burgfrieden*“. *Studien zur Geschichte der österreichischen Sozialdemokratie 1888-1917*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1994; *Die Bewegung. Hundert Jahre Sozialdemokratie in Österreich*, a cura di E. Fröschl, M. Mesner, H. Zoitl, Passagen, Wien 1990; P. PELINKA, *Sozialdemokratie in Österreich. Hundert Jahre seit Hainfeld: Die Entwicklung einer Bewegung von Victor Adler bis Franz Vranitzky*, hpt-Verlagsgesellschaft, Wien 1988.
- 2 Sulla figura di Viktor Adler cfr. J. BRAUNTHAL, *Victor und Friedrich Adler. Zwei Generationen Arbeiterbewegung*, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, Wien 1965.
- 3 Per un approfondimento del rapporto tra la questione nazionale e il profilo ideologico della socialdemocrazia austriaca cfr. A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, il Mulino, 1969.
- 4 Cfr. *Vision und Wirklichkeit. Ein Lesebuch zum Austromarxismus*, a cura
- 5 AGNELLI, cit., p. 48. di A. Pfabigan, Löcker, Wien 1989.



Nella lettura proposta dai dirigenti del partito i conflitti nazionali rappresentavano gli strumenti attraverso i quali le classi dominanti opprimevano la classe proletaria. La soluzione della questione nazionale si saldava così alla battaglia per il superamento del capitalismo, che andava perseguito oltre i rigidi confini del marxismo e dello stesso revisionismo *a la* Bernstein. Secondo la risoluzione di Brno la pace tra le nazioni poteva essere perseguita solo all'interno di uno Stato federale delle nazionalità, un *Nationalitätenbundesstaat* da dividere in aree autonome nazionali di autogoverno in cui non si sarebbe riconosciuta alcuna lingua ufficiale (il tedesco sarebbe stata solo lingua di mediazione), e in cui le minoranze sarebbero state garantite da una legge del Parlamento dell'Impero.

La scelta della socialdemocrazia austriaca fu dunque quella di affrontare la questione nazionale da un punto di vista culturale. Il problema nazionale, viene detto a Brno, non è il risultato delle contrapposizioni di forza tra differenti corpi politici, ma rimanda al confronto tra istanze di carattere anzitutto culturale. L'acuirsi dei conflitti nazionali rappresentava un ostacolo all'esercizio della vera lotta, che per il socialismo austriaco non poteva che essere quella di classe. Di qui lo sforzo verso un superamento dello scontro nazionale intorno a cui si andava polarizzando la realtà politica imperialregia.

Lungo tutto il corso della propria esperienza politica Viktor Adler puntò, in buona parte riuscendoci, a salvaguardare l'unità del partito. Ciò non significa che le anime della socialdemocrazia austriaca descrivessero un paesaggio unitario dal punto di vista teorico. Intorno a specifici problemi (come ad esempio quello nazionale) si producevano orientamenti tra loro molto differenti, figli di profili ideali che non trovarono sempre una risposta coerente all'interno delle posizioni ufficiali del partito. Proprio sul volgere del secolo prese forma il nucleo del cosiddetto austromarxismo, un indirizzo politico e culturale che sorse su iniziativa di alcuni membri del movimento socialista studentesco viennese proponendo una via al socialismo parzialmente altra rispetto alle posizioni del marxismo secondinternazionalista<sup>6</sup>. Politici e intellettuali come Otto Bauer, Max Adler, Karl Renner, Rudolf Hilferding divennero ben presto i rappresentanti principali di una "comunità spirituale" per la quale la lotta politica passava attraverso un confronto filosoficamente

sfidante non solo verso le matrici tradizionali del marxismo, ma anche rispetto alle sue riscritture in chiave revisionista. Come è stato ripetuto a più riprese in sede storiografica, l'austromarxismo non coincide con la storia delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio austriaco. Tutta la prima fase della socialdemocrazia austriaca, compresi gli anni della guerra mondiale, si svolge sostanzialmente nella scia della dottrina kautskiana e della corrente maggioritaria del marxismo della Seconda Internazionale. Eppure la teorizzazione di una nuova forma del marxismo proposta dalle pagine dei *Marx Studien* o della rivista *Der Kampf* rappresenta una delle esperienze più stimolanti del socialismo austriaco, tanto che fu proprio dal lavoro di alcuni rappresentanti del cosiddetto austromarxismo che ripartì il progetto politico socialdemocratico all'indomani della radicale cesura rappresentata dalla guerra.

Non abbiamo lo spazio per richiamare in dettaglio l'articolato spettro teorico intorno a cui a inizio secolo si è sviluppata la riflessione dell'austromarxismo: basti qui sottolineare che si è



6 Il termine e la storia dell'austromarxismo non sono esenti da ambiguità; per una definizione del fenomeno dal punto di vista storico-politico si rimanda a G. MARRAMAIO, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, La Pietra, 1977, pp. 9-41.

trattato di un esperimento per segnare una via alternativa al marxismo, capace di superare le stesse critiche teoriche e filosofiche che il neokantismo aveva opposto al tradizionale impianto dottrinario socialista. Detto altrimenti, fu il tentativo di segnare una via intermedia tra il leninismo e il riformismo socialdemocratico. Un esperimento in cui la riflessione rispetto alla possibile riarticolazione dei rapporti tra Stato e nazione giocò, come nel caso di Otto Bauer e Karl Renner, un ruolo centrale.

Si è detto del carattere plurale delle culture politiche espresse dal socialismo austriaco e del fronte sostanzialmente unitario della proposta politica avanzata dal partito sotto la guida di Viktor Adler. La guerra, tanto temuta quanto inattesa, ebbe conseguenze dirette ed evidentissime sul delicato equilibrio teorico e politico intorno a cui si era tenuto fino allora il partito.

Pur spaccato al proprio interno, il socialismo austriaco appoggiò in buona parte la politica bellicista della Doppia Monarchia

La linea pacifista e internazionalista entro cui si era tradizionalmente mossa la socialdemocrazia austriaca subiva un improvviso tracollo. Nel novembre 1912 Victor Adler era stato tra i protagonisti del congresso di Basilea in cui si era lanciato il famoso manifesto sul problema della guerra e della pace e in cui l'opzione antimilitarista e antimperialista del socialismo internazionale aveva timidamente cercato di imporsi nel dibattito europeo. L'estate del 1914 sancì il fallimento dell'internazionalismo e la linea politica della *Sozialdemokratische Partei Österreichs* si andò rimodellando di conseguenza.

Con l'approssimarsi dello scoppio della "guerra universale" la rigorosa battaglia di prevenzione del conflitto lasciava progressivamente il posto a un atteggiamento rinunciatario, come testimonia l'intervento di Adler in occasione dell'incontro del *Bureau* della Seconda Internazionale tenutosi il 29 luglio 1914. La guerra era ormai inevitabile e le attenzioni di Adler corsero anzitutto alle misure necessarie a garantire la conservazione della struttura organizzativa del partito. Della sostanziale accettazione della guerra da parte della direzione socialdemocratica si fece portatore Otto Bauer intervenendo a più riprese direttamente sulla *Arbeiter Zeitung*, organo del partito.

La sconfitta fu doppia: accanto al fallimento dell'opzione pacifista e degli ideali antimilitaristi si dovette registrare una significativa permeabilità delle organizzazioni socialiste ai richiami del nazionalismo. Fin dal programma di Hainfeld, elaborato nel 1901, il partito aveva abbandonato ogni riferi-

mento alla dittatura del proletariato. Al netto di un certo radicalismo verbale che non smise di accompagnare le posizioni ufficiali della socialdemocrazia austriaca, il cammino verso il socialismo sarebbe stato graduale e si sarebbe svolto all'interno delle logiche e delle strutture parlamentari. La conferma del carattere pienamente costituzionale e non rivoluzionario del partito si ebbe all'indomani dello scoppio del conflitto. Pur spaccato al proprio interno, il socialismo austriaco appoggiò in buona parte la politica bellicista della Doppia Monarchia, mostrando un lealismo per certi versi singolare nei riguardi della corona<sup>7</sup>.

La sospensione a tempo indeterminato dei lavori del Parlamento, intervenuta nel marzo 1914 a seguito della radicalizzazione dello scontro nazionale, evitò alla socialdemocrazia austriaca di doversi pronunciare sull'approvazione dei crediti di guerra. È assai significativa, in questo senso, la reazione che le forze socialiste riservarono all'approvazione dei crediti di guerra da parte dei cugini della Spd tedesca. Il voto dei deputati tedeschi fu salutato con toni entusiastici dall'*Arbeiter Zeitung* in un celebre fondo del caporedattore Friedrich Austerlitz intitolato *Der Tag der deutschen Nation (Il giorno della nazione tedesca)*. Le parole di Austerlitz, che nella guerra vedeva un'occasione per affermare l'esistenza statale e nazionale del popolo tedesco, non rappresentano naturalmente l'intero spettro della socialdemocrazia austriaca, ma sono emblematiche del favore con cui buona parte del socialismo austriaco accolse lo scoppio del conflitto.

Ad appoggiare lo sforzo bellico degli Imperi centrali era anche quella parte della socialdemocrazia che, interpretando la guerra come un conflitto imperialista, temeva l'avanzata della Russia zarista. Da un lato i legami con la nazione tedesca, dall'altro la convinzione che si trattasse di una guerra di difesa antizarista favorirono in altre parole un atteggiamento di generale (e spesso convinta) accondiscendenza rispetto alla condotta politica dell'imperatore. Solo una minoranza del partito si attestò su posizioni apertamente antimilitariste e critiche nei confronti della discesa in guerra della Doppia Monarchia. Tra queste voci si ricordano quelle di Friedrich Adler, Max Adler, Robert Danneberg, Therese Schlesinger, Gabriele Proft: i quali non mancarono di stigmatizzare le po-

<sup>7</sup> Sul tracollo dell'internazionalismo e le posizioni della socialdemocrazia austriaca dell'estate del 1914 si veda F. MARIN, *Pacifisti e socialpatrioti. la socialdemocrazia austriaca alla conferenza per la pace di Stoccolma - 1917*, Studi Trentini di Scienze Storiche, 1996, pp. 24-41; E. COLLOTTI, Introduzione a F. ADLER, *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Editori Riuniti, 1972, pp. 19-33.



sizioni dei cosiddetti *Sozialpatrioten* pronti a rinnegare la lunga militanza internazionalista e a declinare in termini nazionalisti le basi ideologiche del socialismo.

Un indicatore significativo del lealismo che soffiava tra le file socialiste viene dall'atteggiamento riservato dall'*Arbeiter Zeitung* alla memoria di Cesare Battisti all'indomani della sua esecuzione. L'organo ufficiale della socialdemocrazia non osò infatti infrangere il patriottismo ufficiale e si limitò a dare notizia della cattura di Battisti sottolineando come il politico trentino fosse rimasto troppo legato allo spirito nazionalista e si fosse in fondo «poco distinto in campo economico».

Secondo il foglio socialdemocratico, che riprendeva un articolo apparso sulla *Volkszeitung* di Innsbruck, «normalmente il dirigente socialista cerca di distinguersi in campo economico; cerca di persuadere i suoi elettori o i compagni ai quali parla che le nostre iniziative ed i nostri sforzi economico-politici mirano ad assicurare alle masse lavoratrici un avvenire più libero, più luminoso. Queste le fondamenta, sulle quali

operiamo noi. Battisti basò la sua opera sul nazionalismo e il mandato che egli ha ottenuto, l'influsso che ha acquistato, non erano il risultato della forza organizzativa dell'idea socialista penetrata nelle masse, ma conseguenza del fatto che egli ha combattuto con successo nella lotta nazionalista condotta da tutti i partiti del Trentino»<sup>8</sup>.

Il 21 ottobre 1916 Friedrich Adler assassinò il presidente del consiglio Stürgkh

Quella inaugurata dal partito all'indomani dello scoppio della guerra fu, in altre parole, una tregua nazionale. A distinguersi in questa azione di riallineamento dell'orizzonte ideale socialista con le ragioni dell'autorità imperiale fu in particolare Karl Renner, anima della componente più conservatrice del partito, le cui posizioni mostrarono un'evoluzione sempre più marcatamente statalista. Il suo fu il tentativo di conciliare l'internazionalismo socialista con i doveri rispetto alla propria comunità di destino, giustificando così l'"unione sacra" compiuta da molta parte dei partiti socialisti. Renner si spinse anche più in là, sottolineando il "relativo cointeresse" che la classe operaia mostrava rispetto alla guerra imperialista. Come ricordava in uno scritto sulle sfide teoriche e pratiche del socialismo in tempo di guerra apparso nel 1917, «se lo sviluppo capitalistico del mio paese è ostacolato e impedito da una guerra soffocante, anche il futuro del mio movimento operaio è minato. E fino a quando varrà la comunità di destino tra capitale e lavoro, alla classe operaia si imporrà di partecipare alla guerra che purtroppo è scoppiata»<sup>9</sup>.

Le parole di Renner non riassumono l'intero spettro delle posizioni socialdemocratiche ma mostrano in termini evidenti l'acquiescenza che il partito riservò alla politica della corona. I socialisti non entrarono a far parte degli esecutivi di guerra, come avvenne invece in altri contesti, ma non fecero mancare il proprio sostegno alla causa nazionale.

In casa socialdemocratica non tutto, però, era tranquillo. La sinistra del partito non mancò di levare le proprie critiche verso il tradimento che veniva compiuto nei riguardi degli ideali dell'internazionalismo nella paralisi del dibattito interno che la dirigenza del partito andava imponendo. Friedrich

8 Per l'originale tedesco cfr. *Dr. Battisti in österreichischer Kriegsgefangenschaft*, «Arbeiter Zeitung», 15 luglio 1916, p. 4. La traduzione è mia.

9 K. RENNER, *Marxismus, Krieg und Internationale. Kritische Studien über offene Probleme des wissenschaftlichen und des praktischen Sozialismus im und nach dem Weltkrieg*, Stuttgart, Dietz, 1917, p. 336.



Adler, figlio di Victor, manifestò in più occasioni il proprio disappunto verso una politica che in nome dell'unità del partito sacrificava la dialettica interna e sconfessava il ruolo storico del movimento operaio. In seno al partito prendeva così forma un contrasto in cui elementi ideali si scontravano a strategie politiche, e conflitti generazionali si intrecciavano a contrapposizioni dottrinali.

Com'è noto, il contrasto tra la minoranza di sinistra e la politica bellicista in cui il resto della socialdemocrazia si ripercuoteva non si limitò alle invettive di principio. Il 21 ottobre 1916 Friedrich Adler assassinò il presidente del consiglio Stürgkh. Ad armare la mano del giovane Adler non fu solo l'ostilità verso il responsabile della stretta assolutista che aveva messo a tacere il dibattito parlamentare e aveva instaurato nel paese uno stato di polizia. Il gesto rappresentava al tempo stesso una reazione alla passività e alla rassegnazione intorno a cui si era strutturata la linea del partito.

La bancarotta politica che la socialdemocrazia sembrava aver inaugurato adeguandosi senza riserve alla disciplina di guerra e dando prova di un lealismo senza ripensamenti richiedeva secondo Friedrich Adler una reazione eclatante. A poco era valsa l'adesione della minoranza del partito ai principi della Conferenza internazionale socialista tenutasi a Zimmerwald nel settembre 1915: la degenerazione patriottica aveva colpito in profondità le varie anime del socialismo austriaco, il cui contegno filogovernativo sanciva il tradimento delle convenzioni internazionaliste che fino all'estate del 1914 ne avevano definito lo spettro ideologico. A poco era valso anche il

tentativo di strutturare l'attività di opposizione intorno al circolo *Karl Marx* e di sfidare apertamente la componente maggioritaria, come era avvenuto in occasione della *Reichskonferenz* del marzo 1916, quando Friedrich Adler criticò apertamente l'apertura del partito alla *Mitteleuropa*, il progetto di Friedrich Naumann di costituire una federazione doganale a guida tedesca fra gli imperi germanico e austro-ungarico.

Da un lato il progressivo scivolamento del socialpatriottismo in socialimperialismo, dall'altro il repentino ripiegamento dell'organo di partito verso l'indirizzo tedesco-nazionale mostrarono ad Adler che i margini di manovra all'interno della socialdemocrazia austriaca erano sempre più compressi. Di qui l'attentato al conte Stürgkh, che avrebbe dovuto scuotere l'opinione pubblica e rilanciare la carica rivoluzionaria ormai sopita del partito. Come avrebbe ricordato Otto Bauer qualche anno più tardi, «il gesto di Adler fu una svolta nella storia del movimento operaio. Per le masse, che si trascinarono nella disperazione prive di prospettive e inerti, egli fu un eroe che sacrificava la sua vita per vendicare le loro sofferenze»<sup>10</sup>.

A dire il vero le prime reazioni in seno alla socialdemocrazia austriaca, colpita tra l'altro dal pronto scioglimento del circolo *Karl Marx*, furono tutt'altro che positive. Se una parte del socialismo internazionale, in particolare quello italiano, solidarizzò con Adler, dai compagni e dall'organo di partito giunsero parole di condanna per un gesto che rischiava di compromettere l'unione sacra tra il movimento operaio e la politica nazionale

10 MARRAMAIO, cit., p. 23.



degli Asburgo. Il tentativo, condiviso dalle autorità politiche imperiali, di screditare l'azione di protesta di Adler come il frutto di un gesto sconsiderato non andò a buon fine, anche a seguito dell'atteggiamento di sfida che il politico socialdemocratico tenne nel corso del processo.

La guerra aveva condotto al tempo stesso alla crisi del messaggio socialista austriaco e alla sua rigenerazione

Adler utilizzò il dibattito come uno straordinario palcoscenico mediatico per lanciare le proprie accuse all'assolutismo asburgico e alle fragilità della politica del proprio partito. Criticando l'involuzione liberticida e poliziesca dello Stato e attaccando lo sbandamento imperialista della socialdemocrazia Adler rivendicò la natura tutta politica del proprio gesto. Non si trattava dell'avvio di un nuovo modello di lotta individuale. Per essere autenticamente rivoluzionaria l'azione non poteva che avere un respiro di massa, ma il gesto di un singolo poteva comunque valere a mettere sotto accusa la politica dell'impero e la complicità della socialdemocrazia.

La lunga e per molti versi memorabile autodifesa di Adler<sup>11</sup> ebbe effetti significativi sia sulla vita politica austriaca (di fatto le misure restrittive e poliziesche conobbero nei mesi seguenti un alleggerimento) che su quella del partito socialdemocratico. Le accuse di Adler all'immobilismo del partito (o meglio alla sua involuzione politica e programmatica) ebbero come conseguenza la riattivazione di un'azione critica nei confronti della guerra e di un parziale recupero dei valori dell'internazionalismo. La minoranza di sinistra si rafforzò e la stessa base socialista, segnata da un peggioramento delle con-

dizioni di lavoro nelle fabbriche, riconobbe nelle parole di Adler l'occasione per una riorganizzazione in termini più radicali della lotta politica socialista.

Il malcontento che serpeggiò nella classe operaia tra 1917 e 1918 incrementò le fratture interne alla *Sozialdemokratische Partei Österreichs*, che videro un progressivo potenziamento della componente più rivoluzionaria. La partecipazione di una delegazione della socialdemocrazia austriaca alla conferenza di Stoccolma del settembre 1917 sancì il reingresso del socialismo danubiano nell'alveo dell'internazionalismo. Importanti apporti a un rilancio delle posizioni più vicine alla tradizione socialdemocratica vennero da Otto Bauer, che al ritorno dalla prigionia in Russia divenne la figura di spicco della sinistra del partito e l'estensore della nuova proposta programmatica. Friedrich Adler vide commutata la pena di morte in 18 anni di reclusione e sarebbe tornato in libertà all'indomani della fine del conflitto. Gli ultimi mesi di guerra segnarono anche il definitivo allontanamento del partito dalle posizioni che avevano puntato a difendere la struttura plurinazionale dello Stato tentando una declinazione in senso democratico e federalista dell'impero. I principi wilsoniani vennero accolti anche nella socialdemocrazia austriaca, che guardò (Bauer in particolare) a una possibile unione con la Germania per meglio salvaguardare le ragioni del socialismo e del proletariato.

La guerra aveva impresso a più riprese delle significative torsioni all'azione politica e al patrimonio ideale della socialdemocrazia austriaca. Lo scoppio del conflitto e l'assassinio di Stürgkh avevano rappresentato delle vere e proprie cesure: come una cesura fu, evidentemente, la fine del conflitto. C'è una data che sembra segnare in termini simbolici questo passaggio: è quella dell'11 novembre. È il giorno della morte del vecchio Victor Adler, il cui strenuo lavoro di tessitura per conservare a qualunque costo l'unità del partito aveva segnato (anche in negativo) una lunga stagione politica. Il giorno dopo, il 12 novembre, fu proclamata la Repubblica. Una pagina del socialismo austriaco si chiudeva proprio mentre se ne apriva una nuova, sotto la guida di politici che, come Bauer e Renner, avevano alimentato il dibattito teorico fin dai primi del secolo. L'illusione di rafforzare il partito attraverso l'istituzione di una grande repubblica pangermanica naufragò, ma la socialdemocrazia austriaca si affacciò alla vita democratica postbellica divenendo rapidamente il primo partito del paese. La guerra aveva condotto al tempo stesso alla crisi del messaggio socialista austriaco e alla sua rigenerazione.

11 ADLER, cit.

## I comici e gli oligarchi

>>> Piero Pagnotta

Jules Isaac (Rennes 1877 – Aix en Provence 1963) è stato uno storico francese: ebreo; insegnante di ruolo di storia, prese parte alla prima guerra mondiale trascorrendo 30 mesi in trincea e restando ferito. Nel 1936 venne nominato ispettore generale della Pubblica istruzione. Nel 1940, a causa delle leggi razziali antiebraiche promulgate dal governo di Vichy, all'età di 63 anni fu rimosso dall'ufficio ed espulso dal mondo della scuola. Impossibilitato a fare ricerca, radiato dall'albo della Legion d'Onore, i suoi libri ritirati dalle librerie e inviati al macero, fu ridotto in miseria. Il 7 ottobre 1943, in un momento di sua momentanea assenza, la Gestapo irruppe nella sua stanza d'albergo e arrestò la moglie; in una diversa operazione di polizia furono arrestati la figlia, il cognato e uno dei figli, implicati in

una rete della Resistenza. Furono deportati ad Auschwitz e lì assassinati, tranne il figlio che riuscì a fuggire.

Nel 1942 Isaac scrive *Gli Oligarchi*. Il libro è ora edito da Sellerio con una prefazione ricchissima di indicazioni bibliografiche di Luciano Canfora. È un libro scritto "alla macchia", che racconta come nell'Atene della fine del quinto secolo a.C. gli aristocratici presero il potere e fecero scempio della democrazia<sup>1</sup>. Isaac esalta le virtù e i successi di Atene democratica: la flotta mercantile, le opere di Fidia, soprattutto la capacità di autoamministrarsi. Ma la democrazia ateniese aveva avversari implacabili al suo interno, animati da un odio ideologico, di cui non v'è "niente di più atroce": non esitarono ad allearsi con i nemici della patria, Sparta, pur di raggiungere i loro obiettivi. Isaac guarda al passato ma per leggere il suo presente: come è stato possibile che i nazisti abbiano vinto rapidamente la guerra e si sia instaurato

il regime di Vichy? Come è possibile che i francesi si siano sottomessi ad un occupante tanto brutale e rozzo, che tanti intellettuali e politici francesi siano degli attivi collaborazionisti?

Prova a darne una spiegazione: ad Atene gran parte degli intellettuali, brillanti sofisti, maestri nell'argomentare, volgevano in critica i successi della democrazia; comici come Aristofane, "preoccupati più di divertire che di riformare", mettevano in ridicolo Socrate e ne indebolivano la figura agli occhi del popolo<sup>2</sup>. Gli oligarchi ateniesi favorirono la guerra e una sua condotta strategica che mise a dura prova la vita, le risorse, il discernimento dei cittadini. Fecero di tutto per facilitare la vittoria spartana con l'obiettivo di annientare la democrazia. Nel caos i tribunali divennero un'arma per delegittimare gli avversari politici: "Non si arriva più a distinguere gli innocenti dai colpevoli". Fioccarono le accuse di concussione, le multe stratosferiche, le condanne a morte o all'esilio. Isaac che scrive di storia greca guarda alla Francia: la guerra tra Sparta e Atene che va avanti per un trentennio e di rimando la seconda guerra mondiale come un nuovo capitolo del lungo conflitto che insanguina l'Europa. La Francia che si lascia travolgere dai tedeschi e che si fa governare da oligarchi con un progetto simile a quello degli occupanti (si pensi solo alla persecuzione degli ebrei francesi operata dalla polizia francese). Il ruolo di capipopolo ateniesi prima democratici e poi a fianco degli oligarchi, agitatori



- 
- 1 La guerra tra Sparta e Atene fu combattuta dal 435 a.C. al 403 a.C.; sconfitta Atene, Sparta favorì l'insediamento di un governo oligarchico, i Trenta tiranni capeggiati da Crizia. Nel 402 a.C. gli oligarchi furono scacciati dall'esercito dei democratici guidato da Trasibulo.
  - 2 Socrate verrà condannato a morte da una giuria popolare nel 399 a.C.



sempre pronti a una critica incendiaria, nemici di ogni mediazione, che adombrano il ruolo svolto da Jacques Doriot, operaio comunista, deputato del Pcf, e poi fondatore nel 1936 di un movimento che appoggerà i tedeschi occupanti fino alla fine del conflitto. In Atene si subiva un governo alleato al nemico, ma oltremare, a Samo, si costituiva un'armata democratica: Trasibulo come De Gaulle. Le nuove fortificazioni all'entrata del porto del Pireo, lo scoglio di Eezionea, come le difese del vallo atlantico. I colpi di mano, le azioni partigiane, l'omicidio di collaborazionisti filospartani sono viste come legittime, coraggiose azioni di resistenti, di maquis. Sposato dalla guerra il popolo ateniese si affida agli oligarchi, per necessità o

nella speranza che si crei un'epoca migliore, almeno pacifica, ordinata, senza lo spettro della fame. Ma al posto della rigenerazione si ebbe il terrore, al posto della giustizia l'arbitrio e al posto della pace una guerra civile e l'occupazione militare straniera. Insomma togliete Crizia e troverete Pétain. Gli oligarchi ateniesi finanziano Sparta perché stabilisca un contingente militare sull'Acropoli. I cittadini sono coinvolti in squadre che debbono andare di notte ad arrestare i dissidenti (Socrate chiamato a tale compito si rifiuterà pubblicamente di adempiere a tale ingiunzione). Gli stranieri, i meteci, vengono imprigionati, cacciati, uccisi, e le loro fortune acquisite per pagare i costi delle truppe spartane occupanti: e a nulla valsero i meriti acquisiti da tanti stranieri

nella difesa di Atene, nell'aver finanziato la flotta, nell'aver arricchito la città con le loro attività economiche, illustrato la vita culturale. Il riferimento alla politica antiebraica di Vichy è lampante. Ma, scrisse Platone (sebbene aristocratico e stretto parente del capo degli oligarchi), "si giunse a rimpiangere in poco tempo l'antico ordine di cose come un'età dell'oro"<sup>3</sup>. Isaac, nel 1942 sperava che la Francia, come avvenne ad Atene, venisse liberata da un'armata democratica.

Chi scrive di storia assoggetta l'interpretazione alle conoscenze e ai problemi che affliggono il suo tempo, alla cultura che lo permea. La scientificità delle ricostruzioni, per quanto rigorosa, subisce l'influenza di un *a priori* ineliminabile: la contemporaneità. In sostanza, anche studiando i Sumeri non solo siamo condizionati dai problemi che ci circondano ma cerchiamo di comprenderli meglio alla luce di quello che ricostruiamo dei tempi passati. Ogni storia antica è storia contemporanea.

Abbiamo qualcosa da imparare oggi dai parallelismi di Isaac? Abbiamo forse oligarchie pronte a scendere a patti con ogni nemico della democrazia per conservare i loro privilegi? Abbiamo anche oggi dei sicofanti pronti a rinnegare le proposte di legge che solo ieri avevano redatto se presentate dai loro avversari politici? Tanti intellettuali e comici - per non parlare dei media - che si muovono con arroganza, non sono sempre in prima linea nel criticare ogni riforma, nell'evidenziarne i limiti per renderle inattuabili ("preoccupati più di divertire che di riformare"), a ripetere fino alla noia gli assiomi di un pensiero povero di analisi, di facile presa? E' possibile.

**Jules Isaac, *Gli Oligarchi*, Selenio Editore, Palermo 2016**

3 Platone, Gorgia 484a.

## L'angelo dagli occhi tristi

>>> Nicola Zoller

Nel luglio 2016 è scomparso Elie Wiesel, scrittore, filosofo e attivista per i diritti umani. Di origine ebraica, deportato nei campi di sterminio di Auschwitz e Buchenwald, sopravvisse all'Olocausto: nel 1986 aveva ricevuto il premio Nobel per la pace.

Molti sono stati i commenti tributatigli doverosamente da autorevoli pensatori ed editorialisti. Qui proverei a riferire che tra i suoi scritti resta scolpito nella mia memoria il racconto *La notte*, che evoca l'impiccagione nel campo di sterminio di tre prigionieri, tra cui un bambino, "l'angelo dagli occhi tristi". Dei tre impiccati due prima dell'esecuzione gridano, la loro fede nella libertà, cioè nell'uomo che conosce il bene e il male ed è libero di operare l'uno e l'altro. Ma il terzo, l'angelo dagli occhi tristi, resta in silenzio. Alla domanda disperata di chi si chiede "Dov'è dunque Dio?" Wiesel dice di sentire "una voce che gli rispondeva: dov'è? Ecco: è appeso lì a quella forca".

Il bambino che resta in silenzio, che non rivendica come gli altri due impiccati la sua umanità, è la rappresentazione dell'assoluta impotenza di Dio, cioè della sua impossibilità di intervenire nella storia del mondo. Né il bambino né Dio conoscono il male, privilegio e dannazione della libertà umana.

Ma che Dio è quello che ha permesso che accadessero cose così spaventose e terribili? Ci aiuta a capirlo il filosofo Hans Jonas, il quale – rievocando vibratamente la domanda di Elie Wiesel "Quale Dio, dunque, ha potuto permettere ciò che accadde ad Auschwitz?" - ha sostenuto che bisogna rinunciare alla



dottrina tradizionale della assoluta illimitata potenza divina. Il male c'è – egli spiega – solo in quanto Dio non è onnipotente. Il male esiste ed ha successo "quale oggetto della volontà umana".

Cosa resta allora di Dio? Resta la sua bontà. Dio è bontà assoluta, ma non è onnipotente. Non lo è più dall'atto della Creazione, che è un atto di autolimitazione divina manifestatasi con la concessione della libertà all'uomo. Durante gli anni in cui si scatenò la furia di Auschwitz, Dio restò muto: non intervenne non perché non volle, ma perché non fu in condizione di farlo. E non lo fu perché aveva rinunciato alla potenza, una rinuncia che avvenne "perché quell'Unico ha concesso

qualcosa all'Altro da sé, da lui creato". Questo non è più il Dio degli eserciti, il signore della storia tramandatoci dalla Bibbia. E' un Dio "sofferente", che è "toccato" da ciò che accade nel mondo. E quel "toccato" significa mutato nella condizione di onnipotenza originaria: "Ha fatto intervenire altri attori e in questo modo ha fatto dipendere da loro la sua preoccupazione". Questo Dio è "buono", infinitamente buono, ma la sua bontà non può escludere l'esistenza del male. Dio è innocente, ripetiamo con Wiesel: è l'uomo che conosce il bene e il male ed è libero di fare l'uno e l'altro.

**Elie Wiesel**, *La notte*, Giuntina, 2007.



>>>> **le immagini di questo numero**

# L'eleganza di un'artista

*Lucianella Cafagna, con le cui opere illustriamo questo numero della rivista, è un'artista affermata che ha esposto anche alla Biennale di Venezia. Ma Lucianella è pure la figlia di Luciano Cafagna e di Aurora Iatosti, e quindi in qualche modo fa parte della nostra famiglia. Perciò abbiamo scelto due brani di Giorgio Ruffolo e di Piero Melograni per commentare il suo lavoro.*

## **Dalla fanciullezza alla malinconia**

>>> **Giorgio Ruffolo**

Non sono un intenditore, né tantomeno un critico d'arte. Non so quindi esprimersi in termini tecnici. Posso solo manifestare la sincera commozione che provo guardando questi quadri, queste immagini, questi segni di Lucianella Cafagna, nei quali ritrovo la sua fantasia, la sua eleganza, la sua anima: ma anche la sua forte personalità e serietà professionale. In questa mostra si snoda un percorso esistenziale, dalla fanciullezza alla malinconia, dalle bambine gioiose sul prato verde alla conturbante pretty baby, dalla assorta signorina al riparo della sua cloche alla provocatoria bellezza della bionda Zelda. Spesso le immagini sono accompagnate da una colonna sonora di ritmi e di canzoni che ne intensificano la suggestione. Mi piacciono molto i tuoi quadri, Lucianella. Di più non saprei dirti.



## **Il nuovo e il passato**

>>> **Piero Melograni**

Sono uno storico, ma mi piacerebbe molto essere anche un pittore e dipingere come Lucianella Cafagna o, meglio ancora, come i maestri ai quali lei si ispira: Henry Matisse, Pierre Bonnard o Titina Maselli. Ho conosciuto Titina da quando ero un bambino poiché la sua famiglia era frequentata dalle mie zie e dai miei genitori. Ho conosciuto Lucianella da quando è nata, poiché nel 1968, già ero amico dei suoi genitori e di suo fratello Vittorio.

Lucianella ama la pittura, la vera pittura che esprime sentimenti ed emozioni, che si serve dei colori e delle forme per insegnarci a guardare meglio il mondo e le persone di questo mondo. È evidente che ha una profonda passione per suo figlio e che è imbevuta di cultura francese o più esattamente parigina, avendo studiato e vissuto in quella capitale. È alla ricerca di soluzioni nuove che non tradiscano il passato. Cosa che dovremmo tentare di fare tutti, poiché stiamo vivendo una trasformazione economico sociale davvero gigantesca, alla quale daremo un senso soltanto se riusciremo a non tradire la bellezza, l'arte e la cultura dei nostri antenati che seppero essere moderni prima di noi.

Come già ho detto a Lucianella, mi piacerebbe avere un falso Bonnard dipinto da lei. Credo che il mercato sia pieno di falsi Bonnard, ma un falso Bonnard dipinto da lei mi renderebbe felice quasi come il possederne uno autentico. Penso infatti che Lucianella abbia le qualità di genuinità, di freschezza e di introspezione che le renderanno possibile superare i maestri a cui si ispira.